Anno II. Casale 5 Novembre 1849. N.° 85.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 5 NOVEMBRE.

L'ostinazione del ministero di voler reggere il paese a ritroso dell'opinione universale, di volersi mantenere a dispetto della maggioranza della Camera elettiva, di non acconsentire ad una seria conciliazione, che non curandosi molto delle paure dei moderati forastieri rispondesse alle guarentigie di progresso richieste dalla Nazione, incomincia a portare i tristi suoi frutti — Noi l'abbiamo detto più e più volte — La posizione del Ministero dinanzi alla Camera dei deputati è troppo anormale, perchè possa durare; essa è un assurdo costituzionale, una continua violazione dei principii su cui si reggono le istituzioni rappresentative. O si vuole rispettare lo Statuto, con tutte le conseguenze che ne derivano, e conviene bandire gli uomini invisi al paese, e riporre la propria fiducia in quelli, che alla maggioranza sono benevisi; o si vogliono assecondare i *proprii capricci*, si vuol continuare il sistema dell'arbitrio, ed allora conviene ricorrere alla suprema ragione dei governi dispotici, alla forza brutale, stracciare il patto di unione tra Re e Popolo inaugurato da Carlo Alberto, e ritornare ai bei tempi, in cui un uomo sfidava la Nazione colle parole — *L' État c'est moi.*

Finchè non vi basti l'animo di battere francamente, lealmente l'una o l'altra di queste vie, la vostra condizione, e quella del paese, che pretendete di governare a vostro talento, sarà sempre incerta e pericolosa. Nel mentre che v' aggirate tra Scilla e Cariddi sopraggiungerà l'onda che vi sommergerà; e di voi scriverà la storia, che la codardia era il vostro principio politico.

Queste considerazioni vennero da noi ripetute, quando all'uomo dei due armistizi fu surrogato il devoto Savoiardo, e più tardi il piccolo Pelopida piemontese, a cui auguriamo di salvare la patria un po' meglio di quanto gli sia riuscito nel primo Ministero Pinelli di cui *pars magna fuit*..... Perciò non ci fa meraviglia, che il nuovo edificio ministeriale non ancora condotto a termine cominci di già a sfasciarsi; e che altre variazioni, altri mutamenti siano per aggiungersi agli avvenuti. Smarrita la diritta via, ogni passo è un avviamento all'abisso; lo precipitarvisi oggi, anzichè domani, è una questione di tempo, che la sola fatalità può risolvere.

Noi non andremo raccogliendo le diverse voci che corrono intorno alla nuova crisi ministeriale. Per noi sono tutte egualmente probabili. Il ministro Bava ha il grande torto di non essere stato sordo al grido della Nazione, che, pagando un'enorme somma per comprare una pace ignominiosa, chiede di essere finalmente sollevata dal peso di mantenere una folla di generali e di soldati ad ornamento delle città; ha poi il torto ancora più grave di non avere nella riduzione dell' esercito serbati intatti certi corpi privilegiati che sono sotto l'alto patrocinio di famiglie, nelle quali i maschi nascono generali per una specie di diritto divino. — La notizia della sua dimissione non è quindi improbabile.

Non è pure per noi inverosimile, che tutti, od alcuni almeno degli altri ministri, abbiano sentito sdegno di questo turpe trionfo della camarilla contro un loro collega, e che siansi a lui congiunti per dividerne la sorte preparatagli da un oscuro intrigo di Palazzo, che emula le prodezze di cui fu testè teatro la Spagna. — Non è difficile l'intendere, che una prima vittoria mena agevolmente ad una seconda; e che i loro portafogli non avrebbero altra garanzia di durata, fuorchè nella tolleranza della fazione aristocratica e reazionaria che richiese una prima vittima nel Generale Bava.

Non v' era che un mezzo per salvare lo Stato, cioè inchinarsi dinanzi alla volontà della Nazione rappresentata dalla maggioranza della Camera elettiva; sbarazzarsi dagli uomini che si erano attirato l'odio del popolo sprezzando la causa della nazionalità, e della libertà costituzionale; ricomporre il Ministero in modo che regnasse l' accordo tra i poteri dello Stato, tra Re e Popolo, e che tutti s' unissero nel comune intento di rimarginare le piaghe che le trascorse sciagure hanno di fresco aperte nel seno della patria. Voi non l' avete voluto; voi avete tenuto in non cale i nostri consigli. Subitene ora le conseguenze. Di una sola cosa rammentatevi; che gl' individui, le famiglie, le dinastie si spengono un giorno o l'altro; ma che la Nazione non può perire, e che voi, o la vostra memoria, ne sarete rimeritati, a seconda delle vostre opere. L' avvenire ci renderà giustizia. Questo avvenire non è lontano: esso già si matura.

Noi avevamo scritto questo articolo prima che ci giungesse la notizia che il *trionfatore* di Genova, l'alto *commissario* nello stato d'assedio di quella pacifica città, un Alfonso La-Marmora era stato chiamato a reggere quel portafogli che dovette deporre l'illustre generale Bava, reo di avere ascoltato il grido della Nazione, che non vuole più privilegi di corpi, che non vuole correre alla *banca-rotta* per mantenere un esercito per fare la pace; ma siccome i mali da noi accennati durano ancora, siccome questa non è che una nuova prova della nostra anormale posizione, siccome questa non è ancora l'ultima parola della camarilla, perciò abbiamo creduto fosse ancora prezzo dell'opera il pubblicare questo nostro articolo.

NON PIÙ TIARA

Nel concetto politico di Dante, la tiara doveva essere mutata nella mitra, e i nostri più grandi uomini, quelli che più fecero per la causa d'Italia e della libertà, consentirono nell' accagionare il poter temporale dei papi della massima parte delle italiane sventure: essi credettero che la libertà d'Italia e la sovranità de' papi non fossero conciliabili.

In nessun tempo della nostra storia però questa verità fu tanto evidente, e così incontrastabile come al dì d' oggi. Oggigiorno, lo possiam dire con pieno convincimento, non v'ha un solo uomo di buon senso in Italia, che non creda moralmente impossibile il poter temporale. Meno i preti della bottega, meno i retrogradi arrabbiati difensori del monopolio e del privilegio, meno qualche tartuffo e qualche pinzocchera che s'intendono di dottrine ecclesiastiche, come le pecore di strategia, tutti gli italiani, siam per dire, dopo gli ultimi fatti, l'hanno capita. E così il concetto di Dante è penetrato nelle masse, è diventato opinione dell'universale, e non mancherà di prevalere come prevalgono tutte le verità nelle quali tutto un popolo consente.

Riflettiamo allo stato d'Europa prima della rivoluzione del 48. Chi avrebbe detto che le libere istituzioni avrebbero avuto tanti proseliti, tanti propugnatori? — Pochi osavano dirlo, e non molti crederlo: eppure il fatto superò di gran lunga la comune aspettativa, e i martiri di Vienna e d'Ungheria dimostrarono fin dove e quanto erasi estesa la grande invasione della civiltà.

Finchè dura la compressione, e i governi si puntellano sulla forza bruta, l' opinione pubblica, resa muta dal pericolo, tarda a tradursi nei fatti. In siffatti casi i popoli abbisognano di tempo per misurare le forze nemiche, ed ordinare le proprie. Ma col tempo, sia perchè la forza bruta non può essere durevole base ai governi, sia perchè le forze di una nazione intera sono sempre superiori a quelle de' suoi principi, col tempo, diciamo, l'opinione pubblica riprende il suo posto, la volontà nazionale diventa libera. E allora? allora le rivoluzioni si compiono inesorabilmente, e guai a coloro che ne vogliono arrestare con improvvida resistenza il cammino.

Quindi è che quando noi abbiamo avuto sott' occhio lo scritto, or non è molto, stampato in Genova, col titolo *Plus de Thiare*, e ne abbiamo ammirato l'eloquenza, e lo stringente sillogizzare, ci siam detti ad un tempo: Qual'è l'uomo in Italia che abbisogni d' essere persuaso di ciò? E ci sovvennero i versi del poeta:

Libera, si dentur, populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni?

Ma poichè al popolo d'Italia è tolta, dalle baionette straniere, la libertà del voto, e poichè rimangono ancora ignoranti da istruire, e miscredenti da confondere, raccomandiamo il libretto, e ne riprodurremo, commentandoli, alcuni brani.

« Io sono, vi si dice, cattolico sincero e senza » restrizioni; io non voglio sopprimere un iota » della dottrina, non voglio respingere un solo » articolo della legge, io sono figlio umile e do» cile della santa Chiesa, ed è appunto perchè » sono cattolico, che dal mio petto eruppe di» sdegnoso il grido: Non più tiara. »

E noi diciamo, per conto nostro, che ad innalzare quel grido basta esser uomo. Perocchè, finchè sarà sacro e venerato il sangue versato per la patria, sarà detestato l'uomo che chiama lo straniero a funestar colle stragi de' suoi fratelli la sacra terra nativa, e basterà sentirsi uomo per condannarlo. Ma seguitiamo l'autore.

« Io sono cattolico, e questa *mia qualità, in* » mancanza del talento di scrittore, mi dà il di» ritto di guardare in faccia il mio secolo e di » dirgli: guardati dal raffigurare il simbolo del » cattolicismo in quella triplice corona macchiata » di fango e di sangue. Io sono cattolico, ma se » io rappresentassi la Francia, io direi al Papa: » vegliardo, tu macchiasti nel sangue de'tuoi sud» diti la vecchia spada che a te donò Carlomagno: » rendimi questa spada!... »

La spada del vicario di Cristo! — Gli uomini armarono di spada chi rappresentava in terra l'agnello mansueto e immacolato, il giusto pasciuto di scherno, che volle morire pel popolo? — Chi percuote di spada, morrà di spada, dice il Vangelo: ma forse la spada de' papi s' innalza per benedire! — La spada degli apostoli, che brillava nelle mani del settimo Gregorio, faceva indietreggiar la barbarie, spaventata, dice l'autore, per conto nostro. Ma noi assai di cuore ammiriamo il magno Leone che respinge il terribile Attila coll' inerme autorità del sacerdozio, ma non possiamo, senza ripugnanza e senza esitazione, ammirare il famoso Ildebrando: l'autore è francese e sia pur grande il suo genio! Se non che noi siamo italiani: oh se i papi regnassero mezzo secolo in Francia, egli cambierebbe opinione!

« Io direi al Papa, così dice seguitando, il tuo » scettro doveva proteggere le scienze, le lettere, » le arti: all'*ombra sua* dovevano grandeggiare i » lumi, l'agiatezza, la libertà dei popoli. La tiara » di Gregorio VII (Ildebrando) era il faro d'Eu» ropa nel medio evo, e la barbarie indietreggiava » spaventata. Vegliardo! che hai tu fatto di tanta » gloria? Come hai tu potuto, sotto il carico di » tali memorie, come hai tu potuto mettere la » lucerna sotto il moggio, o iniquo giudice di » Galilla? Che hai tu fatto della città eterna, della » città-monumento dove Bruto scrisse *Libertà*, » dove Cesare scrisse *Genio*, dove Pietro e Paolo » tuoi predecessori hanno scritto — *Fede e amore?* » Che hai tu fatto di Roma? Tu ne hai fatto l'ul» timo rifugio dell'abbrutimento feudale. »

O Francesi! leggete ve ne preghiamo questo scritto, riflettete all'*abbrutimento feudale* a favore del quale avete sì fieramente combattuto in Roma nell'anno di grazia 1849, e diteci se dobbiamo ancora chiamarvi antesignani di civiltà.

L'autore accenna ai meriti del passato nell' età di mezzo, allora, egli dice, erano iniziatori di civiltà: ma quando i popoli fatti adulti vollero raccogliere i frutti della civile educazione, i papi disertarono la causa dei popoli risorgenti.

« Se un popolo dovette soccombere nella lotta, » tu hai maledetto la vittima: la tua fronte è se» gnata di macchie, e l'oglio santo non le potrà » lavare: e il sangue della Polonia, il sangue di » Venezia, il sangue dell' Irlanda, dei Lombardi, » dei Siciliani, e il sangue dei Romani che tu

» porti sulla tua corona, o indegno successore di » Pietro e di Gregorio settimo! »

Ripetiamo che questo scritto è assai più per la Francia che per l'Italia, dove sono a miriadi le *famiglie che piangono e fremono* per la spada dei papi: anche in Francia, per verità, dopo la resistenza di Roma, non se ne ride, meno sui banchi della *maggioranza* dell'*assemblea legislativa*.

Sarebbe lungo il notare tutti i passi rimarchevoli di questo scritto: per ora vogliam limitarci ad aggiungerne due soli.

L'uno d'essi rimembra l'iniziamento della nostra rivoluzione, che fu veramente mirabile per moderazione, per virtù e per fede ahi troppo mal locata dal nostro buon popolo! « Tu sei ora, dice » lo scritto apostrofando il pontefice, tu sei ora » il re destinato di un deserto malsano, che già » ebbe nome di Lazio: e il mio amore (l'amore » del popolo) t'aveva fatto più piccolo di Dio, » più grande dell'uomo! » — Quanta verità in queste parole per chi vide lo stupendo spettacolo delle mille barricate di Milano, delle mille iscrizioni e delle infinite bandiere col motto del popolo: Viva Pio Nono: — Povero nome! tu non verrai più scritto in eterno sulla bandiera del popolo Italiano!

L'altro passo accenna al preteso dominio dei popoli cattolici sul territorio Romano « Che non » mi si dica che il patrimonio di S. Pietro è » inalienabile, che il papa non è che un usufrut- » tuario, ch'esso non ha il diritto di abdicare » senza violare il giuramento della sua introniz- » zazione. I papi fecero essi medesimi la rispo- » sta. » E qui tocca di Paolo terzo che donò il ducato di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese suo figlio, d'Alessandro sesto che donò diverse parti degli Stati della Chiesa a' membri della sua famiglia, dei nipoti di papi dichiarati principi *romani di diritto*, e dei *molti* casi registrati dalla storia. Ma di ciò non si può parlare in Italia senza far onta al vero più manifesto, e al diritto più sacro ed inalienabile dei *popoli italiani*. Piuttosto prima di finire per ora il nostro discorso su questo fecondo argomento produrremo un testo di un autore grave e riputato, il Sismondi, il quale farà fede del pregio, in che alcuni papi tennero i loro giuramenti.

» Nel giorno della sua intronizzazione (si parla » di Innocenzo VIII nominato dopo lunghi nego- » ziati, e moltissime pratiche e stipulazioni e giu- » ramenti) egli confermò con giuramento i patti » del conclave, e si obbligò sotto pena di sper- » giuro e di anatema a non assolversi da se me- » desimo (!!!), nè a farsi da altri assolvere della » loro inosservanza. Pure tostochè *si vide sicuro* » *in trono* egli abolì quei patti, siccome con- » trari alla podestà della santa Sede (Sismondi » cap. LXXXIX).

Sicchè ci rimane a conchiudere con questa dimanda: come possono i popoli fidarsi dei papi-principi? — E crediam facile la risposta: Non più tiara.

NUOVA CRISI MINISTERIALE.

Il signor Pinelli non mi fa molta paura quand'egli è *al potere*, *quand'egli siede* sullo scanno ministeriale, ed ha fra le mani l'adoratissimo portafoglio. Allora tutti hanno gli occhi aperti sopra di lui: allora la stampa co' suoi periodici, la tribuna colle sue interpellanze, il povero popolo colle centomila sue lingue, censurano i di lui propositi retrogradi, combattono i di lui eterni sofismi, e s'ingegnano a raffrenare le dispotiche di lui *inclinazioni. Allora* il male, ch'e' fa, *lo* veggono tutti: ed a malattia conosciuta non è difficile il rimedio.

Ma quando Pinelli è balzato di seggio, quando egli è rincacciato nella oscurità dalla quale per suo ed altrui bene non avrebbe mai dovuto sortire, quando egli s'agita nelle tenebre, oh allora io lo pavento, allora io grido « *guai* » *alla patria perchè il serpente non dorme; guai alla* » *patria perchè ella ne sarà avvelenata e piagata a morte,* » *senza che pur le sia dato avvedersi d'onde le viene* » *il morso letale!* »

Torniamo addietro: torniamo al 4 dicembre 1848.

Da quel giorno il signor Pinelli, dopo aver funestato il paese con quasi quattro mesi di ministrazione mortale, portava alla Camera de' deputati la sospirata novella, ch'egli, e i suoi colleghi con lui, aveano dato finalmente una volta la lor dimissione. E in quello stesso giorno, in quella stessa occasione, dinnanzi a quella stessa Camera, egli dichiarava essere gravissimi i tempi, e scongiurava tutti i partiti ad allegrarsi in quella *concordia* ch'ei medesimo dicea indispensabile. Ma che fece egli dopo quel dì? come si inchinò alla confessata gravità dei *tempi*? come si adoperò ad attuar la concordia?

Noi non ispecificheremo le arti colle quali ei studiava di procrastinare, se non anzi di render impossibile, la formazione del nuovo Gabinetto. Ma certo non possiamo passare sotto silenzio la arrabbiata lotta, ch'ei mosse agli uomini del Ministero 16 dicembre non appena era questo annunciato al paese. I membri di quel Ministero erano a lui notissimi per lealtà, per la carità patria, *per fermissima devozione* al Governo Costituzionale ed al Principe institutore, e capo ed anima di quel Gabinetto era Vincenzo Gioberti, del quale e la vita e i costumi e le opere filosofiche attestavano quanta fosse e quanto irremissibilmente tenace la religione al Monarcato non solo civile, ma eziandio clericale. Ebbene! il signor Pinelli, disdicendo alla propria coscienza, alla *cognizione e alla pratica ch'egli avea di quegli uomini*, e all'amicizia ch'egli avea da lungo tempo giurata a Vincenzo Gioberti, si mise in animo di rappresentare tutti i nuovi Ministri niente meno che per *anarchici*, promotori di *repubblica*, e a spodestare il Principe deliberati!

Trovato infernale, che tendeva a rapire ai nuovi Ministri le simpatie e la fiducia della immensa maggioranza de' cittadini sinceramente costituzionali; tendeva a nimicare ai nuovi Ministri l'intero esercito, il quale e per l'origine propria, e per le costanti abitudini, e per sacro abito di gratitudine al Principe, era d'indole *regia*; tendeva a frastornare le menti, i cuori e le forze della nazione, e a distrarle dal gran conquisto della italica *indipendenza* alla quale il Ministero dovea consacrare e consacrava ogni studio ed ogni sollecitudine. E pur troppo il trovato riescì a seconda delle mire dell'inventore! Non valse ad impedire che il Governo bandisse la guerra: ma valse a farla finita prima ancora che cominciata: valse a ritrarre dal campo e generali e soldati, tutti paurosi che la vittoria sopra l'Austriaco *fosse* per essere seguita dalla proclamazione della Repubblica nella *faziosa* Torino.

Non ci neghi il Pinelli d'essere stato egli proprio la cagione ed il fomite della tremenda catastrofe del marzo. Non ci sfidi egli a produrre le prove del suo conato perchè noi gli risponderemo: la prova prima e principale l'abbiamo: ella sta nella Gazzetta officiale; sta nel rendiconto della tornata 18 dicembre della Camera dei Deputati. Sì: in quella tornata il Pinelli abusando di certe malaugurate parole del proclama dal Ministro Buffa pubblicato il giorno 17 in Genova, *prese a far credere* che il Ministero, anzicchè aver in animo *Costituente italiana redentiva* (cioè una Costituente che riunisse e collegasse contro il comune nemico i principi e i popoli della penisola), parteggiava per la illimitata Costituente di *Montanelli* la quale, anteponendo la questione di *libertà* alla questione d'*indipendenza*, metteva in controversia e in pericolo le corone e gli scettri dei *principi italici*. Fu da quel momento, che il fantasma *repubblicano* (prima d'allora sconosciuto ed innocuo al Piemonte) cominciò ad atterire le veglie e i sonni degli amici della forma *rappresentativa*. Fu quel pinelliano discorso, che seminò dubbi e sospetti contro le *costituzionali* intenzioni dei ministri. Fu sopra quei dubbi e quei sospetti che i *municipalisti* e gli *egoisti*, i *retrivi* e gli *aristocratici*, e in una parola, la camarilla *austro-gesuitico-piemontese* fondarono i loro dissolventi e antinazionali artifizii. Essi dissero a tutti e da per tutto: noi non andiamo alla guerra nei campi lombardi, « perchè » in coda alla guerra sorgerà la repubblica; e mentre l'e- » sercito è lontano dalle solite stanze, i demagoghi, secon- » dati dal Ministero, pianteranno l'*albero* con in cima il » berretto frigio. » Dissero ai zelatori della *capitale*: « la » repubblica schianterà la reggia, e così rovinerà i vo- » stri interessi, scemerà i prezzi delle vostre pigioni, » farà languire nei fondachi le vostre merci. » Dissero ai ben pasciuti impiegati: « la repubblica vuole *uomini* » *buoni*, e quindi voi perderete i vostri stipendii, e dagli » scanni aurei e beati sarete balzati alla oscurità ed alla » miseria. » Dissero agli insigniti di *ordini cavallereschi*: » la repubblica straccierà i vostri ciondoli, e gitterà il » fango sugli splendidi vostri *crachats.* » Dissero ai generali: « la repubblica congederà l'esercito, e voi sarete » orbati dei titoli, degli onorarii, delle magnifiche *cor-* » *delline*. « Dissero ai soldati: « finchè voi vi battete pel » Re, e in nome del Re, *egli* è tradito e soperchiato da » coloro medesimi pei quali offre il *sangue e la vita*. » Quindi i famosi *biglietti* dispersi fra l'esercito nell'ora delle battaglie, e denunciati dal deputato Lanza alla Camera nella tornata del 27 marzo. Quindi languidi sul campo gli assalti, fiacche le resistenze, improvvide le ritirate, disoneste le fughe, svergognate le bandiere, appuntati i fucili al petto dei buoni liberali, saccheggiate a costoro le case, intimata la vendetta a danno di chiunque aveva consigliato la santa guerra. Quindi la abdicazione di re Carlo Alberto, che sdegnò regnare e sovvivere al disonore delle armi; quindi il patto di Novara, e per ultimo quello di Milano.

Sì: tale è la tela delle nostre sventure: La giusta storia, dispensiera delle lodi e de' biasimi, non lascierà senza infamia chi calunniando *uomini* intemerati, e fingendo che la pratica del Ministero e della Camera fosse troppo diversa da quella lealtà e da quella fede che l'uno e l'altra aveano e sui labbri e nel cuore, seppe o falsare od ammortire gli spiriti di coloro che sull'arena della gloria doveano propugnare la impresa nazionale con nobile ardire bandita e con mirabile costanza proseguita dal più grande dei Re.

Il patto di Novara dovea portare e portò al potere coloro che meglio lo avevano inaugurato. Nel 27 marzo Pinelli colse il frutto dell'opera iniziata il 18 dicembre.

Ora la pubblica ed universale indignazione ha ricacciato Pinelli nel regno delle tenebre. Ma egli non si ristà: per trarre i suoi colleghi nella sua propria nomina, un giorno ei li esorta a sceglersi nuovo compagno *Matthieu*; un' altro giorno li esorta, a sbalzare di seggio il generale Bava, ed a surrogargli *(horresco referens)* ALFONSO LAMARMORA!!!

Questo nome che suona *stato d'assedio, bombardamento*, ci soffoca le parole e ci fa cader di mano la penna. Questo nome è forse destinato a farci passare sotto le forche del regime militare.

Radetzky governa il Lombardo-Veneto, La-Marmora è Ministro in Piemonte. Ecco le notizie del giorno. La prima ci è recata dalla *Gazzetta* di Vienna: la seconda è annunciata alla nostra Camera dall'*italianissimo* signor Massimo D'Azeglio. Tutte e due sono la conseguenza logica della nostra sconfitta a Novara.

Qual parte ne ha Pinelli? — Ai posteri l'ardua sentenza.

UN PRETE CHE FA PAURA AI VESCOVI

Sapete voi perchè i giornali tutti pagati coi prodotti della bottega della consorteria gesuitica danno così ciecamente e spietatamente addosso all'ottimo prevosto Robecchi? Sapete voi perchè il Vescovo di Vigevano col suo loiolesco linguaggio perseguita con tanta pertinacia quel bravo parroco, fatto veramente secondo lo spirito del Signore, del Vangelo? Se nol sapete *ancora* il vero perchè, lo dirò io.

Bisogna premettere che a tempi nostri un prete di*sinteressato, un curato dotto* ed istrutto che abbia un cuore tutto fuoco di cristiana carità pe' suoi parrocchiani non solo, ma pei fedeli tutti dello Stato e della Cristianità, e che *nel tempo istesso* sia umile ed operoso nello spezzare il pane spirituale del Vangelo agli ignoranti, un prete tale, dico, è come un'Oasi nel deserto, è un vero fenomeno. E siccome in questo mondo esistono, sebben rari, i fenomeni e le Oasi nel deserto, così ha potuto esistere, in mezzo all'universale corruzione dei preti della bottega, l'incorruttibile e bravo prevosto Robecchi. Così hanno potuto esistere un Padre Bassi ed alcuni altri martiri e confessori, che hanno sofferto e soffrono tutt'ora per essere veri seguaci della morale di Cristo, e delle opere secondo il vero spirito del Vangelo.

Ora, in quella guisa che spesso un fenomeno reca terrore e spavento agli ignoranti ed ai tristi, così il nostro Robecchi faceva una gran paura a certi gufi e pipistrelli che abborrono dalla luce del sole, e che abbagliati dal vivo splendore che usciva dagli scritti e dalle parole di lui, gli stolti! lo scambiarono in una spaventosa meteora. È bensì vero che i viaggiatori più oculati, e la folla dei passeggeri, anche i più indifferenti, videro nell'esimio Sacerdote una vera Oasi sulla quale riposavano volontieri gli occhi, e se ne allegravano la vista anco da molto lontano. Pure, mirate cecità e caligine notturna! i gufi ed i pipistrelli, di cui dissi, *in mezzo alle tenebre* dell'umana malizia, fecero uno scalpore diabolico, per cui risvegliata l'immensa caterva di tutti gli uccelli di rapina, notturni o neri, se ne vennero all'*intorno* dell'Oasi, e *tutti*, al cenno delle loro guide, si misero insieme e coi piedi, e cogli artigli, e cogli adunchi becchi, e colle penne a sollevare quanta più arena poterono, onde soffocare, o almeno allontanare quella, che essi credevano una meteora di mal augurio, mentre invece era una vera Oasi nel deserto.

Ma, mi direte, tralasciate di grazia queste figure metaforiche, e diteci in poche parole il perchè di tante persecuzioni contro l'evangelico prevosto Robecchi! Il perchè, già lo dissi. I vescovi hanno paura di lui, in cui son costretti a credere come nella verità che rinnegano, mentre non hanno alcuno scrupolo, e piuttosto rallegransi alla vista della menzogna in cui confidano. Oppure, spiegandomi più chiaramente, vi dirò che pressochè tutti gli attuali vescovi d'Italia essendo stati, se nol sono tuttora, membri, anzi capi di varii consorzii gesuitici, perchè dal 1822 a questa parte nessun vescovo avrebbe potuto essere ordinato se non avesse appartenuto a tali consorzii, e per soprappiù non avesse dato prova del suo zelo con istituirne tre o quattro almeno di nuovi di dodici membri caduno, ne avvenne che i vescovi moderni abborrono da tutto ciò che possa portare un po' di luce, in mezzo al segretume di tali consorzii, e peggio poi in mezzo al popolo dai medesimi raggirato ed infamemente ingannato anche in materia di religione, la quale viene da tali consorterie avviluppata, incatenata ed assoggettata alla politica degli stranieri, associati coll'Italiana aristocrazia, nemica dell'indipendenza e libertà nazionale.

Ma che cosa hanno a fare i consorzii colle persecuzioni contro il prevosto Robecchi? La cosa è chiara: i vescovi gesuitici avevano paura della di lui fama intemerata, conveniva offuscarla, calunniarla, e con ogni mezzo annientarla, affinchè le moltitudini non reclamassero un vescovado pel prevosto Robecchi, come lo hanno reclamato, sebbene inutilmente, per Ferrante Aporti. Insensati! sono più potenti la voce, e le virtù dell'umile sacerdote Robecchi, che le arti vescovili sostenute dalle baionette della reazione.

E che cosa sono questi consorzii gesuitici?

Se mi salta il grillo, un bel giorno ve lo dirò con documenti alla mano in un modo un poco più chiaro di quanto ve lo possa aver spiegato il Gesuita Moderno: sol mi rincresce, che resterebbero compromesse molte persone le quali....... addio.

NUOVI AMORI FRA L'UNIVERSITA' ED I VESCOVI.

Noi siamo grati al giornale *l'Opinione* di aver saputo dissotterrare, e mettere nel patrimonio del pubblico, la famosa lettera, ossia circolare, scritta fino dal primo scorso agosto dall'abate Rayneri ai Monsignori dello Stato, per conto o per commissione, non sappiamo ancor bene, del Ministro della pubblica instruzione, o di chi comanda a questo *buon* signore, che vorrebbe stare in pace con tutti, che scrivendo ai Vescovi loro bacia *riverentemente le sacre destre*, e poi con parole tonde, non susseguite da pari fatti, tenta surrepire gli applausi della sinistra della Camera. Infatti questa mostruosa lettera, che tenta di mettere la società civile ai piedi dell'Episcopato, dell'Episcopato piemontese che, separato di due secoli dall'odierno progresso, ha astiato Pio IX benedicente dal Vaticano alla bandiera della libertà e dell'indipendenza, per venerare il Pio IX di Gaeta invocante dai quattro venti della terra i barbari ad insanguinare la eterna Roma, questa lettera mostruosa colla *quale* s'invoca l'appoggio dei Vescovi per la diffusione dell'instruzione elementare metodica appunto introdotta per emancipare delle antiche pastoie vescovili la pubblica instruzione, questa lettera mostruosa stette avvolta per tre mesi nel più impenetrabile segreto, ora, mercè *l'Opinione*, essa è tradotta dinnanzi al giudizio della Nazione. E noi siamo tanto più grati di questa scoperta a quel giornale, per ciò appunto che quella lettera è segnata da un uomo che fino ad ora fu creduto per uno dei più illuminati e liberali membri del corpo che presiede al pubblico insegnamento è tempo che si vegga quale rapporto abbiano le dottrine ed i sarcasmi di questa circolare con la fama fino ad ora goduta dal suo autore. Noi per portare il nostro giudizio aspetteremo di avere, come ci promette *l'Opinione*, sott'occhi la continuazione di questo inaspettato documento. Il nostro giudizio sarà tanto più severo inquantochè l'autore gode della fama di uomo liberale, ancorachè noi stessi l'abbiamo ascoltato, or sono pochi giorni, in un banchetto, dirigere a due *mortali*, che mangiavano col più buono appetito del mondo, tali smodate lodi, da far salire il rossore in volto anche ad un Imperatore, ove vi fosse stato un poeta Cesareo capace di pronunciarle.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Sappiamo che molti accusano di municipalismo il nostro giornale perchè da qualche tempo si occupa, con ragionati articoli, dell'importante questione della linea della strada ferrata che da Genova deve mettere al Lago Maggiore. Delle accuse dei retrogradi noi non ci occupiamo: per essi il buono ideale è l'assolutismo; quindi rispettano ogni cosa che da quello tragga origine. Ci amareggia però sentir ripetere quelle accuse da uomini sinceramente liberali e che noi altamente apprezziamo. A questi nostri amici noi diciamo: a cosa servirebbe la libertà se non si potesse con animo pacato ragionare dei più vitali interessi comuni? Se non si potesse ricorrere alla pubblica opinione? Credete erronee le nostre ragioni? combattetele le nostre colonne sono a voi aperte. Noi ci dichiariamo pronti a volenterosamente inserire gli articoli che vorrete trasmetterci e ne ripetiamo la preghiera: noi non cerchiamo, noi non vogliamo che il trionfo della verità, che l'interesse, non del nostro Municipio, ma della Nazione.

*La causa, che propugniamo, non è nuova nè municipale: ripeteremo che fin dal 1834 una società francese composta dei signori conte di Mouthiers, duca di Esclignac, Gaulliard, Ghéfaldis, e Colange, nel suo progetto presentato al Re per una strada ferrata da Arona a Genova, con un tronco su Torino, fissava il passo del Po a Casale *, e quando la Società Genovese, nell'intento di promuovere il commercio di Genova, progettò il passo della strada più verso i confini dello Stato, sorse un illustre scrittore, il Dottore Carlo Cattaneo, uomo assai competente in queste materie, e combattendo per più rispetti il pensiero di essa dimostrò, come il commercio interno debba essere preferito all'estero ancora soggetto a mille eventi politici ed economici, e come perciò per questo motivo, e per altri da lui indicati, il passo di una strada da Genova al Lago Maggiore dovesse essere stabilito a Casale.*

Questa sapiente memoria, inserita nel Politecnico, *venne riprodotta nel Repert. di Agricoltura e Scienze economiche del Dottor Ragazzoni nel tomo 14, anno 1841, dalla cui idea questi si maravigliò come la Società Genovese si fosse allontanata; discorre con profonda dottrina di tutta la rete delle strade ferrate che potrebbonsi a poco a poco stabilire in Piemonte, e noi invitiamo i nostri lettori a volerla ponderare. Qui intanto crediamo opportuno di riprodurre quanto più specialmente riguarda l'attuale questione. Prendiamo da ciò occasione di avvertire, a sempre maggiore confutazione di quanto osservò il conte Decardenas, che tanto il Dottor Cattaneo, quanto quella Società Francese ritennero possibile la navigazione del Po sino a Casale.*

. L'esperienza insegna, che, quando le strade ferrate congiungono gruppi di popolo posti a breve intervallo, non possono mancare d'un prospero esito, mentre le lontane correnti del commercio universale non solo dipendono da mille eventi e da mille inviluppi di politica e di finanza, ma nemmen quando sono più avventurose, bastano a fecondare quanto è necessario il costoso loro esercizio. Perlocchè non si sarà mai bastevolmente raccomandato ai progettatori di strade ferrate di mirar prima a quei centri di popolazione che si trovano predisposti a moderate distanze, e non essendo separati da frontiere doganali o da linee militari, promettono infallibile *giornaliero alimento*.

Perciò non è manifesto come convenga, per la linea da Alessandria a Novara, passare il Po presso la bocca della Scrivia; e non piuttosto rimontarlo per Valenza e Casale, e quivi passarlo, per giungere con un rettilineo a Vercelli, e quindi a Novara. Il che facendo si scorrerebbe sempre lungo le città, nel mezzo delle provincie, e non si radierebbe troppo dappresso la frontiera, la cui prossimità sfronda i rami d'afflusso laterale Casale, Vercelli e Novara sorpassano ciascuna i ventimila abitanti, e insieme con Valenza sommano a 71 mila, e le tre provincie ne contano insieme 428 mila. L'intera linea, non ostante la breve curva che si farebbe tra Valenza ed Alessandria, per eludere lo sprone orientale del Monferrato, potrebbe in rispetto a Genova e al Lago Maggiore riguardarsi come diretta, e opportunissima a formare una gran vena mercantile dal Mediterraneo alla Svizzera e al Reno.

Nello stesso tempo il tronco da Vercelli a Novara farebbe un doppio servigio, qualora facesse parte anche d'un'altra linea ferrata in continuazione e compimento alla gran retta Lombardo Veneta, la quale giungerebbe quasi rettilinea dall'Adriatico per Milano e Torino agli accessi della Francia.

Ma nello stesso tempo le radici d'ambedue queste imprese, tuttochè atte a ricevere in ogni caso le grandi correnti del commercio estero, sarebbero saldamente assicurate nelle imminenti comunicazioni vicinali e interne Poichè bisogna pur farsi una ragione che nello stato incertissimo del diritto internazionale europeo, le strade ferrate che dovessero appoggiarsi soprattutto ai rapporti fra Stato e Stato, e a movimenti attraversati da una frontiera, ben difficilmente potrebbero sostenersi. Perlocchè chi cominciasse da esse, e non dalle strade di commercio prossimo ed interno giro, fallirebbe all'intento, e giocherebbe il destino di questo nuovo strumento di potenza e di civiltà, poichè ai tentativi mal pensati segue l'avvilimento e l'abbandono Se le strade ferrate devono propagarsi in Europa, non lo possono fare altrimenti che il modo degli aghi di ghiaccio, i quali si scontrano e si attraversano a brevi intervalli e con minuta tessitura, finchè tutta la superficie dell'acqua ne rimanga invetriata Quando tutti gli Stati europei avranno provveduto alla facilità e celerità delle interne comunicazioni, e avranno tutti preso il saggio esempio dell'Inghilterra e del Belgio, e diffuso nelle inerti masse indigene il principio del moto, la forza del circolo ondoso sarà tale da propagarsi anche negli intervalli di stagno a stagno. Allora le migliaia di milioni, che per tutta Europa si saranno investiti in queste costose opere interne, formeranno un interesse così potente e imperioso, che potranno tener fronte alle influenze e alle pretese dei manifattori I quali, invece d'attendere a far meglio i loro misteri, implorano d'ogni parte vincoli e proibizioni, che annullano di frontiera in frontiera quei cambii e quei commerci, senza cui l'industria loro non può vivere se non di vita falsa e malaticcia, e tiene perpetuamente sospese sull'orlo della miseria le famiglie dei lavoratori. Inteso dalle nazioni industrianti il principio del commercio, ossia della permuta, ognuna di esse coltiverà quelle arti che le sue circostanze più le consigliano; epperò ricaverà dalle native sue forze il massimo effetto, cioè le più facili, più perfette, più copiose produzioni; le quali le serviranno quasi di moneta per provvedersi a più basso prezzo le più perfette produzioni delle industrie altrui Ma queste cose sono troppo remote; la febbre protettiva è universale e popolare, e la Spagna stessa, la Spagna vaneggia di salvare dai pericoli del commercio la sua industria, non so se viva o morta, o nascitura Il manifattore teme per le sue mal trascelte e male adatte imprese il confronto delle cose fatte in più opportuni luoghi a minor costo e con miglior successo, e il terriere in ogni parte d'Europa vede sovrastargli da non so qual parte del globo il diluvio dei grani stranieri. E sopra queste superstizioni di volgo vegetano e regnano le false dottrine economiche, le quali peranco non si riebbero dall'impressione che produsse sulle menti il sublime errore del sistema continentale, poichè gli errori, massime quando s'intrecciano a gloriosi nomi, hanno vita tenace, e risorgano immortali dalle sconfitte e dai sepolcri. L'abbattuto sistema continentale, a guisa di cristallo spezzato, si riverberò in cento minori sistemi, in mezzo ai quali l'Europa rimase *quasi interdetta e smarrita*. Ora ben vi pensa, e vorrebbe trarsi da tanto inviluppo; ma l'impresa diviene ogni giorno più scabrosa; per la gran boscaglia d'industrie mal pensate che la corrente libera del commercio, nel mettere ogni cosa al suo natural posto, travolgerebbe in subita rovina. E così mentre è pur necessario che un milione di doganieri vegli a interrompere i cambii, e tre milioni di contrabandieri, vegliano a deluderli o comprarli, la benefica e vital funzione del commercio, respinta dalle strade maestre e ricacciata nei viottoli notturni, ricade nelle mani della frode e della violenza, e veste le forme del delitto, e addestra a vita facinorosa le tranquille popolazioni campestri, e le guida per la scuola del carcere a' piedi del patibolo Queste cose sì vastamente e profondamente stabilite, e vincolate agli interessi di tante famiglie, le quali in una repentina e improvvida riforma doganale, andrebbero naufraghe e sommerse, non possono lasciar luogo così presto a più profondi ordinamenti. Perlocchè i progettatori di strade ferrate devono riguardarle come fatti, ai quali è forza conformarsi come ai grandi declivi del terreno Epperò quando vedono una frontiera, devono rassegnarsi in faccia ai tanti interessi che vi stanno ancora commessi e vincolati, e tenersene alla maggior distanza possibile, e compiere frattanto ciò che nell'ordine dei tempi è già maturo e opportuno, ed aspettare tranquillamente il frutto ulteriore delle loro intraprese, poichè *cosa vien da cosa* D'altronde, quando le grandi comunicazioni interne siano ben piantate, il connetterle *costerà poco tempo e poco sforzo*, perchè le mani saranno addestrate all'opera, e le menti rischiarate e persuase del successo, e si saranno resi gravi e preponderanti quegli interessi che ora sono appena nati.

L'ordine dei lavori deciderà della loro riuscita se si comincia a connettere colle grandi linee interne le parti più vitali d'ogni Stato se poi seguendo il favore delle circostanze, s'involgono a poco a poco anche le più sparse città e le provincie; se all'ultimo si dà la mano attraverso alle frontiere ai tessuti che con pari saviezza si saranno andati preparando negli Stati vicini, in modo di concatenarsi per essi a più lontane regioni, a misura che l'emancipazione del commercio si andrà combinando coi progressi di una ben fondata e opportuna industria, il corso della grande opera non si arrenerà mai Ma se si segue un ordine inverso: se le teste ardenti della Borsa improvvisano linee gigantesche, per accaparrare commerci di regioni disperate, e mutare in un giorno la faccia del mondo mercantile: non ci avverrà dopo un gran vaniloquio di calcoli e di progetti, se non di stringere un'ombra, e la corrente dei capitali, che non è larga e copiosa quanto si crede, si volgerà per altro cammino, da cui nessuna seduzione di privilegi e di dividendi veri o falsi, potrà mai richiamarla

Se si seconda il miglior ordine, egli è manifesto che la rapida comunicazione fra Genova e Torino debb'essere il primo pensiero di chi volesse condurre strade ferrate in Piemonte, poichè su quella direzione stanno pronte, senza impedimento, nè dubbio, nè ritardo, le maggiori masse di popolazione di capitale, di traffico, e d'industria, e corrono tutti i rapporti civili e militari di quelle due parti del regno, e delle più lontane estremità, cioè di ciò che sta oltralpe, e di ciò che sta oltremare Tentato il paese con questa prima prova, la quale, se non fosse anche prospera agli imprenditori, sarà sempre immensamente utile a tutto il paese, a cui diverrà potentissima macchina di ricchezza e di difesa, si potrà procedere alla seconda, cioè alla diramazione d'Alessan-

dria per Casale e Vercelli a Novara; poi alla terza, cioè alla diretta congiunzione di Vercelli a Torino; dopo di che la vasta esperienza già potrebbe indicare in quali valli e pianure si potrebbero con savio consiglio protendere brevi linee laterali, per compiere la preziosa rete, e verso quali frontiere si potrebbero volgere più brevi tragitti. A quel tempo sarà, speriamo, ben innoltrata anche l'opera della linea Lombardo-Veneta; prima di che sarebbe prematuro consiglio, anche nella certezza di lontani e vasti commerci coll'Adriatico e col Settentrione, l'andarsi a spingere contro una frontiera, al di là della quale non fosse già compiuto e pronto l'altro anello con cui far catena. . . . .

In ciò noi vediamo dominare quelle stesse preoccupazioni mercantili, che pretendevano fondare le strade ferrate del Regno Lombardo-Veneto sulle assolute comunicazioni tra Venezia e Milano (1), e sull'improvviso afflusso d'una straordinaria copia di merci, chiamate dall'oriente e dall'occidente all'annunzio solo dell'aprimento d'una strada ferrata. Non è su queste fantastiche tracce che Venezia e Genova possono tener dietro al nuovo corso dei destini del mondo. Quando si afferra un nuovo strumento col proposito di trarne vantaggio, è mestieri riconoscerne e rispettarne il principio e la natura. Il Piemonte è paese bastevolmente opportuno alle strade ferrate, quand'anche non lo sia nè naturalmente nè statisticamente nella misura stessa della Lombardia e del Belgio. E questa opportunità sua va con successive riforme svolgendosi di giorno in giorno, e crescerà rapidamente col mezzo appunto delle strade ferrate, le quali promovono il principio stesso su cui vivono, cioè la folta popolazione, l'industria, la ricchezza, la potenza. Ma bisogna intender bene il modo con cui le strade ferrate possono metter radice in un paese, e durarvi e giovare; il che consiste nel prestare immediato servigio alle maggiori masse di popolazione nei rapporti civili e commerciali che già corrono fra loro, e dai quali ben promossi e animati germogliano altri nuovi rapporti, e si prepara lo sviluppo d'altri centri d'industria e d'altre popolazioni. Ma una linea, che, passando attraverso a una catena di monti e a due pianure scarse d'industria e poste in un angolo del regno, va direttamente a gettarsi contro una frontiera, al di là della quale le grandi strade ferrate sono ancora un desiderio, ripugnerebbe affatto alle massime fondamentali su cui questa nuov'arte si fonda. . . . .

I dati sui quali deve fondarsi l'impianto economico della strada, consuonano pienamente ai dati tecnici delle altezze, per quanto almeno si può asserire senza studii in una materia, della quale i geografi e gli statistici non sembrano apprezzare la somma importanza, e perciò non si curano di raccogliere le cifre. . . . .

... Perlocchè lo sforzo massimo delle pendenze sarebbe sempre interno all'Appennino, e come si disse riescirebbe assai mitigato, se si seguisse 'l corso dell'Orba, e si portasse il passaggio del Po dalla foce della Scrivia fino al di sopra di quella della Sesia. Alla qual conseguenza, colle viste tecniche delle pendenze generali e della minor larghezza del fiume, collimano tutte le più sicure viste economiche, e, in cosa di sì facile evidenza possiamo dirlo, anche quelle della sicurezza militare. Ma tutte queste ricerche si vogliono ridurre a cifre precise; e bisogna largheggiare più che assai nella quantità dei rilievi; elemento statistico che tornerà utile a cento altri servigi. E non conviene imitare la malaccorta strettezza, che, unita ad una malintesa prodigalità, ridusse a mera apparenza gli studii della strada Lombardo-Veneta.

* *V.* Répert d'Agr. 1834, *vol.* 7, *pag.* 203 *e seg.*

(1) *Vedi le mie « Ricerche sul progetto di strada ferrata da Milano a Venezia, 1836».*

IL DEMOCRATICO CRISTIANO *

CAPO PRIMO.

Libertà.

I profeti, soprattutti Isaia ed Ezechiello, avevano da lunga pezza annunziato, che il Cristo sarebbe stato il liberatore di tutti gli oppressi, e sarebbe venuto ad operare l'affrancamento dei popoli.

Questa predizione è stata ricordata da Gesù Cristo medesimo in un momento in cui egli ne confermava l'avveramento « *Gli fu dato*, dice l'Evangelista S. Luca, *il libro del Profeta Isaia, e, spiegato che lo ebbe, trovò quel passo dove era scritto.* » *Lo Spirito del Signore è sopra di me: — Per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri: mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato; ad annunziare agli schiavi la liberazione, e ai ciechi la ricuperazione della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e ripiegato il libro, lo rendette al Ministro; e, principiò a dirgli « Oggi di questa scrittura avete udito l'adempimento »* (1).

Infatti, come lo dice San Paolo: — *Noi siamo debitori a Gesù Cristo della nostra libertà « noi non siamo figliuoli della schiava, ma della libera, e di quella libertà a cui Cristo ci ha francati* (2).

Voi siete stati comperati a prezzo, dice altrove lo stesso Apostolo, *non divenite servi degli uomini* (3).

Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù. — Ma voi avete ricevuto lo spirito di adozione divina: questo spirito medesimo fa fede al nostro spirito che noi siamo figliuoli di Dio, e coeredi di Cristo (4).

Messi una volta al possedimento di una libertà conforme ai principii del Cristianesimo, sappiatene approfittare, e conservatene i benefizii — *State adunque costanti*, secondo l'espressione di S. Paolo, *non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di servitù* (5).

La libertà, che riposa nell'adempimento dei doveri di ciascuno verso tutti, ha per primario fondamento i doveri di famiglia, l'immagine della grande famiglia sociale. Allentare i legami della prima, sarebbe un disciogliere la seconda. « *Governate bene la propria casa*, disse anche S. Paolo — *e tenete subordinati i figliuoli con perfetta onestà* (6) — *Se una vedova ha dei figliuoli, o dei nipoti, imparino in primo luogo a governare la casa sua, e rendere il contraccambio ai loro genitori: imperciocchè questo è accettevole d'innanzi a Dio* (7).

La libertà cristiana riconosce e consacra i diritti dell'operaio laborioso nei limiti de' suoi doveri; Ella non ne riconosce alcuno nell'operaio di proposito, e per volontà ozioso. « *Merita l'operaio il suo sostentamento* (8) — *è dovuta all'operaio la sua mercede* (9) *a colui che opera, la ricompensa non è imputata per grazia ma per debito* (10) — *Chi non vuol lavorare, non mangi* (11).

Le teorie sociali, e li fatti storici proclamano, che la libertà non può mantenersi, nè durare che in un popolo istrutto, morale e religioso. Questa triplice condizione procede dall'avvicinamento di più testi della legge Evangelica: — *sarete veramente miei discepoli, se persevererete ne' miei insegnamenti*, diceva Cristo a' fedeli che credevano in Lui, *e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi* (12). — Pensiero sublime nella sua semplicità, che risolve i due, forse, più grandi problemi dell'umanità, l'accordo della fede con la ragione, dell'ordine con la libertà! E quando mai si è con maggior profondità definita l' intima alleanza che deve esistere tra le convinzioni religiose e la filosofia, tra il possedimento della verità e quello della libertà? Sotto quest' ultimo aspetto, di cui solo dobbiamo qui occuparci, egli è come un dire agli uomini. « Voi non potete trovare la verità e la libertà, che nel cristianesimo. L'una guida all'altra: lo studio della verità è l'iniziamento alla libertà. Voi non sarete effettivamente liberi, che quando sarete ammaestrati sui vostri doveri, e sui vostri diritti. »

E chi ha meglio proclamato questa necessità di una sana e generale instruzione, di colui che disse a suoi discepoli: *Andate ed instruite tutte le genti* (13), e che aveva precedentemente detto « *Io sono venuto luce al mondo affinchè chi crede in me non resti tra le tenebre* (14). *Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpate le chiavi della scienza, e non siete entrati voi, e avete impedito quei che vi entravano?* (15).

Che s'ella è cosa indispensabile in un governo democratico, che i lumi della istruzione si diffondano in tutti i cittadini, fa d'uopo che i lumi non siano falsi, nè di quelli che fanno fallire la strada in luogo di guidare i passi del viandante: « *Bada adunque*, disse Cristo, *che il lume che è in te, non sia buio* (16) ».

E questo non equivale al dire, che la moralità religiosa dev' essere la compagna indivisibile della diffusione dei lumi; — che non havvi stabile libertà senza moralità, senza credenze religiose, e che queste sono le fondamenta, su cui principalmente poggiano i destini della Democrazia? Avvegnacchè i popoli perdono la forza di essere liberi, quando cessano di essere religiosi. — Lasciamo parlare su questo proposito i depositarii e fedeli interpreti della Dottrina e del Divino Liberatore:

« *Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà, purchè della libertà non facciate un' occasione per la carne: ma servite gli uni agli altri per la carità dello spirito, — come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio.*

Guardatevi... dai figliuoli della maledizione... che vi promettono libertà, mentre essi stessi sono servi della corruzione, conciossiachè una volta eravate tenebre, ma adesso luce nel Signore — Camminate da figliuoli della luce — or il frutto della luce consiste in ogni specie di Bontà, nella giustizia, e nella verità. — Così parlate e così operate come stando per essere giudicati secondo la legge della libertà. — Perchè anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio. — Dov' è lo spirito del Signore, ivi è libertà (17).

Santa libertà, inspirati dunque incessantemente nella sorgente suprema de' grandi pensieri, delle magnanime azioni! Penetrati ogni di più dello spirito del Signore, — poichè tu non puoi vivere che con Lui, e per Lui! ed è al di lui cospetto che nobilmente la nuova nostra Repubblica s'inchinò, allora quando ad imitazione della Americana nel suo nascere si affrettò ad implorare le Divine benedizioni (18). Possano queste benedizioni essere indefettibili, e giovarle a progredire, scevra di ogni eccesso, risplendente di una gloria tutta pacifica nelle vie misteriose, in cui la gettò la Provvidenza!

Amici della libertà universale, non obbliate mai, che ella fa tempo dall'evangelio: e ch'ella deve in esso attingere tutti i suoi legittimi sviluppamenti: — che il dovere, e il diritto sono i due termini inseparabili della grande formola democratica, ma che il dovere in riguardo alle sociali instituzioni precede, e consacra il diritto; — che i soli meritevoli di valersi dei loro diritti sono quelli, che sopra ogni cosa accettano, ed adempiono la legge del dovere, e che sottrarsi a questa legge è subire la più dura e vergognosa schiavitù, quale è quella delle proprie passioni e degli altri uomini.

« *Procacciati giustizia, fede e carità*, diceva San Paolo a uno dei suoi discepoli (19). In queste tre parole stanno riepilogati tutti i doveri della vita privata, sociale e religiosa dell'uomo in questa sua terrestre patria, e dell'uomo destinato ad una celeste.

L'unione della fede colla giustizia, e con la carità costituisce il vero cristiano e la perfezione relativa, a cui gli è dato qui di toccare prima di arrivare alla vita perfetta della immortalità.

L'unione della giustizia e della carità costituisce il buon cittadino, e la relativa perfezione delle instituzioni democratiche.

La giustizia che tutela tutti i diritti, la carità che sovviene a tutte le bisogna, sono al presente le due colonne fondamentali ed inseparabili dell'edifizio sociale. Ed è l'Evangelo che ponendo la seconda colonna, cioè la carità, a costa della prima, che è la giustizia, sciolse realmente il gran problema della organizzazione delle società moderne.

La libertà è la giustizia guarentita, e le guarentigie della giustizia non si possono trovare che nella compiuta applicazione dei principii evangelici.

* Il traduttore di questo aureo opuscolo è l'egregio nostro concittadino l'avvocato Bernardino Bobba, il quale faceva dono di una copia col permise di riprodurlo nel nostro giornale.

(1) S. *Luca cap.* IV, *vers.* 17, 18, 19, 20 *e* 21.
(2) *Epist. ai Galati cap.* II, *vers.* 4 *cap.* IV. *vers.* 31.
(3) *Epist.* 1 *ai Corinti cap.* VII, *vers.* 13.
(4) *Epist. ai Romani cap.* VIII, *vers.* 15, 16, 17.
(5) *Epist. ai Galati cap.* V, *vers.* 2.
(6) *Epist.* 1. *a Timoteo cap.* III, *vers.* 4.
(7) *Epist. id. cap.* III, *vers.* 4.
(8) S. *Matteo cap.* X, *vers.* 10.
(9) S. *Luca cap.* X, *vers.* 7.
(10) *Epist. di S. Paolo ai Romani cap.* IV, *vers.* 1.
(11) *Epist.* 2. *ai Tessalonicensi cap.* III, *vers.* 10.
(12) S. *Gio. Evang. cap.* VIII, *vers.* 31, 32.
(13) S. *Matteo cap.* XXVIII, *vers.* 19.
(14) S. *Gio. cap.* XII, *vers.* 46.
(15) S. *Luca cap.* XI, *vers.* 52.
(16) S. *Luca cap.* XI, *vers.* 35.
(17) *Epist. di S. Paolo ai Galati cap.* V, *vers.* 13. — *Epist.* 1 *di S. Pietro cap.* II, *vers.* 16. — *Epist.* 2 *di S. Pietro cap.* II, *vers.* 14, 19. — *Epist. di S. Paolo agli Efesini, cap.* V, *vers.* 8, 9. — *Epist. di S. Giacomo, cap.* II, *vers.* 12. — *Epist. di S. Paolo ai Romani cap.* VIII, *vers.* 21. — *Epist.* 2 *di S. Paolo ai Corinti cap.* III, *vers.* 17.
(18) *Decreto del Governo provvisorio del* 29 *febbraio* 1848.
(19) *Epist.* 2 *a Timoteo cap.* II, *vers.* 22.

(continua)

NOTIZIE

TORINO. — Si accerta, che il graziosissimo Imperatore d'Austria abbia inviato in presente al Marchese d'Azegliô, ministro degli affari esteri, una ricchissima tabacchiera d'oro adorna di brillanti, di squisito lavoro, e d'un valsente oltre le 20 mila lire.

Non ci reca meraviglia, che l'Austria intenda per tal modo manifestare la sua riconoscenza al Grande Ministro che si mostrò così arrendevole verso di essa, anche nella suprema *questione d'onore*, accontentandosi dell'amnistia di Radetzky. Non assicuriamo però che il dono imperiale sia stato accettato, a meno che il silenzio del Ministro ci desse facoltà di crederlo; benchè anche in questo caso potrebbe essere scusato dall'amore che nutre vivissimo per le belle arti.

— Sabato scorso comparve alla Camera dei deputati il Presidente del consiglio, marchese Massimo d'Aseglio. Al comparire del *grande personaggio*, si udirono alcune sommesse voci: vi è qualche *esecuzione*? Si noti che il sig. Massimo non va alla Camera dei deputati se non se per annunziare dei trattati, delle cadute di ministri, delle esaltazioni fatue di altri: le legislative discussioni non sono fatte per quella mente *elevata*. Infatti appena il grande ministro potè avere la parola al solito colle mani sui fianchi annunciò che il generale Bava aveva data la sua dimissione!!! che il generale Alfonso La Marmora aveva preso il portafoglio della guerra, . . un silenzio di tomba accolse quell'annunzio: se in quell'aula avesse strisciato la coda di un' infausta cometa non poteva produrre più cupo silenzio.

AUSTRIA E UNGHERIA

Il governo Austriaco non è ancor sazio di sangue e di vendette: Si era sperato che, mercè l'espressione manifestata dal pubblico sentimento in favore d'una condotta più temperata rispetto all'Ungheria, si sarebbe rinunziato a nuove fucilazioni od impiccagioni. Ma non sanno perdonare, nè prima nè poi, i governi che si pretendono instituiti da Dio (forse a flagello dei popoli) e tanto meno sanno usar moderazione, sebbene sarebbe più provvido consiglio, quanto maggiore è stato il pericolo che hanno corso e la paura che hanno provata. Altre condanne ed esecuzioni hanno avuto luogo in Pesth, in Arad, ecc., ecc.

Ha fatto più sensazione di tutte le altre, quella del principe polacco Wolaieski, che aveva levata e montata a sue spese una legione de'suoi concittadini, colla quale strenuamente combatteva in favore dell'indipendenza magiara. Ma dopo il tradimento di Goergey si trovò prigione degli imperiali, che non hanno rispettato più in lui che in altri le leggi della guerra.

TORINO 4. Notizie recenti di Francia recano essere seguito a Parigi un cambiamento del Ministero del quale farebbero parte Cavaignac e Marrast. Certo questi uomini sono assai migliori dei Falloux, ma vorremmo si ricordassero almeno questa volta che la sedicente moderazione è spesso molto più nociva alla libertà che nol sieno i reazionarii.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente provvisorio.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. **Casale 8 Novembre 1849.** **N.° 86.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. —Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. —Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni **riga.**
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 8 NOVEMBRE.

Sebbene la storia degli altri paesi costituzionali, sebbene gli esempi dei due anni da che noi siamo al possesso di questo reggimento, ci abbiano dimostrato che la soventi ripetuta parola di risponsabilità ministeriale, è parola vana di senso, massime quando non vi è una legge che la determini; sebbene noi siamo edotti dalla fatale esperienza fatta da altri popoli che solo le rivoluzioni hanno potuto dare effetto a questa abusata parola di risponsabilità ministeriale; sebbene persuasi che noi dovremo a lungo ancora perdurare nel fare opposizione ai molti Ministeri che si succederanno, pure convinti che un Governo sinceramente costituzionale non può reggere se non se a condizione che, salvo il giudizio del Parlamento, sia fatta ampia libertà di azione al Ministero che è, se non altro, almeno moralmente risponsabile, noi perciò combatteremo tutte le influenze che tenteranno di attraversare, impedire, o sospendere l'azione od il giudizio dei ministri risponsabili, di dovunque partano quelle influenze o dall'alto, o da oscuro luogo. Noi conseguentemente siamo avversi ad un Consiglio di Stato massime se questo dovesse scemare la risponsabilità ministeriale; noi disapproviamo pure l'instituzione di consigli superiori universitarii quando questi dovessero o potessero dettare la loro volontà al ministro; noi non ammettiamo che vi possano essere commissioni di legislazione, di amministrazione, o di riorganizzazione della Magistratura, della Guardia Nazionale o dell'Esercito, che possono fare violenza al giudizio od alla convinzione del ministro risponsabile, il quale deve portare e sostenere i progetti di legge che ne conseguitano, innanzi al Parlamento. Quelle commissioni o quei consigli, sieno essi permanenti o temporarii, non devono mai avere altra attribuzione in fuori di quella di proporre o consigliare; al ministro solo, sotto la sua risponsabilità, deve essere libera la scelta e l'azione. Noi perciò quando il signor Pinelli si appropriò i lavori, ancora non ultimati, della commissione instituita dal suo antecessore per una proposta di una nuova legge organica sulla Guardia Nazionale, legge che poi faceva ultimare e cambiare a suo piacimento, noi non abbiamo detto al signor Pinelli che avesse oltrepassati i suoi poteri: esso era nel suo diritto di ciò fare. Era lui che doveva presentare alle Camere la legge, lui solo era giudice del suo progetto: solo in allora gli abbiam detto che aveva dimenticati i precetti di monsignore Della Casa, perchè inscienti i membri di quella commissione, si era appropriato un lavoro da essa non ancora ultimato.

Questa verità costituzionale di tenere illesa da qualsiasi influenza l'azione risponsabile dei ministri, fu così vivamente sentita presso tutte le Nazioni, che bene difficilmente presso quelle s'impiegarono i talenti dei principi del sangue in commissioni od alti impieghi, ove per l'influenza dell'alta loro posizione potessero rendere vana o combattuta la libertà, o pericolosa la risponsabilità ministeriale. Non è che non sapessero che i principi del sangue, in fuori delle prerogative che loro danno li statuti, sono come tutti gli altri cittadini soggetti alle leggi, e quindi subordinati a chi sta loro sopra in grado quand'essi adempiono ad un ufficio, ma temevano che lo splendore che circonda chi può essere chiamato al trono o che a quello è vicino, temevano che il loro legame di domestici affetti col Capo supremo dello Stato potesse talora menomare la libertà dei ministri che soli rispondono della Corona. E ben di sovente dei principi generosi avrebbero rinunciato ad un'incomoda grandezza che loro negava di prestare nobili servigi alla loro patria.

Se mai fosse vero, come si dice, che l'illustre generale Bava si sia dovuto ritirare dal Ministero per essersi trovato in opposizione di principii o di vedute colla Commissione incaricata di un progetto di riorganizzazione dell'Esercito, la quale era presieduta dal Duca di Genova, questa sarebbe una prova di più in appoggio della tesi, che come or dianzi dicevamo, venne adottata dalle più colte Nazioni reggentisi a Costituzione. Infatti posto per sola ipotesi vero il fatto or ora accennato, ove non vi fosse stato un Principe a capo di quella Commissione non vi ha dubbio che il ministro, il quale non poteva adottare le opinioni di essa, l'avrebbe sciolta, e quindi ne avrebbe nominata un' altra, od avrebbe ad altri commesso di preparargli un progetto conforme alle sue convinzioni; certo ciò avrebbe fatto il ministro, e ciò doveva fare, perchè esso non doveva portare se non se le sue profonde convinzioni al giudizio del Parlamento, dinnanzi al quale solo esso deve inchinarsi o ritrarsi, ma non mai a fronte di qualsiasi Commissione, che non essendo risponsabile non può, nè deve imporre il suo volere a colui che solo è risponsabile in faccia della Nazione, degli atti governativi e del diritto d' iniziativa dallo Statuto compartito alla Corona.

Sempre ragionando sull'ipotesi che questo fatto sia vero, il Ministro non avendo sciolta, come doveva, la Commissione, ed essendosi lui stessò invece ritirato, ciò fu, o per rispetto al Principe col quale non poteva condividere le opinioni, o perchè influenza di Corte reagì sulla vera molla costituzionale; nel primo caso vi fu debolezza nel Ministro, nel secondo fu un male lamentabile.

Noi siamo nuovi nel regime costituzionale. Si ha un bel dire che la storia è maestra, ma come nel modo stesso che ben di rado i figli si valgono dell'esperienza dei padri e prescelgono di rinnovarla a proprio danno; così le Nazioni sdegnano di giovarsi degli esperimenti fatti da quelle che le hanno precedute nel cammino delle libere instituzioni. Frattanto noi abbiamo veduto un Ministro che nei due mesi da che aveva preso il portafoglio della guerra aveva date prove di energia e di buon volere, che aveva saputo guadagnarsi la fiducia del Parlamento, che era entrato con passo fermo nel laberinto delle riforme dell'esercito, ed aveva principiato quella riduzione che i bisogni, l'esperienza e la giustizia esiggono, dover lasciare un altra volta quell' importante dicastero all' incertezza, ai dubbi ed a quella inazione che conseguita il cambiare così soventi di Ministro. La Nazione intanto paga i milioni, e camminando su questo passo va incontro ad un ignoto, oltre il quale vi sta la banca-rotta.

Inseriamo nelle colonne del nostro giornale il seguente articolo tratto dal *National*, e tanto più volentieri lo facciamo in quantoche potranno i nostri lettori scorgere come anche gli uomini della moderazione, gli uomini che in nome dell'ordine mitragliavano il popolo per le vie di Parigi, all'annunzio della nuova politica inaugurata dal messaggio di Luigi Bonaparte e dal suo nuovo gabinetto, ora si mettano sulle guardie, e si preparino a resistere ad ogni violazione della costituzione, ad ogni offesa alle libertà popolari. Il severo giornale pone di fronte alle minaccie dell'uomo di Strasburgo e di Boulogne, la dichiarazione dei principii che lo diriggeranno nella lotta che sta per incominciare: *rifiuto immediato delle imposte.* — Il nostro giornale or sono quattro mesi, allorche il paese tutto stava spettatore attonito e passivo delle incostituzionalità Pinelliane, faceva appello al popolo ed alzava il potente grido, *non si paghino i tributi.* Se il Carroccio seguisse allora la via dell'anarchia, o non piuttosto quella della vera e schietta costituzionalità, lo dica ora l'esempio che ne porge il *National.*

« A prima vista questa incredibile collezione d'uomini ignoti o troppo conosciuti, di nullità compromesse o compromettenti, può cagionare qualche sorpresa. Ma questo sbalordimento non potrebbe durare. Per dare esecuzione a'suoi voleri il signor Buonaparte aveva d' uopo di meri strumenti; non già, com' egli disse, dei ministri, ma dei commessi. Quelli che egli ha ora scelti, sono tali che egli ha il dritto di contare sulla loro docilità.

Lo scopo ch'egli vuol raggiungere, il risultato ch'egli affretta si appalesano ad ogni linea del messaggio. Giammai, noi lo diciamo nell'intimo della nostra coscienza, dopo i famosi proclami di Strasburgo e di Baulogne, il pensiero imperiale è stato più altamente, più nettamente manifestato da un pretendente. Tutto è minaccia pella repubblica in questa dichiarazione superba, dove la personalità del signor Buonaparte si spoglia d'ogni nube costituzionale, e apparisce in tutto il suo splendore. Se si dovesse misurare l'energia dell'azione dalla arditezza della parola, domani, da questo manifesto, sortirebbe un despota.

La Francia e avvertita: è la *mano*, è la *volontà* dell'eletto del dieci dicembre che devono d'ora in avanti imprimere alla politica l'unità di direzione che le manca. L'autorità ha bisogno d'essere rilevata, e affinchè non si possa in questo prendere abbaglio, è sotto il nome di Napoleone, l'Imperatore assoluto, il figliuolo parricida della rivoluzione dell'89, che il messaggio pone questa ristorazione novella del principio dell'autorità.

È egli adunque un 18 brumaio che si prepara? — Noi l'attendiamo.

Noi l'attendiamo, nella ferma confidenza che se un uomo chiunque egli sia, obbedendo a dei consigli detestabili, fosse abbastanza cieco per tentare d'usurpare la sovranità popolare, il suo tentativo fallirebbe miserabilmente.

Noi non vorremmo esagerare in nulla. Dobbiamo forse attribuire, unicamente all'eccitamento della vanità questo linguaggio che ci spaventa? Ma, ci si mediti un istante, che cosa non si ha il diritto di pensare allorchè si sente il capo temporario, elettivo di una repubblica, invocante la memoria di suo zio l'imperatore, scegliere questo nome, nel quale si riassume un regime di compressione, per simbolo e per bandiera?

È forse che noi temiamo per la repubblica un danno grave?

Checchè si faccia, nulla prevarrà d'ora in poi contro la conquista del popolo del febbraio. Noi l'abbiamo già detto: non si fa servire la rivoluzione, la si serve: chiunque porta la mano sulla medesima rimane ferito mortalmente. L'impero rovesciato, il 1830 e il 1848 sono là per avvertire tutti quelli che meditino una usurpazione Questa lezione del passato deve loro bastare, e noi desideriamo per essi, pel paese soprattuto, che non lo si costringa a scrivere una nuova pagina nella storia delle rivoluzioni.

I repubblicani si pongono tutti, senza eccezione, sotto la costituzione. Essi non accettano altra bandiera, essi non vogliono altro terreno. Ogni potere che la rispetti e la metta in applicazione non ha nulla a temere da essi. Confidenti nell'avvenire, che deve dare la maggioranza alle loro opinioni, essi soggiacciono ad un potere antipatico, e non esiggono da lui che una cosa; ch'egli si inchini come essi fanno, dinnanzi al patto fondamentale, senza ambagi e senza nascosti fini. — Vinti nello scrutinio del maggio, essi ne appelleranno alle prossime elezioni, dal popolo per un momento sopraffatto dalla reazione, al popolo illuminato.

Fino a quel punto, la loro parte si limita a seguire con occhio attento gli atti di quelli che tengono momentaneamente il potere sovrano.

In nessun caso essi hanno a prendere l'iniziativa dell'aggressione. Non è nè il loro interesse, nè il loro diritto. Resistere può divenire il loro dovere: essi l'adempiranno.

La costituzione violata con un colpo di Stato chiamerebbe immediatamente delle rappresaglie: ma non vi sarebbe d' uopo d'una lotta a mano armata, soventi incerta, sempre inutilmente sanguinosa, per far ragione dei colpevoli.

Eventualità tali che noi ne allontaniamo dal nostro spirito fino il pensiero, prendono da questo giorno un carattere di probabilità che non si potrebbe negare. La posizione novella che crea alla Francia il messaggio del presidente è troppo grave, perchè non vi sia necessità per noi di mettere in faccia al manifesto del signor Buonaparte, la dichiarazione dei principii che devono dirigerci.

Devoti alla repubblica, pieni di rispetto pella costituzione, decisi ad attendere dal moto pacifico e regolare delle nostre istituzioni il trionfo delle nostre idee, noi risponderemo ad ogni attentato portato all'edificio popolare nella forma o nella essenza, col **RIFIUTO IMMEDIATO DELLE IMPOSTE.**

Noi tutti repubblicani democratici, siamo i veri conservatori; anarchici sono coloro che meditano la ruina delle nostre istituzioni.

L'avvenire, e un avvenire prossimo, ci farà noto da qual parte si ponga il sig. Bonaparte col suo gabinetto.

Quanto a noi la nostra condotta è d'ora in avanti nettamente tracciata: si sa ciò che noi vogliamo, e ciò che avvenendo il caso, e nella misura delle nostre forze, noi siamo ben determinati di impedire. »

RISPOSTA DI UN PRETE AD UN SINGOLARE INVITO DEL SUO VESCOVO.

Ella mi comanda nell'istesso foglio, e mi incoraggia *a difendere apertamente ed in ogni occasione gli interessi della Religione.* Anch'io convengo che la Religione non ha mai avuto tanto bisogno di buoni, coraggiosi e *consciensiosi* patrocinatori, quanto in questi tristi tempi di egoismo. Eppure, o reverendissimo pastore, la Chiesa di Dio, voglio dire la Chiesa Apostolica Romana conta oggidì fra i suoi interessati difensori pressocchè tutto il numerosissimo clero secolare e regolare di tutto il mondo; sono per lei gli Imperatori, i Re, i grandi, i potenti del secolo; lavorano per lei i diplomatici, i ricchi, e i più distinti ingegni dell'alta e bassa aristocrazia coi libri e coi giornali; i Governi si coalizzano e e si indebitano per lei; per lei combattono gli eserciti e si muovono le flotte più potenti; per lei sta il possesso non interrotto di molti e molti secoli; per lei sono disponibili i milioni dei banchieri, oltre alle sue sterminate ricchezze; ella si gode ancora tutto intero ed esclusivamente il privilegio di servirsi degli onnipossenti mezzi del pulpito e del confessionale; per lei son tutti i Teologi, ed i Dottori; per lei scrivono i primi dotti e letterati d'Europa, ed all'opposto sono anche per lei gli ignoranti; e finalmente, cosa incredibile e non mai accaduta da poi che mondo è mondo, essa conta tra i suoi difensori e patrocinatori perfino i scismatici e gli increduli, che diconsi pronti a venire in di lei soccorso colle bombe e coi cannoni! Ed ella raccomanda a me, l'infimo dei preti, di difendere gli *interessi* della Religione!! Io credo che l'opera di Dio non ha bisogno di umani soccorsi, ma soltanto di essere secondata nelle vie della giustizia. Che se la Religione nostra, o Ec. Rev., non ostante i numerosi suoi moderni appoggi, che abbiam detto, avesse tuttavia bisogno di difesa converrebbe conchiudere con una bestemmia, cioè: o che non è la religione vera, o che fù abbandonata da Dio. La Chiesa Apostolica, la Religione di Gesù Cristo nacque da Dio e crebbe nel popolo; e se propagossi grandiosa e potente fu perchè venne appoggiata alla giustizia e carità evangelica, allo stesso Dio, ed alla buona fede del popolo. L'appoggio di Dio non le mancherà certamente perchè edificata *supra firmam petram*, quello del popolo per cui benefizio ella è ordinata, l'avrà in grado maggiore, quando il popolo stesso cesserà di essere manomesso ed ingannato, e quando noi ecclesiastici ci appoggieremo non già al materiale interesse e ai potenti del secolo, ma bensì alla moralità ed all'amore di un popolo da noi istrutto ed educato alla virtù, alla giustizia, alla carità, alla fratellanza cristiana, piuttostochè alle esteriorità di minute, mutabilissime e minutissime pratiche, che non onorano, ma inceppano i benefizii della Religione. La quale allora non avrà più bisogno di essere difesa ne'suoi interessi dai potenti della terra.

Cessi il regno dell'egoismo, e la religione trionferà nella carità operativa dei fedeli come ne' suoi principii, come nei primi secoli della chiesa.

Mi perdoni, o Eccellenza Rev. questo sfogo sincero. Così ella potrà conoscermi nell'intimo de'miei pensieri, anche in fatto di religione.

Ma per spiegarmi più chiaramente, e per rispondere categoricamente alla fattami *insinuazione* le dirò: che io conosco un solo interesse della divina nostra religione, ed è quello di alleviare i dolori di coloro che furono creati ad immagine di Dio, e di loro additare la strada per giungere poi a fruire dell'eterno premio. Quind'io per quanto mi concederà di forze il Signore, mi studierò colla carità e coll'evangelica parola di giovare ai mici simili massime se essi sono infelici, derelitti, o perseguitati.

Se vorrà, o Monsignore, più chiaramente spiegarmi che cosa abbia inteso di dire colla velata sua frase, *di difendere gl'interessi della religione*, io potrò più francamente ancora farle risposta, giacchè sebbene umile prete sento tutta la dignità dell'alta mia missione.

NUOVE INFAMIE CARDINALIZIE

— Nel *Giornale di Roma* del 26 ottobre si legge: » Essendo poi cosa notoria che molti oggetti derubati » nei giorni dell'anarchia erano stati venduti agli ebrei, » nella notte precedente al 25 la polizia circondò il ghetto, » procedette a visite domiciliari, e di fatti l'effetto ha » corrisposto. » Ci gode l'animo, per l'amore di verità, poter assicurare che l'*accreditatissimo Giornale di Roma* mente per la gola.

Giovedì 25 ottobre, due ore innanzi giorno (come già abbiamo narrato), il ghetto di Roma venne circondato dai prodi di Francia e dai carabinieri, e fino alla sera di venerdì a nessuno fu permessa l'entrata e l'escita dal ghetto. Gli agenti della polizia pretina hanno fatto perquisizioni nelle case, nelle botteghe, dappertutto hanno suggellate le porte dei magazzini, ma nulla hanno trovato che fosse di dubbia provenienza, se si eccettuino pochissimi oggetti trovati in alcuni negozi, ma che però i proprietarii sono pronti a giustificarne la compera. Quei miseri ed onesti israeliti chi sa quanto tempo sarebbero rimasti assediati nel ghetto dai Francesi e dai carabinieri, se i varii consoli residenti a Roma non si fossero interposti a loro favore. Tutti sono più umani dei preti: la loro rabbia li acceca, di maniera che ogni giorno commettono ogni sorta di bassezze e d'infamie. E questi sono i ministri della religione di Cristo, ed i Francesi che loro fanno da poliziotti sono i soldati della grande nazione?

Fino a quando durerà questo vituperio! Intanto alcuni emissarii pagati dai preti a Roma gridano agli infelici israeliti: *Ai ladri! agli assassini!* ed i preti hanno l'impudenza di chiamare il governo repubblicano quello dell'anarchia, e il loro quello dell'ordine, come dicono anche i Francesi. Il popolo di Roma però ha troppo buon senso per non dar retta a questa nuova infamia dei preti, e speriamo che non se ne vorrà trarre pretesto per amore dell'umanità, abbenchè i preti non ne abbiano, per chiudere nuovamente gli israeliti di Roma nel ghetto, e gettarli nella schiavitù in cui vivevano sotto i beatissimi tempi di papa Gregorio XVI.

(Concordia)

LA VERITA' SI FA STRADA.

Leggiamo nella *Reforme* la seguente lettera di due americani, che noi pubblichiamo senza comenti, in risposta alle turpezze dei giornali francesi e nostrali scagliate contro il triumvirato romano.

Stando per ritornare agli Stati-Uniti, nostra patria, abbiamo letto con grande interesse la lettera diretta dal sig. Mazzini ai sigg. Tocqueville e Falloux.

Testimonii del gran dramma di Roma, ove soggiornammo sedici mesi, noi abbiamo sentito rinnovarsi in noi alla lettura di questo scritto tutte quelle stesse impressioni che ebbimo a provare via via che gli avvenimenti si svolgevano sotto i nostri occhi. È dessa un monumento storico d'una inconcussa verità. Noi abbiamo conosciuto personalmente i triumviri. Armellini è uno dei primi giureconsulti d'Italia, il primo avvocato di Roma, uomo integro, venerando per età e per talenti. Il conte Saffi, giovine ancora, dotato d'uno spirito elevatissimo di non comune coltura, grandemente amato da' suoi concittadini. — Voi conoscete Mazzini, l'intelletto e la probità proverbiale in Italia, il carattere elevato e la costanza ne' suoi principii; voi conoscete il pubblicista, l'uomo di Stato, e forse nol conoscete di persona. È difficile farsi un'idea del suo candore, della semplicità dei suoi costumi, della bontà del suo cuore. È impossibile parlando con lui, di non sentirsi affascinare. Dai suoi occhi, da tutta la fisonomia, come dalle sue parole traluce tutta quanta l'anima sua; quindi la seduzione sugli animi irresistibile; ma era esercitata coll'intento di bene, di moderazione e di conciliazione, e per ispirare grandi e generosi pensieri a tutti quanti l'avvicinavano. — Noi udimmo più volte Mazzini rispondere a coloro che esigevano da lui misure eccezionali e rigori, adducendo l'esempio dell'anteriore governo dei preti: — « Noi nol » faremo, rispondeva, noi abbiamo per quindici anni » combattuto i nostri nemici, rimproverando loro, e giu» stamente, queste eccezionali misure, la compressione di » ogni libertà, le prigionie, le persecuzioni; — noi li » abbiamo vinti, ma non per fare com'essi, se noi dob» biamo far amare il principio repubblicano, quanto eglino » fecero abborrire il dispotismo. » — Con simili ragioni, coi sublimi proclami che invigorivano i nobili istinti del popolo, egli potè mantenerlo, in mezzo alle gravi e difficilissimi circostanze, in una via di prudenza e di moderazioni sorprendenti.

Gli onorari che i triumviri ricevevano dalla Repubblica non erano gran fatto elevati: — venivano per intiero e con aggiunte applicati ad opere di carità; nessun povero si separava sconteuto da loro, e ciascuno poteva avvicinarli. Lo spirito di carità era da Mazzini spinto a tal segno che gli stipendii della Repubblica non gli bastavano, a lui che vive con una sì grande economia. È a nostra cognizione che più d'una volta egli trasse danaro per provvedere a suoi bisogni, dalla di lui madre; e la nobile santa donna trovava natural cosa che il di lei figlio, il quale governava Roma, potesse aver bisogno dei danari di lei: — essa conosceva il di lui cuore e la di lui probità.

Ecco l'uomo quale noi l'abbiamo conosciuto, quale il conobbe l'Italia, e che parte della stampa francese calunnia così audacemente ogni giorno.

Plimouth, 27 settembre 1849.

Forster. — *Wil. Lee.*

(Dal Repubblicano)

ANEDDOTO

Ieri in un caffè di questa città un amico domandava all'altro suo amico se avesse letto il n.° 85 del *Carroccio* nel quale vi era, soggiungeva, un bell'articolo: il signor Luigi Ferrero, popolarmente pure conosciuto sotto altro nome, senz'essere richiesto s'intrometteva nel colloquio dei due amici, per dire: *se fosse un bell' articolo non sarebbe sul Carroccio.*

Noi abbiamo sempre creduto di non avere oltrepassata la mediocrità nei nostri scritti: ma ora che quelli paiono brutti al sig. Ferrero, dietro una grande verità filosofica, siamo quasi tentati a credere che gli articoli inseriti nel nostro giornale sieno di qualche valore, massime quelli che sono giudicati più meschini dal sig. Ferrero. E giacchè ora ci è noto che esso si degna di leggerci, e che brama di sentenziarci, un giorno o l'altro vogliamo inserire un articolo proporzionato ai suoi mezzi intellettuali e del quale potrà portare giudizio in ragione che lo avranno punto le verità da noi dette.

Intanto siccome noi non astiamo nessuno, consiglieremo coi nostri scritti al ministro Massimo d'Azeglio di voler ottenere dall'Austria, sua buona amica, che nel trattato di commercio, che colla medesima sta elaborando, sia inserito un articolo in forza del quale siano esonerati da dazio i capilavori meccanici che il sig. Ferrero potesse lavorare per case commercianti di Milano.

DELL'INTRODUZIONE DI NUOVI STROMENTI D'AGRICOLTURA NEI PODERI.

Nel n.° 84 di questo giornale raccomandando i lavori profondi del terreno siccome sommamente utili, abbiamo indicato l'aratro Dombasle come quello che utilissimo per più rispetti può anche servire a questi lavori. Alla diffusione di questo istromento eccellente come in generale a stromenti nuovi o perfezionati abbiamo notato due ostacoli, cioè il loro prezzo assai elevato, in parte per l'enorme dritto di dogana sul ferro straniero, e l'indisposizione del contadino per tutto quanto sa di novità. Per superare questo secondo ostacolo ci siamo riservati di far conoscere i suggerimenti del celebre Dombasle da lui stesso messi in pratica con vantaggio nella sua luminosa carriera agraria, ed ora adempiamo alla promessa riferendo le stesse sue parole. Chiunque consideri alla grande importanza in agricoltura di un buon aratro, ed in generale di buoni stromenti i quali ci permettano di trarre il massimo effetto dalle forze che l'agricoltore applica all'agricoltura comprenderà quanto importi trovare il mezzo di superare il grave ostacolo che tale indisposizione presenta. Ecco intanto le parole di Dombasle.

— «Credo utile di presentare alcune osservazioni generali sull'impiego degli stromenti d'agricoltura perfezionati e sulla loro introduzione in un podere.

Quando io mi sono determinato, verso il 1810, a provare alcuni di questi stromenti, ciò non feci che con una certa diffidenza. Già da lungo tempo si citavano varie regioni dell'Inghilterra, Allemagna e Svizzera, dove questi stromenti erano in uso e se ne vantavano i vantaggi. Non mancavano le loro descrizioni e le figure, benchè il maggior numero di queste descrizioni fossero imperfette. Ma il loro uso poco si diffondeva. In Francia, fatta qualche eccezione, essi erano rimasti nel dominio della teoria. Io stentava a comprendere come la loro propagazione fosse sì lenta, se essi offrivano sì grandi vantaggi. Io inclinava a credere che si presentassero sia nella loro costruzione che nel loro impiego, alcune difficoltà od alcuni inconvenienti, che ne avevano circoscritto l'uso.

Ne'miei primi sperimenti sono stato veramente sorpreso della facilità con cui vi riuscii. Fra gli stromenti che ho fatto costrurre non ve ne fu alcuno, che abbia richieste molte difficoltà per arrivare ad una costruzione soddisfacente: il loro maneggio non ha presentata maggiore difficoltà; tutti gli operai ai quali li ho affidati, hanno imparato in poche ore a dirigerli, quantunque nessuno di essi non ne avesse mai maneggiato di consimili, e quantunque sotto il rapporto dell'ignoranza e dello spirito della cieca pratica gli operai del paese, che abito, non la cedano in nulla a quelli di qualsiasi altro paese. Eppure sono stato costretto ad impiegarvi presso a poco i primi venuti, ed in gran numero, poichè ho sovente avuto in attività per più anni molti e molti nuovi stromenti. Io non ho mai notato nei miei operai il menomo indizio di quella cattiva volontà, e di quelle prevenzioni, di cui si lagnano varii agricoltori che hanno voluto fare di simili sperimenti.

Non sarà, io credo, fuori di luogo, il qui indicare a che cosa io attribuisca questa circostanza, presentando la mia opinione sulla condotta che bisogna tenere in simili casi. Ciò che sto per dire potrà sembrare a taluno troppo minuto, ma così non parrà, ne son certo,

a quelli che hanno avuta occasione di osservare la potenza di questa resistenza passiva che gli operai apportano sovente alle innovazioni agrarie.

Quando un coltivatore è avvezzo a mettere egli stesso la mano all'opera, a condurre questi stromenti, non deve provare alcuna difficoltà nell'introdurre nel suo podere quelli di cui ha riconosciuti i vantaggi: egli stesso farà i necessarii sperimenti, e quando saprà ben maneggiare uno stromento veramente buono ed utile, potrà contare sulla docilità, e la buona volontà de'suoi operai, ai quali sarà per confidarli.

Nei poderi invece, nei quali i llavori manuali sono esclusivamente riservati a uomini salariati, vi si richiede maggior circospezione. Se si è lasciata una volta penetrare l'opinione, *che tale stromento val nulla, che ciò non è buono che nei libri; che ciò non può convenire che in altra qualità di terra ecc.* si incontreranno in seguito difficoltà, che la perseveranza e la volontà la più ferma non potranno forse superare. Simili prevenzioni nascono facilmente nella mente degli operai; e non si deve mai dimenticare che l'autorità a nulla vale per distruggerle. Se si mette d'un tratto nelle loro mani, con ordine di metterlo in uso, uno stromento, *forse imperfettamente costrutto*, o che non sanno adattare nè maneggiare, si deve prevedere, che quando essi non potranno vincere le difficoltà che incontreranno nei loro sperimenti, tentati senza alcun desiderio di riuscirne, lo stromento sarà condannato, e siccome non vorranno sembrare poco abili, il loro amor proprio metterà colla maggior buona fede a carico dello stromento gli ostacoli che sovente esistono solamente nella loro inesperienza. Si è precisamente questo amor proprio, la più possente molla che possa agire sul cuore dell'uomo, che bisogna invece chiamare in aiuto; si è sopra di esso che bisogna invece fondare la speranza del successo; ma ciò deve essere senza affettazione, e senza lasciar conoscere i mezzi che si impiega per dirigerli; poichè l'amor proprio degli uomini di questa classe è più delicato di quello che non si crede.

È sempre imprudenza il vantare anticipatamente lo stromento che si vuole introdurre, e l'annunziare la risoluzione di adottarlo, fondandosi sull'uso vantaggioso che se ne fa altrove; imperciocchè in questo modo si comincia per offendere questo amor proprio che rende *tutti gli uomini disposti in favore di ciò* che sanno e che sono avvezzi a fare. È molto meglio, parlando dello stromento che si deve sperimentare, prendere l'aria del dubbio, e perfino dell'incredulità sui vantaggi che può presentare, quand'anche se ne sia convinto, e sembrare di attaccarvi poca importanza; gli operai vedranno allora con indifferenza questo sperimento, ed è questa la *disposizione più favorevole* che si possa da essi sperare.

Si scelga fra essi un uomo intelligente ed abile, se fia possibile, ma specialmente di un carattere facile ad essere diretto, e che inspiri confidenza agli altri operai: quest'uomo sarà incaricato di maneggiare lo stromento nei primi sperimenti *sotto gli occhi del padrone*; gli si faccia sentire che il *favore* di questa scelta è dovuto *alla sua abilità. Si prenderà guardia di fare questo sperimento* clamorosamente, chiamando le persone del podere, e meno ancora persone estranee: altrimenti è quasi certo che la sentenza di condanna sarà pronunciata prima di poter arrivare ad un felice risultato che non si può sperare di ottenere se non dopo alcuni tasteggiamenti. Le prime impressioni saranno sfavorevoli, e *l'effetto delle prime impressioni su uomini poco illuminati è incalcolabile.*

Nei primi sperimenti l'operaio che deve condurre lo stromento, accompagnato dal solo padrone, non mancherà di dire il suo parere sul modo che gli sembra il più utile di adattarlo, di condurlo, ecc. e bisogna ascoltarlo con deferenza ed applaudire alle sue osservazioni.

Se quest'uomo si scoraggisce alle prime difficoltà, se fin dal primo o secondo sperimento quest'uomo non è persuaso che il successo è dovuto massimamente a' suoi sforzi, a'suoi talenti, si è per non aver saputo condursi con esso con destrezza. Quando si è arrivato a questo punto la causa è vinta. Il padrone può abbandonarsi intieramente *a lui per la cura di fare parata davanti gli* altri operai della sua abilità nel maneggiare lo stromento, e di vantare la perfezione della coltura e la celerità del lavoro. Al ritorno dello stromento nella corte si vedranno questi operai aggrupparsi attorno ad esso, esaminarlo, e questi mostrargli l'uso di ciascuna sua parte, il modo di usarne, ecc. Bentosto nessuno vorrà essere così poco abile da *non poterlo maneggiare*, ed ognuno solleciterà il permesso di usarlo.

Allorquando si ha adottato con successo in un podere un nuovo stromento, vale a dire quando tutti sono ben convinti della sua utilità, si trova assai più facilità nell'introdurne altri; alcuni favorevoli risultati di questo genere distruggono intieramente la prevenzione esclusiva che in generale hanno gli operai per gli stromenti del paese. Ho perfino sovente notato che essi prendono molto gusto a questa sorta di sperimenti; non si trattava che di cangiar la direzione del loro amor proprio.

Un grave errore che ho sovente veduto commettere dalle persone che desiderano di adottare un nuovo aratro consiste nel volerlo mettere d'un tratto in una terra difficilissima onde *metterlo alle prove. Andiamo nel tal campo*, si dice, *se esso riesce colà, riesce dappertutto.* La conseguenza naturale è questa, che l'aratro va da principio assai male; il bifolco e le bestie si fatigano straordinariamente, ciò che ha sempre luogo, quando lo stromento non cammina bene; si giudica che non bastano due bestie, se ne fanno venire due altre, ma ciò va ancor peggio, ed è gran ventura se l'aratro esce sano e salvo da questa terribile prova; se un bifolco inesperto, avvezzo ad alzare le stive per fare sortire l'aratro di terra, si dimentica un instante, e viene a commettere questo errore in un momento in cui esso già vi penetra di troppo, lo stromento si *pianta*, e per quanto sia solido, si può scommettere quattro contro uno, che esso andrà in pezzi. È per lo meno ben certo che tutti gli assistenti partiranno disgustati dello stromento.

Le persone a cui ho fatti rimproveri per avere usato in questo modo mi hanno sovente risposto, che era per altro utile che un buon aratro si adatti ad ogni terra. Senza dubbio; ma non è necessario che un operaio faccia il suo tirocinio nella terra la più difficile. Se non si fosse messa ad ottenere un successo, di cui si era impaziente, una premura così mal calcolata; se si fosse cominciato dalle terre le più facili, e si fosse graduata la difficoltà in proporzione dell'abilità, che veniva ad acquistare il bifolco nel maneggiare e specialmente nel regolare lo stromento, si sarebbe veduto, che in pochi giorni si sarebbe lavorata senza difficoltà questa terra nella quale si è giudicato il lavoro impossibile. —

IL DEMOCRATICO CRISTIANO

(Continuazione V. foglio precedente)

CAPO SECONDO.

Uguaglianza.

Nell'ordine razionale delle idee il principio dell'uguaglianza degli uomini deriva da quello di loro fraternità (1). Tale verità rifulge con sorprendente energia dal seguente passo di San Paolo « *Imperocchè tutti siete figliuoli di Dio per la fede in Cristo Gesù; — Conciossiachè tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo — Non v'ha Giudeo nè Greco, nè servo nè libero, non v'ha maschio nè femmina. Imperocchè voi siete uno solo in Gesù Cristo* (2).

Dichiarato avendo in termini così espressivi, che era tolta ogni distinzione di razza, di casta, ed anche di sesso per ciò solo che noi siamo tutti figliuoli di Dio, tutti rivestiti della dignità di Cristo, si fu come l'avere altamente proclamato il principio di assoluta uguaglianza dinnanzi alla legge divina, e per logica e necessaria illazione, quello di uguaglianza dinnanzi alla legge umana.

Ed è a questo principio di uguaglianza cristiana che il principe degli apostoli rendette luminoso omaggio, quando in Cesarea andatogli incontro il centurione Cornelio, e gettatoglisi ai piedi, S. Pietro lo rialzò dicendogli « *Levati su, io pure sono un uomo* (3). »

Lo stesso esempio diedero i santi Paolo e Barnaba, e tennero il medesimo linguaggio in Licaonia dove il popolo, ed anche un sacerdote di Giove stati testimonii della prodigiosa guarigione che avevano operato, vollero offrir loro un sacrificio, chiamandoli *Dei.* — Subito che furono di ciò consapevoli i due apostoli, saltarono in mezzo alle turbe, e stracciatesi le tuniche gridarono: *O uomini perchè fate voi questo? Anche noi siamo uomini mortali simili a voi. — Vi predichiamo di rivolgervi da queste vanità a Dio vivo* (4) ».

In siffatta guisa manifestavasi agli uomini dell'antico testamento la fratellevole uguaglianza proclamata dalla nuova legge, e che ciò nullameno si conciliava perfettamente con una gerarchia indispensabile in ogni organizzazione sociale.

Poteva ella questa uguaglianza non penetrare nei costumi, e nelle istituzioni e non informarli sotto l'impero di una religione, che amalgamava tutti gli uomini nell'unità cristiana, ed a fronte degli ammaestramenti così democratici dei santi promulgatori della buona nuova? — *E voi padroni fate altrettanto riguardo ai servi, ponendo da parte l'asprezza, non ignorando che il vostro e loro padrone è ne' cieli e che egli non è accettator di persone* (5). — *Fratelli miei, non vogliate tener la fede del glorioso Signore nostro Gesù Cristo, e insieme l'accettazione delle persone. Imperocchè, se entrerà nella vostra adunanza un uomo che ha l'anello d'oro, vestito splendidamente, ed entrerà anche un povero in sordida veste, e vi rivolgerete a colui che è vestito splendidamente, e gli direte: siedi tu quì con tuo comodo: al povero poi direte « tu sta ritto costì: ovvero siedi sotto la panchetta dei miei piedi: E non venite voi a far distinzione dentro voi stessi e diventate giudici d'iniquo pensare? — Se poi siete accettatori di persone, fate peccato, e siete redarguiti dalla legge come trasgressori* (6).

I discepoli del Salvatore ricordando incessantemente i precetti dell'uguaglianza cristiana, respingevano con non minor energia l'abuso che se ne poteva fare, e punto non ammettevano, che lo spogliamento, o il livello di una comune miseria potesse esserne la conseguenza. « *Non che abbiano*, diceva S. Paolo, *ad essere al largo gli altri, e voi in angustia, ma per fare uguaglianza. Al presente la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza: affinchè eziandio l'abbondanza loro supplisca alla indigenza vostra, onde facciasi uguaglianza* (7).

Il dogma dell'uguaglianza sociale comanda, è vero, la stima di se stesso; ma bisogna evitare, che serva di coperta all'invida gelosia, la quale tenta d'innalzarsi a tutto costo al dissopra delle superiorità della virtù, del talento, o dei servigi resi alla patria. « *Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni agli altri: e portando invidia gli uni agli altri.* » (8)

Fa egli in ora mestieri di aggiungere, che la legge evangelica nel proclamare l'eguaglianza degli uomini non disconobbe mai le disuguaglianze, che in questo basso mondo sono l'inevitabile risultato della disparità di organizzazione fisica o intellettuale, della diversità de'meriti personali, o anche di quella degli atti della nostra propria volontà? Una religione che fondava il progresso sociale dei popoli sul progresso morale di ogni individuo, che inalberava il principio universale. « *A ciascheduno secondo il suo operato* » (9)— avrebbe ella potuto, anche sotto l'unico punto di vista delle terrene distribuzioni, porre nel medesimo rango il merito e il demerito, il lavoro e l'oziosità, l'ignoranza e il sapere, l'inettitudine e la capacità?

Dunque la misura, o il livellamento dei salarii, o delle fortune è in sì aperta opposizione allo spirito del cristianesimo, come lo sono ai lumi del buon senso i primi elementi dell'economia politica, e tutti gl'istinti della umanità; a tal che ove mai quella misura si effettuasse (cosa però impossibile), rinascerebbe ad un tempo la disuguaglianza delle fortune pel solo fatto della disparità nel prodotto, sia del capitale ripartito, sia degli instrumenti di lavoro, disuguaglianza, che sarebbe per necessità ricondotta dal più o dal meno di merito, e di capacità di ciaschedun membro del corpo sociale, e sovente eziandio dalla natura dei lavori, o di circostanze al tutto fortuite, e casuali.

(1) *Sarebbe certamente, nelle esteriori manifestazioni del nostro dogma democratico, più conforme alla logica lo inscrivere il motto di eguaglianza dopo quello di fraternità; ma noi non vogliamo essere troppo scrupolosi su questa quistione di metodo o di precedenza, purchè amendue queste massime siano sinceramente praticate.*
(2) *Epistola ai Galati cap.* III, *vers.* 26, 27, 28.
(3) *Atti degli apostoli cap.* X, *vers.* 25, 26.
(4) *Atti degli apostoli cap.* XIV, *vers.* 13, 14.
(5) *Epistola di S. Paolo agli Efesini cap.* VI, *vers.* 9.
(6) *Epistola di S. Giacomo apostolo cap.* II, *vers.* 1, 2, 3, 4, 9.
(7) *Epistola II ai Corinti cap.* VIII, *vers.* 13, 14.
(8) *Epistola di S. Paolo ai Galati cap.* V, *vers.* 36.
(9) S. *Matteo cap.* XVI, *vers.* 27. — *Epistola di S. Paolo ai Romani cap.* XI, *vers.* 6. — *Epistola II a Timoteo cap.* IV, *vers.* 14. — *Epistola di S. Giacomo cap.* XI, *vers.* 24. — *Epistola di S. Pietro cap.* I, *vers.* 17. — *Apocal. cap.* XI, *vers* 23. — *cap.* XXIV, *vers.* 12.

CAPO TERZO.

Fratellanza.

Il Dio del Vangelo è sommo creatore, unico in sua essenza, che non vede in tutti gli uomini che degli enti emanati egualmente dalla sua onnipotenza ed egualmente assoggettati alla sua suprema giustizia. In tal modo il dogma fondamentale della credenza religiosa, l'unità di Dio si trova essere, come l'ha fatto osservare Bossuet, il principio istesso di nostra fratellanza, la quale non è essa medesima, che l'unità cristiana.

« *Allora Gesù parlò alle turbe e a suoi discepoli. Ma voi non vogliate essere chiamati maestri: imperocchè un solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli — ; nè vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre. . . imperocchè il solo padre vostro è quegli che sta ne'cieli — Amerai il prossimo tuo come te stesso — Chi ha due vesti, ne dia a chi non ne ha: e il simile faccia chi ha dei commestibili — Se alcuno vuol tenermi dietro rinneghi se stesso* » (1). Queste divine parole rinchiudono tutto intiero il dogma della fratellanza umana; altri sacri testi ci additeranno i doveri che esse impongono, e le conseguenze, che ne derivano.

Fratellanza, catena universale che dal cielo scendi e ci unisci qui tutti per ricongiungerci al divino creatore!

Fratellanza, santa emanazione della carità cristiana, che ben capita, e messa in pratica, basteresti sola a guarentire tutti i diritti mediante l'adempimento di tutti i doveri.

Fratellanza, senza te la libertà, e l'eguaglianza non sono che nomi vani!

Se desse si separano da te, o si limitano a coprirsi di tua maschera, la libertà altro più non è che la più gagliarda di tutte le passioni e l'eguaglianza il più oltraggioso di tutti i privilegi.

Fratellanza, si può dire, paragonandoti ad ambedue le tue sorelle, ciò che diceva San Paolo della carità nelle sue relazioni colla fede, e con la speranza — « *Ora poi resta la fede, la speranza, la carità, queste tre cose, la più grande però di queste è la Carità* » (2).

Fratellanza, uguaglianza, libertà, triade sociale, in cui li due ultimi principii procedono dal primo.

E per verità: chi dice, e pratica sinceramente la fratellanza, per ciò stesso dice e pratica la libertà e l'eguaglianza.

La fratellanza non consente alcuna sorta di servitù diretta o indiretta dell'uomo, perchè l'uomo in istato di servitù non è più il fratello del suo dominante. — La fratellanza ci fa debito di rispettare ne' nostri fratelli tutti i diritti *che noi rivendichiamo per noi stessi: Egli* è dunque in essa, che la libertà trova le condizioni di sua esistenza, e la sua più sicura guarenzia.

La fratellanza è inconciliabile con un privilegio qualunque tra figliuoli nati dall'istesso padre, sottomessi ad una medesima legge, chiamati ad uno stesso ed immortale destino. Ella è dunque la base stessa dell'eguaglianza.

L'antica sapienza non aveva potuto elevarsi che ad una fratellanza, per così dire negativa; dicendo: « *Non fa al tuo simile ciò che non vorresti ch' egli a te facesse* » Oh come questo breve precetto lo vediamo trasformato ed ingrandito nella morale evangelica! Di quale potenza di azione ha il legislatore divino improntato la fratellanza! « *Quel che volete che facciano gli uomini inverso di voi, fatelo voi pure con essi — fate adunque agli uomini tutto quello che volete che facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge ed i profeti* » (3).

Inspirati i discepoli di Cristo da queste celesti dottrine ricavano dal dogma della fratellanza ogni suo pratico sviluppamento, identificandolo col sentimento religioso. « *E questo comandamento ci è stato dato da Dio: che chi*

ama Dio, ami anche il proprio fratello — Chiunque non pratica la giustizia non è da Dio, e chi non ama il suo fratello. Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte nella vita perchè amiamo i fratelli — Chi non ama, è nella morte (4).

La vera fratellanza non è soltanto un vago istinto di umanità, uno slancio fugace di simpatia verso i nostri simili. Ella, gli occhi rivolti al cielo, s'inspira nell'amore di Dio, e vi attinge la forza e la perseveranza nella virtù del sacrificio (5). Così santificata, ella giungerà anche fino all'eroismo: si vedrà in una guerra fratricida un venerando prelato, martire della fratellanza cristiana offrirsi in olocausto a Dio *perchè il suo sangue sia l'ultimo sparso*, e la patria in lutto, glorificando questo sublime sacrifizio, renderà solenne omaggio alla religione, che lo inspirò (6).

La fratellanza è l'unione dei cuori, e degli spiriti: è l'estinzione degli odii e delle inimicizie: è la pace nel seno dell'umanità. « *Or io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor Nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non vi sia scisma tra voi: ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento; imperocchè in uno solo Spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo, o giudei, o gentili, o servi, o liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito — O uomini, voi siete fratelli, perchè vi fate del male l'un l'altro? — Purificando voi le anime vostre con l'ubbidienza di amore, con la schietta dilezione de' fratelli, amatevi di cuore intensamente l'un l'altro — Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un solo corpo, e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione* (7).

La fratellanza stupisce di trovarsi sulle labbra di voi, che altro non cercate nel trionfo delle massime repubblicane, che i vostri proprii interessi, — di voi ambiziosi, che vi servite del popolo a vece di servire a lui, — di voi, cui ella non è che la maschera ipocrita delle vostre astiose ed antisociali passioni — Sì la fratellanza come la libertà, vi rinega: voi non ne siete che i profanatori, perchè la fratellanza è il sacrificio dell'egoismo, e dell'orgoglio, è lo scambievole rispetto, il mutuo soccorso, l'umiltà.

» *Niuno cerchi quel che torna a lui, ma ognuno quello che torna per gli altri, — Per la qual cosa accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi per la gloria di Dio, — affinchè non siavi scisma nel corpo; ma abbiano le membra la stessa cura le une per le altre — Rendete compiuto il mio gaudio con essere concordi, con avere la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento — Nulla fate per picca o per vanagloria: ma per umiltà l'uno creda l'altro a se superiore. Ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui, ma a quello che torna bene per gli altri — Ma tu perchè giudichi il tuo fratello? Ovvero perchè disprezzi il tuo fratello? Imperocchè tutti compariremo davanti al tribunale di Cristo* (8). »

La fratellanza verso i nostri fratelli indigenti è la benigna e cordiale assistenza usata senza ostentazione e senza disprezzo; ella è soprattutto la pratica carità. « *Chi avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui: come mai è in costui la carità di Dio? — Che se il fratello e la sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dica loro, andate in pace, riscaldatevi e satollatevi; nè diate con le cose necessarie al corpo, che gioverà?,.. Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente?* (9) »

La fratellanza, ben lungi di autorizzare l'affettato disprezzo della pulitezza e delle convenienze, raccomanda i debiti riguardi degli uni verso gli altri indistintamente. « *Rispettate tutti: amate i fratelli — Amatevi scambievolmente con fraterna carità: prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore* (10).

La fratellanza è la conciliazione dell'amore della patria con l'amore dell'umanità; Poichè ella rigetta ogni sentimento egoistico; riprova anche l'egoismo nazionale, e le passioni vendicative o disordinate, che celandosi sotto tal manto, tenterebbero di rapire allo straniero i diritti della umanità. Era in nome di Cristo che il suo ben amato discepolo volgeva ad uno dei primitivi fedeli questa esortazione. « *Carissimo, tu la fai da fedele in tutto quello che operi verso i fratelli, e più verso i pellegrini . . . i quali se provvederai di viatico come per Iddio, ben farai* (11).

I testi che abbiamo cavati dal nuovo testamento, bastano a dimostrare l'intima ed inseparabile alleanza che esiste tra le verità cristiane, ed i principii democratici, qualunque sia la forma di Governo che ne consacri l'applicazione in tutta la loro estenzione. — Felici i popoli che appoggiando le loro libertà su questa sacra base le salveranno per tal guisa dal doppio flagello dell'anarchia, e del dispotismo! felici i governi, che comprenderanno, come si debbono interamente dare all'utile, ed al ben essere di ciascun individuo: come l'unità del potere in una società democratica non è meno necessaria dell'unità religiosa in una società cristiana; e come le instituzioni repubblicane più che le altre tutte, esigendo le tanto difficili virtù del disinteresse, dell'abnegazione di se stesso, del sacrifizio della persona pel pubblico bene, non possono trovare questi argomenti, questi mezzi di salvezza che in una educazione veracemente cristiana ed universalmente diffusa. — Che nella forza dei principii evangelici, i quali soli possono sollevare al dissopra di tutte le malaugurate passioni la santa bandiera della libertà, dell'eguaglianza, e della fraternità (*).

Di G. De-Gerando.

(1) *S. Matteo cap.* XXIII, *vers.* 1, 8, 9 *più il cap.* XXII, *vers.* 39. — *S. Luca cap.* III, *vers.* IX *più cap.* 9, *vers.* 22.

(2) *Epist.* 1 *ai Corinti cap.* XIII, *vers.* 13.

(3) *S. Luca cap.* VI, *vers.* 31, *S. Matteo cap.* VII, *vers.* 12.

(4) *Epist.* 1 *di S. Gio. cap.* IV, *vers.* 21, *più cap.* III, *vers.* 10, 14.

(5) *Servire a Dio negli uomini dimenticando se stesso, ecco la gran verità cristiana, che i tempi non hanno potuto cancellare. Con esso si formano uomini pel mondo, e uomini pel cielo (Lettera di Lamartine al sig. Calmel di Macone,* 13 *settembre* 1837*).*

(6) *L'arcivescovo di Parigi ha la duplice gloria di essere morto da buon cittadino, e da martire della religione. Chiedete a Dio che secondo le ultime parole del suo degno ministero, il suo sangue sia l'ultimo versato; (Lettera del generale Cavaignac al gran vicario dell'arcivescovo di Parigi,* 28 *giugno* 1848. — *L'assemblea nazionale tiene come un debito di manifestare i sentimenti di religiosa riconoscenza e del profondo dolore, che tutti i cuori provarono pel sacrifizio e per la morte eroica dell'arcivescovo di Parigi (Decreto dell'assemblea nazionale,* 28 *giugno* 1848).

(7) *Epist.* 1 *di S. Paolo ai Corinti cap.* 1, *vers.* 3, *più cap.* XII, *vers.* 13. — *Atti degli Apostoli cap.* VII, *vers.* 26. — *Epist. di S. Paolo agli Efesini cap.* IV, *vers.* 3, 4.

(8) *Epist.* 1 *di S. Paolo ai Corinti cap.* V, *vers.* 24. — *Epist. ai Romani cap.* XV, *vers.* 1. — *Epist.* 1 *ai Corinti cap.* XII, *vers.* 23. — *Epist. ai Filippesi cap.* II, *vers.* 2, 3, 4. — *Epist. ai Romani cap.* XIV, *vers.* 10.

(9) *Epist. di S. Giovanni capo* III, *vers.* 17. — *Epist. di S. Giacomo cap.* 2, *vers.* 15, 16, 24. —

(10) *Epist.* 1 *di S. Pietro cap.* II, *vers.* 17. — *Epistola di S. Paolo ai Romani cap.* XIII, *vers.* 10.

(11) *Epist.* 3 *di S. Gio. vers.* 5, 6.

(*) E sono questi santi Evangelici precetti, che col solo lume della ragione professavano i tre sommi filosofi della gentilità:

Volete un popolo felice? rendetelo religioso.

Volete migliorare la condizione sociale? migliorate i costumi.

Volete che si ottenga pur una volta la libertà? Sia tolto il servaggio delle brutali passioni.

Così Platone nel lib. 8 *delle leggi. — Cicerone nel lib.* 1 *delle divin. — Seneca Epist.*

NOTA DEL TRADUTTORE.

SALUTE PUBBLICA

Quantunque non vi sia a dubitare della solerzia del Municipio nel fare tutti i provvedimenti necessarii a preservare la città dal morbo asiatico, che scorre la penisola, o ad attenuarne la rabbia in caso di invasione, non possiamo a meno di notare che molto ancora si potrebbe desiderare in ordine alla nettezza delle piazze, delle contrade e delle case.

Noi ci riserviamo al bisogno di discendere ai particolari. Intanto però chi è che possa penetrare nel caseggiato, che il Municipio possiede sulla piazza Carlo Alberto senza sentirne ribrezzo? tutto ivi rivela la più colpevole negligenza dal canto degli inquilini, il sudiciume, l'immondezza. I luoghi comuni esalano fetori e miasmi, che ammorbano scale, pianerottoli, cortile, appartamenti e persino le cantine. Le pareti, annerite dal tempo, e imbrattate in ogni maniera, dimandano urgentemente una mano di calce.

Che più si tarda? certo una spesa è necessaria, massime per correggere la viziosa costruzione delle latrine, ma e che per ciò? quando si tratta della pubblica salute, nulla deve arrestare la previdenza del Municipio, il quale può non solo coi proclami, ma anche coll'esempio insegnare agli altri proprietarii quali sono i doveri, che la civiltà e la carità di patria impongono.

NOTIZIE

CORRISPONDENZA DEL CARROCCIO.

TORINO. Il cambiamento di ministero in Francia, pareva che ieri avesse un po' sconcertato i codini: il caffè Radetzki ieri sera presentava un aspetto meno animato, e molte fisonomie parevano atterrite: ma i giornali di questa mattina rasserenarono i venerandi partigiani del passato. Comunque sia, è meglio un cambiamento qualsiasi presso i nostri vicini, che la continuazione della politica sacerdotale e corrutrice della maggioranza: ciò sia detto col debito disprezzo dei bombardatori di Roma, e colla protesta, che faccio conto degli stranieri per profittare degli eventi e non per fidarmi di loro.

PARIGI, 1.° *novembre.* Un supplimento del *Moniteur*, pubblicato oggi alle 2 pomeridiane contiene nella sua parte ufficiale:

Il presidente della Repubblica decreta quanto segue:

Art. 1.° La demissione dei ministri è accettata.

Art. 2.° Sono nominati ministri i signori:

D'Hautpoul, generale, alla guerra;
Di Rayneval, agli affari esteri;
Ferdinando Barrot, interno;
Rouher, giustizia;
Bineau, lavori pubblici;
Parrieu, pubblica istruzione;
Dumas, commercio;
Achille Fould, finanze;
Romain-Desfossés, contrammiraglio, marina.

Il generale d'Hautpoul è incaricato interinalmente del portafoglio degli affari esteri.

Dall'Eliseo Nazionale 31 ottobre 1849.

Il Presidente della Repubblica
LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

— 2 *novembre.* Nella seduta d'oggi il ministro degli esteri, generale d'Hautpoul, lesse il seguente discorso:

Signori, il programma contenuto nel messaggio del presidente della repubblica è abbastanza chiaramente formulato per indicare fuori d'ogni equivoco la politica che egli ci ha chiamati a seguire.

Quando gli piacque di domandarci il nostro concorso, egli aveva già creduto di dover usare della sua prerogativa costituzionale.

Non ci sarà certamente vietato di cercare, negli atti del gabinetto che ci ha preceduto, più d'un esempio di gloriosa abnegazione a pro della patria, e d'un'alta intelligenza de' suoi interessi. Nella condizione in cui ci trovavamo, tutte le simpatie individuali dovevano tacersi, o piuttosto rassegnarsi nell'aderimento.

L'avvenire ci era mostrato; noi siamo stati convinti dell'urgenza di provvedervi.

Il nuovo gabinetto (i nostri antecedenti abbastanza lo dicono) non è formato contro la maggioranza di quest'assemblea: per lo contrario sviluppa con energia i principii da essa manifestati; nè può averne altri. Bisogna mantenere l'unione di tutte le varietà d'opinioni in un solo partito, che è quello di salvar la Francia.

Vi si potrà riuscire coll'unità di concetti, colla fiducia e colla forza del potere eletto il 10 dicembre, appoggiato sulla maggioranza di quest'assemblea, e col sentimento imperioso del dovere ridestato dappertutto nell'animo de' funzionarii dello stato.

Tal è lo scopo che ci chiamò a conseguire seco lui il capo del governo, mettendo, giusta il suo diritto, nobilmente compreso, la sua risponsabilità a fianco della nostra in questo difficile e patriotico sforzo.

Pace al di fuori, guarentigia per la dignità che conviene alla Francia, mantenimento energico e perseverante dell'ordine all'interno, amministrazione più che mai vigile, economia delle finanze dello stato: tale è il programma che ci dettano ad un tempo gl'interessi del paese, la fiducia in quest'assemblea, e il convincimento personale del capo del governo.

Fra i primi de' nostri doveri noi poniamo la protezione del lavoro a tutti i gradi e in tutte le forme; noi vogliamo che l'agricoltore e l'operaio, sempre più rassicurati sul loro avvenire, trovino finalmente appieno quella fiducia che ora incomincia a rinascere.

Ma noi vogliamo del pari quella sicurezza, che si spande verso le altre regioni della società, vi rianima i lavori dell'intelligenza, e vi rende ai capitali e al credito una riputazione già da lungo tempo scaduta.

Il gabinetto, accettando il carico degli affari, cui non ricercava, ha dovuto confidare sulla vostra simpatia e sul vostro appoggio. La vostra elevata ragione e il vostro patriotismo gli danno questo diritto.

(Correspondance.)

— 3 *novembre.* La riunione del consiglio di stato tenne iersera una seduta straordinaria. Il principal motivo della riunione era la condotta da tenersi in riguardo al nuovo ministero.

Berryer in una viva allocuzione espresse i sentimenti penosi che gli aveva fatti provare il messaggio indirizzato all'assemblea nazionale; e disse che nella sua coscienza quella maggioranza verso la quale si usavano parole acerbe, meritava più riguardi: il suo più bel titolo è d'essere composta d'uomini di partiti diversi, la cui vita era stata tuttaquanta una lotta per la difesa delle loro convinzioni personali, e che non aveano titubato un momento a sacrificarle per istringersi insieme a fine di salvar la società in pericolo. Ei crede che non devesi ricusare al nuovo gabinetto il concorso della maggioranza, che bisogna aspettarne gli atti, ma che bisogna altresì, tosto che se ne presenti l'occasione, far conoscere, con ordine del giorno motivato, il modo con cui è stato apprezzato il messaggio dalla maggioranza.

Molè, mentre partecipa ai sentimenti del signor Berryer, non crede che bisogni, con un atto qualunque, far conoscere l'impressione spiacevole cui ebbe a provare la maggioranza dell'assemblea.

Thiers dice che bisogna aspettare gli atti del ministero, ma che soprattutto si deve operare con energia, e attestare che la maggioranza non recederà, qualunque siasi il modo con cui si voglia intaccare il suo potere.

— Parecchi membri appartenenti all'antica maggioranza, si sono adunati ier sera nelle sale del principe della Moskowa per provvedere alle necessità presenti. Vi si è risoluta la formazione d'un partito parlamentare, che prenderebbe per simbolo il messaggio, e per guida la politica personale di Luigi Napoleone Bonaparte. In quanto al ministero, egli potrebbe calcolare sull'appoggio degli onorevoli membri e dei loro amici, a condizione di prestare al capo dello stato un concorso fedele e manifesto.

— Leggesi nell'*Evenement*:

Si vuole che al sig. della Moskowa sia riserbato il portafoglio degli affari esteri, nel caso in cui il sig. di Rayneval non lo accetti.

Si annunzia, dice il *Courrier de Lyon* del 4, che il comando in capo delle truppe francesi componenti l'esercito d'Italia, sarà dato quanto prima al generale Magnan, il quale riunirà in sua mano i poteri che sarebbero stati conferiti al generale d'Hautpoul. *(Gaz. Piemontese)*

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente provvisorio.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 17 Novembre 1849. N.° 87.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni **riga**.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 13 novembre

Presidenza BUNICO.

L'ordine del giorno porta le discussioni del trattato di pace. Il presidente dà lettura degli articoli del medesimo.

Balbo domanda che si voti sulla proposta pregiudiziale da lui fatta nella seduta del 24 settembre; egli allora proponeva che la Camera passasse ai voti senza discussione.

Il deputato *Buffa* propone che la Camera dichiari che essa considera il trattato conchiuso tra il Piemonte e l'Imperatore d' Austria come fatto compiuto, e che quindi non è necessario alcun voto sul medesimo. L'onorevole deputato sviluppa la sua proposta; premette che il Re rappresenta la nazione al cospetto degli stati esteri, negozia e ratifica i trattati; queste ratifiche dice essere eguali per tutti i sovrani. Soggiunge che molte costituzioni vogliono che prima della ratifica d'un trattato si richiegga l'assenso delle Camere; altre, e quella del Belgio ad esempio, colla quale è concorde in parte la nostra, non determinano nulla in proposito; dice la ratifica essere il complemento d'un trattato: dopo questa, non rimanere che l'esecuzione del trattato medesimo.

Quanto al trattato coll'Austria, dice che il Re, o si riservava di ratificarlo avuto l'assenso della Camera, o ratificava immediatamente riservandosi di ottenere l'assenso. Accenna ad un trattato risguardante un prestito fatto dal Re Ottone di Grecia e garantito da quattro potenze, delle quali due assolute ratificavano immediatamente: due altre costituzionali si riservavano di ottenere il voluto assenso delle Camere.

Ora, soggiunge, nel nostro caso si dice alla Camera: ecco il trattato firmato dal Re, riconoscetelo; egli crede che in tal modo si faccia torto ed alla Camera ed al Re; ricorda come i Magistrati **potrebbero far** opposizioni alla registrazione di un atto conchiuso dal principe, ma ciò non toglierebbe che l'atto fosse valido; dice che la Camera ha già votati fondi per andar contro ad impegni contratti col trattato, riconosce che l'assenso della Camera dovevasi ottenere prima, che la nazione non fu libera nel suo voto, ma suppone che l' anticipazione della ratifica sia stata in vantaggio del paese in quanto che siasi evitato una prolungazione della guerra che sarebbe tornata fatale pei rovesci delle armi ungaresi.

Lo scambio quindi delle ratifiche, continua, rese obbligatorio il trattato; protesta il suo voto essere per l'approvazione, dice che se la Camera lo rigettasse, o il Ministero o il Parlamento dovrebbe ritirarsi, l' Austria potrebbe però sempre chiedere l'esecuzione del trattato.

Siccome adunque, egli dice, il voto della Camera non sarebbe libero, non potendosi votare su quello che non si può distruggere, perciò non crede si debba votare. La Corona ha ratificato il trattato, quindi il Parlamento deve appoggiarla, considerare il trattato come un fatto compiuto e provvedere con leggi speciali alle sue esecuzioni; per le dette ragioni egli presenta questa proposta:

Viste le ratifiche apposte il 17 agosto 1849 al trattato stipulato in Milano il giorno 6 dello stesso mese per le quali il trattato è reso perfetto ed irrevocabile in faccia all'Austria.

Vista la legge del 27 settembre 1849 che autorizza il governo a pagare all'Austria l'indennità di guerra pattuita negli articoli addizionali del trattato medesimo.

Primo. La Camera considera il trattato conchiuso fra S. M. il Re e l'Imperatore d'Austria in data di Milano 6 agosto 1849 come un fatto compiuto.

Secondo. Provvederà con leggi speciali all' uopo, ed in ciò che concerne la regolare esecuzione del medesimo.

Seguono alcune discussioni sulla priorità delle proposte Buffa e Balbo.

Pinelli riguardo alla ratifica seguita prima dell'assenso delle Camere combatte le opinioni Buffa. Cita esempi di costituzione nelle quali non è stabilita la condizione dell'anteriore assenso della Camera per le ratifiche dei trattati: Dice il governo avere agito costituzionalmente quando trattava il trattato senza l'assenso delle Camere; dice la Camera aver dichiarato di non voler deliberare sul trattato non ratificato (*denegazione*): dice che la Camera con quel fatto erasi associata all' opera del governo (*rumori*) essere necessaria alla dignità della Corona un voto della rappresentanza nazionale la quale deve appoggiare il governo anche se avesse agito irregolarmente (*bisbiglio*); perciò dice essere necessario un voto della Camera sul trattato di pace.

I deputati Buffa e Guglianetti rettificano le espressioni di Pinelli: Guglianetti invita il presidente ad eccitare il deputato Pinelli a non voler violare il segreto che la Camera erasi imposto nella tornata chiusa.

Nuove discussioni sulla priorità delle due proposte. Moia vorrebbe delle due proposte Buffa e Balbo si facessero due questioni paralelle. Sineo mentre si accosta a Buffa, crede doversi comunicare alla Camera tutti i documenti rimessi alla Commissione; risultare da quei do**cumenti l'offerta del governo di Francia di un esercito** ausiliare.

Il Ministro degli esteri afferma essersi trasmessi alla Camera tutti i documenti. La proposta Sineo non è approvata.

Mellana. Io non approvo nessuna delle teorie testè lungamente sviluppate dal mio onorevole amico Buffa; pure, trovandomi nella necessità, per altre ragioni che verrò esponendo, di dover votare per la sua proposizione, quando poi sia emendata, ho dimandata perciò la parola onde dare i motivi del mio voto.

Io non voglio entrare nel vasto campo delle singole costituzioni dei vari Stati d'Europa, o nelle discordi sentenze dei pubblicisti, alle quali ricorse l'onorevole Buffa in appoggio della sua teoria, la quale, ove mai potesse abbracciarsi dalla Camera, sarebbe lo stesso che dichiarare che il governo rappresentativo è una menzogna (*Agitazione*).

Sì, se in un governo costituzionale potesse il potere esecutivo ratificare un trattato compromettente l' onore, il territorio o le finanze della nazione, e che bastasse il solo fatto della ratifica a render obbligatorio quel trattato, e che al Parlamento fosse semplicemente riservata l'umiliazione di approvarlo e di provvedere ai mezzi per renderlo esecutorio, se ciò fosse, lo ripeto, il regime costituzionale sarebbe una menzogna, un' illusione, per non esprimermi con più severi e giusti termini (*bene!*). Di più, se la Camera adottasse l' incostituzionale teoria sviluppata dall' onorevole Buffa, sarebbe ammettere un precedente fatale, che forse un giorno dovremmo rimpiangere.

Dite una volta, o signori, **al potere esecutivo**, che la sua ratifica a qualsiasi trattato basta a renderlo obbligatorio per la nazione, e vedrete come saprà col tempo il potere esecutivo usare ed abusare di questa fatale concessione. Per discendere a tale teoria, tanto valeva rimanere sotto il regime assoluto: bastavano gli antichi Senati per registrare gli atti del potere.

Stante le ragioni già addotte, stante le logiche enormità che ne conseguirebbero, io stimo superfluo di più lungamente intrattenere la Camera su di questa questione; dirò bensì alli signori Buffa, a Pinelli, i quali non hanno saputo trovar modo di conciliare il diritto col fatto compiuto, l' onore del potere esecutivo con quello del Parlamento, che se invece di intricarsi nel laberinto delle teorie dei pubblicisti stranieri si fossero inspirati agli esempi patrii, non si sarebbero trovati in una tale incertezza: chiamo esempi patrii, ancorachè ciò possa a taluni parer strano, quelli della romana antica repubblica. I nostri padri, quando un console che rappresentava il potere esecutivo segnava un trattato ignominioso e dannoso alla patria, sapeva ben esso, il popolo ed il Senato romano, come si doveva fare per mantenere libera l' azione dello Stato senza violare la santità del giuramento (*Sensazione*).

Ma pur troppo, lo so anch'io, per fare quanto facevano i Romani, bisogna avere la cognizione ed il libero esercizio delle proprie forze. Il Ministero che ciò bene conosceva, nei giorni in cui la nazione era ancora in armi, che gli animi erano ancora agitati, usando di un diritto costituzionale, scioglieva la Camera, onde farsi solo giudice del destino della nazione che poneva ai piedi dell' Austria . . (*rumori alla destra*). — Quei rumori mi faranno dire più di quello che m'ero prefisso di dire. — Sì, quando stava ancora in armi tutta l'Italia centrale, quando la vergogna aveva scossi e sollevati tutti gli animi, quando si poteva ancora sollevare in massa le popolazioni, il Ministero per impedire che la nazione potesse fare esperienza delle sue forze e del libero suo volere, sciolse il Parlamento, il quale aveva dichiarati traditori della patria coloro che ritirerebbero la flotta da Venezia e che aprirebbero le porte di Alessandria all' Austriaco, quel Parlamento che voleva fosse abbandonata la valle del Po e portata la guerra sulli scaglioni dell'Appennino e sotto le mura di Alessandria e di Genova; e ciò decretava il Parlamento quando l'Austriaco, accecato di una non guadagnata vittoria, ci minacciava; e ciò ho tanto più qui voluto ricordare, perchè oltr'alpi, dall'alto della tribuna di una grande nazione, si è accusato di viltà e d'ignavia, non il governo, ma il popolo piemontese (*bene!*). No, i deputati non disertarono il luogo loro, ma in faccia all'Austriaco dichiaravano di voler continuare fino agli estremi la guerra (*Bravo! applausi generali!*).

Il Ministero adunque, il quale sapeva che il Parlamento, quando è libero nella sua azione, sa rispondere come si conviene alla dignità ed all'onore, sciolse la Camera, e dopo, senza neppur protestare, aver lasciata sacrificare tutta l' Italia centrale, dopo aver sciolta la legione lombarda , dopo aver licenziato parte dell'armata, dopo aver eseguiti i patti dell'armistizio, e pre**parati quelli ancora più fatali del trattato** che ora per derisione viene presentato alla nostra sanzione, quando infine noi non eravamo più liberi e padroni della scelta, quando tutto era preparato per farci passare una seconda volta sotto le forche Caudine, allora il Ministero si degnava d' interrogare la nazione, allora, ma allora solo, convocava il Parlamento, allora presentava in privata seduta il trattato di Milano, non ancora ratificato, alla nostra sanzione. E qui devo rendere giustizia al signor Pinelli: sì, molti allora, ed io fra quelli, opinarono che la Camera non poteva occuparsene che fino seguite le ratifiche. Ciò era in diritto, ciò era consigliato dagli eveniment della in allora trionfante Ungheria.

Conchiudo dichiarando che io voto per la proposizione Buffa, ove sia emendata, non per le teorie sulle quali fu quella proposta appoggiata, ma perchè, fino dal punto che noi fummo convocati, non eravamo più liberi nel nostro giudizio, quando non erano più in noi i mezzi per non subire la legge che il nostro Ministero e la congiurata diplomazia avevano imposta alla nostra più tradita che vinta nazione (*Approvazione dalla sinistra e dalle gallerie*).

La proposta Josti perchè la discussione abbia luogo prima negli uffizii non è adottata.

Ravina relatore domanda sia sentita la Commissione; dice colla proposta Buffa stabilirsi il principio che il potere esecutivo può ottenere l'approvazione di qualsiasi trattato ratificandolo.

Montezemolo aderisce alle conclusioni proposte da Buffa; dice doversi votare con dignitoso silenzio ciò che è conseguenza delle nostre sventure.

Cabella dice che se non si oppone alla proposta Buffa, si è perchè crede doversi subire come dura necessità il trattato conchiuso; riconosce necessario il dover dare il voto richiesto; quanto alla forma, dichiara che non gliene importa.

Bertolini vorrebbe che il Ministero spiegasse la sua opinione.

Il Ministro degli esteri non dissente dalla proposta Buffa colla quale si dichiara accettato il trattato come un fatto compiuto.

Chenal protesta contro la pericolosa teoria esposta da Buffa. Jacquemond dice il Parlamento dover dare il suo assenso per la conclusione del trattato prima della ratifica. Siotto Pintor distingue: e se è costituzionale la ratifica, dice che la Camera deve dare il suo assenso; se incostituzionale, deve considerarsi come non avvenuta.

Brofferio. Opera sommamente dolorosa siamo chiamati a compiere, o signori, e la solenne gravità delle parole che qui sono pronunziate, e il mesto silenzio che domina in questo recinto, fanno troppo aperta testimonianza delle sventurate condizioni della patria nostra.

Ma non sia vero, o signori, che mentre noi siamo per convalidare un trattato che ci separa dal nostro splendido passato per chiamarci ad un luttuoso presente, e condurci forse a un più luttuoso avvenire, non sia vero che noi dobbiamo alla sventura che ci opprime aggiungere un'altra sventura che sarebbe opera nostra e che a noi soli dovrebbe essere imputata.

Che vuole, che pretende da noi il deputato Buffa? Egli vuole che sia dato convalidamento al trattato coll' Austria, e vuole ad un tempo che ci spogliamo noi stessi di una delle più belle prerogative che ci conferisce lo Statuto. Voi vedete che sotto il peso di un disastro il signor Buffa ce ne minaccia due.

Lo Statuto ci chiama ad approvare o disapprovare ogni trattato che porti onere alle finanze o diminuzione di territorio; e il signor Buffa vorrebbe togliere alla nazione questa sorveglianza sopra il potere esecutivo; vorrebbe che colla ratifica sovrana fosse perfetto il trattato, fossero irrevocabili le opposte condizioni, tutto in una parola fosse compiuto, inesorabilmente compiuto.

E lo Statuto allora che cosa diventa?

Nel naufragio della libertà italiana, ultima tavola di salute è questo Statuto, sopra il quale sono fondate le speranze del Piemonte, verso il quale converte l'Italia i suoi sguardi alzando al cielo supplichevolmente le braccia. Oh! rispettiamola, quest'arca di salvezza, e non fia che noi che ne siamo custodi, noi le rechiamo oltraggio e ne infrangiamo i giurati patti!

E quale sarà poi questa grande necessità di ravvolgerci nel mistero, e di non dichiarare, a costo di un peccato costituzionale, manifestamente le opinioni nostre? Io per me ho sacra innanzi a tutto la schiettezza dei

virili propositi, e, che che ne avvenga, il mio voto sappiato la Camera, l'Italia il sappia.

Quando venne iniziato il presente trattato, io sorsi fortemente contro il Ministero, perchè i tempi e le vicende correvano ancora propizie all'Italia.

Allora la Repubblica romana dominava ancora in Campidoglio, e le odiate falangi straniere si ritraevano dinnanzi alle baionette italiane; allora sulla torre di San Marco sventolava ancora lo stendardo della libera Venezia, e il cannone di Malghera scagliava la morte nelle file dell'Austria; allora combatteva Ancona, combatteva Bologna, e fuggiva a Velletri il Borbone, e l'Ungheria scompigliava colle sue legioni il croato e il cosacco, e la Francia non aveva ancora consumato tutto il calice delle sue abbiettezze col santo padre (*Bravo!*).

Che più? Noi avevamo ancora noi stessi un esercito numericamente più poderoso e più forte dell'esercito che l'Austria teneva sparpagliato su tutta la superficie italiana, e aveva d'uopo di giorno in giorno di indebolire per soccorrere alle sue sconfitte in Ungheria. Allora era ancor tempo di dar fiato alle trombe e suonare le nostre campane, per provare che possa e che sappia fare un popolo quando vuole veramente la libertà; allora un governo che fosse emanato dalla nazione avrebbe potuto ancora ricondurre sereni giorni, e rivendicare le patrie sconfitte; ma quel governo che scaturiva dalla reazione, pensava a soffocare ogni generoso slancio, non a destare magnanimi affetti, e molto meno a fare appello ai liberi cittadini dalle macchinazioni di una sciagurata fazione.

Ora i tempi sono cangiati. Roma non è più; cadde Venezia; fu tradita Ungheria; la Francia ha rinegata sfacciatamente l'antica fede, e l'Europa giace oppressa sotto il peso di una forza brutale che ricorda i tempi più oscuri delle barbare invasioni.

In cospetto di tali eventi chi potrebbe non chinare il capo e non maledire alle umane sorti che sopra le eterne ragioni del vero e del giusto hanno posta suprema legge la forza?

Or bene, nell'atto che io biasimo i Ministri di aver dato base a un trattato di pace quando era possibile ancora la guerra, io dico che questo trattato divenne adesso un terribile sacrifizio al quale dobbiamo fortemente rassegnarci; e memore ancora dei voti che ho posti nell'urna quando la fortuna delle battaglie ci chiamava sul campo a sostenere la libertà, io col cuore pieno di desolazione, con gli occhi pieni di lagrime, e non senza speranza di migliori giorni, io dichiaro che è meno umiliante il consentire con aperto coraggio ad un trattato che non possiamo rifiutare, che lo andar mendicando pretesti per dare un palliato consenso, quasi che si voglia evitare la responsabilità delle cose nostre. E quando potessi consentire alla politica dei mezzi termini, che a mio avviso è di tutte la peggiore, non sarà poi mai che io consenta ad una proposta come questa del deputato Buffa colla quale sarebbe strappata una pagina di più allo Statuto, intorno a cui sono raccolti tutti i nostri affetti, tutte le speranze nostre.

Difendiamolo, o signori, questo sacro palladio, difendiamolo sino all'ultimo sangue, e se dobbiamo piegarci ad una sventura che ci viene imposta dalla forza inevitabile degli eventi, non sia detto almeno che abbiamo aggravate noi medesimi le condizioni nostre. Noi lo dobbiamo alla libertà, alla patria, a noi stessi (*Bravo!*).

Josti dice la proposta Buffa una mistificazione, vuole che la Camera dichiari francamente se approvi o disapprovi la condotta del Ministero. Dopo alcune parole di Cavour e Cabella la chiusura è domandata e adottata.

Mellana domanda che la proposta Buffa sia letta in modo che si abbia tempo a scriverla: egli propone la soppressione della parola — *per le quali il trattato è reso perfetto ed irrevocabile in faccia all'Austria*, e l'aggiunta delle seguenti all'art. 1.° — *la Camera subendo la legge fattale e senza stabilire alcun pernicioso precedente ecc.*

Sulla proposta di Cabella, la discussione è sospesa.

Tornata del 14 novembre.

Il Ministro dell'interno comincia la seduta dichiarando che il Ministero accetta la proposta Buffa come un assenso della Camera al trattato di pace, il quale dopo l'approvazione del Senato abbia forza di legge.

Ravina relatore pronuncia un eloquente discorso interrotto tratto tratto dai più vivi applausi, e dà quindi lettura delle conclusioni della Commissione che sono le seguenti:

La Camera non dissente che il trattato di Milano 6 agosto 1848 abbia la sua esecuzione, riserbandosi di provvedere ove d'uopo, in ciò che lo concerne, all'esecuzione medesima con leggi speciali.

Si aggiungono quindi nuove proposte e nuovi emendamenti al progetto della Commissione da vari deputati. E dopo un confuso scambio di parole, la discussione generale è aperta con un discorso del deputato Jacquemond.

Il brioso savoiardo non disconosce la necessità di subire le conseguenze delle nostre sciagure. Accenna però alla giustizia della nostra impresa: difende i liberali dalle calunnie d'oltre monte e nostrali; ragiona eloquentemente delle condizioni nostre interne, della generosità dell'impresa di Re Carlo Alberto, del debito d'onore che il Piemonte aveva di scendere in campo coi suoi 100 mila combattenti, della necessità in cui era il Governo d'allora di secondare la febbrile agitazione dei popoli, onde non tradire la causa istessa della monarchia. Teniamoci pronti, egli conchiude: la causa d'unione non potrà essere dimenticata. Lo Statuto fu giurato dal Re: Egli saprà mantenere la data parola.

Tornata del 15.

Riscosse gli applausi universali in questa seduta un eloquente e grave discorso del deputato Rattazzi che noi daremo per intero nel prossimo nostro numero. Alle parole di Rattazzi, che alludevano a quanto i plenipotenziarii asserirono nel loro rapporto, essere stata la guerra opera d'una fazione, essere stata imprudente e sconsigliata la ripresa delle ostilità, risposero i signori Boncompagni e Dabormida, ritirando le parole da loro dette, e dicendole dettate dal caso non dall'animo loro.

La Camera è quindi passata alla discussione dei speciali paragrafi della proposta della Commissione. — Torelli e Mellana presentarono due emendamenti, e uno ne presentò pure il signor Cavour.

La proposta Mellana è così formolata:

« La Camera, previa dichiarazione che in quanto agli individui originarii delle provincie contemplate nelle leggi 27 maggio, 16 giugno, 11 luglio, 27 luglio 1848, li quali all'epoca 30 settembre 1849 avevano e tutt'ora conservano la loro residenza in questi Stati, nulla è innovato fin chè per legge sia provveduto, ecc. »

Questa proposta generosa era un debito d'onore, e veniva sostenuta da Buffa, Sineo, Cabella e combattuta dal ministro Galvagno, il quale voleva una adesione pura e semplice al trattato — Il Conte di Cavour voleva restringere la proposta ai soli esclusi dall'amnistia dei propri governi. Cabella combatte questa restrizione, e si acconcia, appoggiato alla storia dei trattati, alla proposta Mellana — Quindi la seduta è levata.

Nella seduta di ieri la Camera dei Deputati sospese ogni discussione sul trattato di pace, infino a che dal Ministero non si presenti una legge sulla emigrazione.

Ieri a sera ad ora assai tarda si assicurava che in consiglio dei Ministri si fosse deciso che la legge verrà tosto presentata.

PROCESSO CONTRO **L'OPINIONE.**

Nel mentre vediamo da ogni parte il clero reazionario alzare con incredibile audacia la testa e servirsi di ogni mezzo per combattere i liberali ed instituzioni, e con ipocrite parole tentar di far credere che questa è in pericolo, confondendo astutamente le persone colla religione; nel mentre il conciliabolo di Vercelli, convocato dal monsignore che con tanta edificazione lesse a Torino il funebre elogio di Carlo Alberto, sta preparando la seconda edizione degli atti di Villanovetta; nel mentre sta per ritornare da Portici il Conte Siccardi mandato dal governo a baciar la pantofola al Papa, e che di là ha da venire coi suoi fiaschi, che fa il governo? Egli promuove processi a quelli che combattono la reazione. Egli sa come il clero siasi mal comportato dopo lo Statuto, ed un Ministro ha dovuto testè confessare dalla tribuna che il clero avversa lo Stato; ma invece di frenarlo, egli frena quelli che lo combattono. Se egli non ha petto per adempiere a questo suo stretto dovere, dovrebbe almeno amare che vi supplisca la pubblica opinione; i governi deboli o semibarbari i quali non sanno o non possono contenere i sudditi ne' loro doveri, tollerano almeno per sentimento di giustizia che i popoli facciano talvolta da loro; egli invece mal soffre perfino che i cittadini usino contro i reazionarii del pieno loro diritto della stampa. Egli potrebbe dire a quelli che ardiscono di reclamare contro la libertà della stampa: *la stampa è per tutti, difendetevi, voi siete in tal numero ed avete tanto interesse che non potete temere la pubblica discussione se avete dal vostro canto la ragione, ed è anzi questo il miglior modo per mettere in luce la verità. Se la temete, voi avete un grave argomento contro di voi.* Egli invece si associa alle esorbitanti loro pretese, egli con essi confonde i preti colla religione, che la stampa ha sempre separati; egli porge benevola la mano a quelli che stanno per strascinarlo nel precipizio. O egli è cieco, o le sue intenzioni non sono rette.

Il processo che si è testè instituito contro l'*Opinione* per la nota lettera di S. Pietro sull'instanza del fisco, ne è una patente prova. Ed è poi tanto più sorprendente che si voglia colpire il giornale a cui gli uomini attuali del potere vanno di tanto debitori. L'*Opinione* è il giornale che abbia con maggior effetto combattuto il Mazzinianismo che essi tanto temono ed hanno nella loro cecità cotanto provocato. L'*Opinione* è ad un tempo il giornale che porge con maggior effetto argine alla reazione che compromette evidentemente l'avvenire del Piemonte e l'esistenza della corona Sabauda. O egli è cieco, il ripetiamo, o le sue intenzioni sono men rette. Speriamo che la causa verrà portata avanti i giurati, e che essi sapranno fare le distinzioni che gli armoniosi ed il governo non vogliono fare. Ecco intanto quanto si legge in proposito nell'ultimo numero dello stesso giornale.

« Questa mattina alle 9 1/2 il tribunale di prima cognizione udì in pubblica udienza il signor Gioanni Rombaldo, gerente del nostro Giornale, accusato di disprezzo verso la Religione per un articolo inserito nel num. 248, cioè per una parte della *Lettera di S. Pietro*. L'uditorio vi era straordinariamente numeroso, e il sentimento che lo dominava, era un solo, cioè l'assurdità dell'accusa. Fra i rappresentanti della pubblica opinione, ecclesiastici o secolari, vi era anco il gerente dell'*Armonia*, il solo che di parere differisse dagli altri. Invece un sacerdote che ci pareva persona colta, diceva: Converrebbe mettere sotto processo il pubblico Ministero, il quale commise l'imperdonabile imprudenza di chiamare ad un pubblico dibattimento dei fatti che pur troppo sono veri, e che sarebbe meglio il correggerli, anzichè l'impugnarli.

Aperta la seduta, dopo le consuete formalità, il Ministero pubblico lesse l'articolo incriminato, e le risa dell'uditorio manifestavano più che non era d'uopo quale ne fosse il giudizio.

Il signor Chiaves, avvocato difensore dell'accusato, omessa la questione del merito, impugnò immediatamente la competenza del tribunale nel giudicare la causa; nel che fu vigorosamente appoggiato dall'avvocato dei poveri, naturale difensore di tutti gl'imputati. Essi appoggiavansi a vari articoli del Codice Penale, e di Procedura Penale messi in armonia con un articolo della legge sulla stampa, che qualificando di *crimine* il reato in causa, ne viene per conseguenza che il giudizio debba essenzialmente spettare al Tribunale di Appello assistito dai giudici del fatto.

Il Ministero pubblico addusse varie ragioni per sostenere il contrario; ma fu vittoriosamente ribattuto dagli opponenti; e il Tribunale, dopo di essersi ritirato per deliberare, si dichiarò incompetente.

Il Ministero pubblico dichiarò di volersi interporre in appello; ma, secondo noi, il Tribunale superiore farebbe cosa molto utile agli *Armoniosi* se tirasse il suo giudizio tanto in lungo da lasciarlo cader nell'obblio.

Era ben da immaginarsi che l'autore della *Lettera di San Pietro*, al quale non si vorrà negare il merito di sapere quel che egli si dice, e di essere un po'più che mediocremente istrutto nelle materie sopra cui egli scrive, non avrà voluto dire o scrivere cosa alcuna, senza averla prima ben ponderata, onde cansare tutte le difficoltà ed obbiezioni che gli potessero venir fatte. Se portò la sua censura sui breviari e sopra alcuni altri articoli poco conosciuti, e che meriterebbero di essere conosciuti un po' meglio, egli è perchè sapeva di poterlo fare sull'appoggio di autorità incontrovertibili. E se la religione fosse studiata scientificamente, come si dovrebbe, massime dai preti, la si conoscerebbe meglio, la si apprezzerebbe di più, vi sarebbero molto minori abusi e non si porterebbero in giudizio di siffatte accuse. »

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Leggiamo nel *Corriere Mercantile* in data di Alessandria 10 corrente. « Le vostre saggie e ben ragionate considerazioni sulla linea per Valenza della strada ferrata al Lago Maggiore vennero approvate dal Governo; l'egregio ministro Paleocapa viene di ordinare la pronta attivazione dei lavori sul tronco di qui alla galleria presso Valenza, i quali nell'entrante settimana saranno in pieno movimento, rimanendo così terminata l'insorta questione del passaggio per Casale e Vercelli. »

Noi non conosciamo altre osservazioni del *Corriere* tranne quelle contenute nel numero del 29 agosto ultimo, le quali a dir vero non ci parvero tali da risolvere la questione. Anzi avendo quel periodico dato sovente prove di sode cognizioni, ci siamo maggiormente convinti da quelle poche osservazioni, che la linea di Casale merita per più rispetti di essere preferita a quella di Valenza e Mortara, ed abbiamo perfino concepita qualche speranza che esso, sottoposta la questione a maggior esame, fosse tardi o tosto ad onore del vero ed a vantaggio del commercio e della popolazione genovese per concorrere nella nostra sentenza.

Comunque sia di ciò, la notizia non ci sembra credibile: una lettera colla data delli 11 che abbiamo ricevuta dalla stessa Alessandria, in cui ci si parla dell'attuale questione, non fa cenno alcuno di questa determinazione ministeriale, e noi inoltre abbiamo troppa stima pel signor Paleocapa per crederlo capace di una sì improvvisa determinazione nello stato in cui si trovano le cose. Egli non poteva ignorare che il suo antecessore Cav. Galvagno nella seduta della Camera elettiva del 25 agosto ultimo, in seguito ad interpellanza del deputato Cavour, aveva preso formale impegno di prendere cognizione della questione, di cui si dichiarò ignaro, e di darne ragguaglio alla Camera; egli non poteva ignorare che la Camera non ne venne ancora punto ragguagliata, e non è credibile che egli abbia voluto succedere nella di lui carica senza assumersi gli impegni da esso contratti, e che di più in una questione di sì alta importanza per molti rispetti economici, commerciali, politici e strategici, abbia voluto troncare una questione senza neppure aver avuto tempo sufficiente a studiarla; imperocchè la notizia d'Alessandria porta la data del 10 corrente, siccome abbiamo veduto,

e la nomina a Ministro di Paleocapa è stata annunziata alla Camera solamente il tre dello stesso mese.

A dir vero, *in questo sgraziato affare noi siamo* stati avvezzati a non meravigliarci più di nulla: noi abbiamo veduto questo municipio nel **1844**, prima che fosse deciso il passo del Po a Valenza, farsi sollecito a dare rappresentanze al Governo, offrire le spese per studii comparativi, mandare dal Ministro i sindaci in deputazione per appoggiare in persona la domanda, e ciò malgrado un anno dopo in una seconda loro missione sentirsi a rispondere da quei signori burocratici che la domanda era un po'tarda, ignorando essi così o dimenticando, che essa giaceva già da un anno nei polverosi archivii. Abbiamo veduti ripetuti reclami di consigli comunali, provinciali e divisionali rimanere senza una definitiva risposta, quasi che la loro voce si fosse rivolta al deserto. Abbiamo veduto lo stesso ministro dei lavori pubblici costretto a dichiararsi avanti alla camera elettiva ignaro della questione, e pochi giorni dopo dichiararo dalla tribuna del Senato, che *non constava*, che le ragioni addotte in favore della linea per Casale fossero tali da far sospendere quella di Valenza; ed invece di studiare ed ordinare studii onde essere in grado di poter portare un sicuro giudicio in cosa di tanto rilievo, giacchè si trattava appunto di meglio chiarire le cose, conchiudere con una logica meravigliosa, che Casale e Vercelli dovevano abbandonare ogni pensiero, e riporre solo le loro speranze nel futuro progresso dell'industria, che potesse una volta *alimentare e rendere possibile una strada provinciale* che congiunga Alessandria, Casale e Vercelli. *Abbiamo veduto di più, abbiamo veduto, cosa* incredibile a dirsi, che quando il ministro pronunciava questa bella logica conclusione, il **12** settembre, ignorava ancora che il consiglio divisionale si fosse rivolto a lui per nuovi studii, tuttochè l'apposito verbale del **21** giugno fosse stato a lui prontamente spedito, e fosse stato riprodotto nei giornali, e tanto esso come tutti gli altri della sessione, fossero già stati pubblicati colle stampe dallo stesso consiglio. Noi abbiamo veduto ancora, che un mese circa dopo, quando i delegati dei consigli provinciali di Casale, Vercelli e Biella ad assistere ai funerali di Carlo Alberto si portarono dallo stesso ministro, si accorsero che nel di lui dicastero si ignorava perfino l'esistenza di quel verbale, e che *constava* che egli ignorasse egualmente non solo l'esistenza del medesimo, ma ben anco le varie ragioni che potevamo invocarsi dall' una e dall'altra parte!!! Quando le cose di alto rilievo si trattano a questo modo; quando si giunge a questo punto di incuria, e si ha il coraggio di dire che non *consta*, e dopo questa asserzione, invece di dire *studierò*, *farò studiare* perchè *consti* chiaramente con piena cognizione di causa quale delle due linee debba essere preferta, si ha il coraggio anche maggiore di conchiudere contro la linea per Casale, noi, il ripetiamo, abbiamo motivo di non meravigliarci più di nulla.

Tuttavia, il ripetiamo ancora, noi abbiamo troppa buona idea del signor Paleocapa per credere che egli abbia presa in affare tanto importante una sì repentina risoluzione senza aver neppure avuto il tempo materiale per istudiare la questione, e senza prima darne ragguaglio alla Camera elettiva come aveva promesso il suo predecessore. Sarebbe questa una evidente mancanza a'suoi doveri, sarebbe un insulto alla Camera, al paese, di cui non lo crediamo capace.

Quando però ciò fosse, il corrispondente del Corriere, il quale sembra rallegrarsene, e con esso gli altri Alessandrini non avrebbero motivo di essere molto contenti di una determinazione che rigetterebbe definitivamente un'idea con tanto calore ed insistenza propugnata nel **1844** e **1845** da un loro illustre concittadino, il Generale Franzini, ex-ministro di guerra.

Non ignoriamo esservi tra loro chi dice che Alessandria deve propendere piuttosto per la strada di Valenza, perchè ciò che ad essa più importa si è il commercio colla Svizzera e con Mortara con cui ha vantaggiose relazioni. Ma Alessandria è pur parte dello Stato; e se allo Stato importasse più quella di Casale che non quella di Valenza, Alessandria non potrebbe sotto questo rapporto propendere più per l'altra.

Anche il suo interesse più diretto si uniforma a quello dello Stato. A lei importa il commercio della Svizzera, ma essa non deve poi troppo contare sul medesimo, perchè gli eventi politici ed economici, che non si possono prevedere, possono da un giorno all'altro respingerci da quelle frontiere alle quali ora ci accostiamo. E poi? Alessandria non può ella fare lo stesso commercio per la linea di Casale? Essa allungherà per questa il cammino di uno a due miglia, ma il maggior tempo e la spesa che vi si richiedono sono insensibili. Anzi se la linea di Casale sarebbe, come non vi ha dubbio, più avviata, l'amministrazione potrebbe senza suo danno e con vantaggio del pubblico maggiormente abbassar la tariffa. Aggiungasi che il commercio colla Svizzera sarebbe più sicuro per questa linea, sia perchè più lontana dalle frontiere del nostro natural nemico, sia perchè il passo del Po a Casale è incomparabilmente più sicuro di quello di Valenza.

La linea per Casale non toglie poi ad Alessandria il suo commercio con Mortara: questo anzi aumenterà mercè il ponte di Valenza, il quale trarrà seco una buona strada provinciale che congiunga le due città: e se esso non aumenterà quanto potrebbe mercè la strada ferrata, Alessandria molto estenderà peraltro il suo commercio con Casale, Vercelli, e colle provincie finitime di Biella, Ivrea, Aosta, a cui questa linea è pure assai giovevole. Queste provincie esportano in quantità notevole bestiame, formaggi, burro, selvaggiume, pesce, castagne, patate, legnami, pece, catrame, trementina, pelli, magnesia carbonata, ferro, rame, piombo, marmi pietre da taglio, stromenti di agricoltura, tessuti in lino, cotone, lana, cappelli, ed altri manofatti, ed importano molti oggetti a loro necessarii anche per la via di Genova; e chi può prevedere l'aumento della produzione e della consumazione nel movimento generale dell'industria, e specialmente quando facili comunicazioni permettano a quelle popolazioni di estendere le loro relazioni commerciali? Quindi Alessandria avrebbe molto a profittare mettendosi in maggiori relazioni con queste provincie per mezzo della strada ferrata per Casale e Vercelli, senza contare quelle maggiori che verrebbe a contrarre con queste due ultime città e provincie.

Questa strada le giova anche per il più facile accesso a questo Magistrato d'appello. Si è detto ancora che Casale è punto strategico, che importa di tener munito di buona guernigione, la quale, oltre alla difesa del passaggio del Po, serve a soccorrere all'uopo la fortezza di Alessandria; e questa considerazione merita seria considerazione nei tempi in cui siamo. Ora se la sorte della città non è disgiunta da quella della fortezza, eguale deve essere l'interesse di avere una facile e pronta comunicazione con Casale.

Se pertanto la questione non è ancora stata dal Governo violentemente troncata, come vogliam credere, è da sperare che gli Alessandrini invece di rallegrarsi della supposta determinazione governativa, penseranno se non sia meglio adottare le viste del loro illustre concittadino, il Generale Franzini, e far causa comune con Casale, Vercelli, Biella e colle altre provincie che vi hanno uno stesso diretto interesse.

P. S. *Le nostre previsioni sembrano confermarsi.* Il *giornale* alessandrino, *l'avvenire* nel suo n.° **91**, 15 corrente, dice in proposito: « sembra che soltanto gli studi ed i definitivi progetti non già i » lavori siano stati ordinati (v. n.° **90**) per la » strada ferrata da Alessandria a Valenza per Mortara e Novara; quindi si può far luogo ancora » al rilievo del dato di confronto coll'altra linea » di Casale e Vercelli prima che siasi dato mano » all'esecuzione dei lavori del tronco di rotaia da » Alessandria a Novara. Per la nostra città sarebbe a desiderarsi che col tempo si effettuassero » entrambi le suddette linee ».

Invitiamo i valenti redattori di quel periodico ad unire la loro alla nostra voce perchè *la luce si faccia.*

PROGETTO DI LEGGE FORESTALE

Il Ministero intende di presentare al Parlamento un progetto di legge sull'amministrazione delle foreste, e sul personale da applicarvisi, formato da una commissione creata fin dal 1840; ma perchè esso riesca quanto si possa migliore, ed ottenga una preventiva sanzione dall'universale assenso, il Ministro di agricoltura e commercio si fa ad interrogare l'opinione pubblica, e si rivolge *in particolar modo* ai Consigli provinciali e divisionali per mezzo degli Intendenti ed Intendenti Generali con lettera del 5 corrente.

Egli chiama particolarmente l'attenzione dei Consigli sul capo 2. tit. 5. del progetto relativo *al taglio ed altre operazioni dei boschi comunali*; sul capo 3 dello stesso titolo riguardo *alla locazione dei detti boschi; sulla loro rinnovazione e miglioramento*, e sul modo di usufruire i boschi comunali di cui nei capi 6. e 7. del titolo anzidetto. Sono pure in special modo invitati i Consigli a meditare su quanto concerne i diritti di pascolo ed uso esercitati in varie località, non che sulle attribuzioni degli agenti forestali.

Noi facciamo plauso al pensiero del Ministro, e desideriamo che questo pensiero sia da esso e dagli altri Ministri esteso alla maggior parte delle leggi che la nazione attende sia nell'ordine economico, sia negli altri rami di pubblica amministrazione. Il concorso di un maggior numero di persone a preparare gli elementi di buone leggi, oltre al contribuire d'assai alla miglior loro riuscita, ne agevola la cognizione, e la migliore esecuzione rendendole più accette.

Trattandosi intanto di un argomento di alta importanza per il Piemonte sia per l'estensione delle foreste, sia per la grandissima loro influenza che esercitano sull'economia domestica ed industriale, ed in generale sulla prosperità pubblica, noi invitiamo i nostri lettori a studiare questo progetto, e loro offriamo le colonne del nostro giornale per rendere di pubblica ragione le loro osservazioni.

MUNICIPIO DI CASALE.

Abbiamo veduto con molto piacere che il nostro Municipio ha testè pubblicato coi tipi Corrado un *Sunto ragionato delle deliberazioni prese nella sua riunione della primavera scorsa*, corredato dal Bilancio del corrente anno e dalla tariffa pel 1850, il quale Sunto venne distribuito a tutti gli elettori comunali.

Questa sua determinazione prova che esso comprende il nuovo ordine politico sotto il quale viviamo, e sa immedesimarvisi: prova che esso intende di procedere con lealtà nella via dei miglioramenti; che esso comprende e sa rispettare il diritto che hanno tutti gli amministrati di conoscere il fatto loro, e come questo procedere giovi ad ottenere il concorso del maggior numero al buon andamento della cosa comune. Forse altra volta ci fermeremo sopra alcuni argomenti ivi trattati: qui intanto ci piace, a conferma dei nostri detti, di riferire le stesse parole della commissione del Consiglio comunale incaricata della compilazione di quel Sunto colle quali essa rende conto al Consiglio delegato del suo lavoro:

« ..... Abbiamo cercato che questo Sunto rispondesse » allo scopo per cui venne ordinato, ed illuminasse i » nostri concittadini circa le condizioni generali del Municipio, e circa il modo con cui gli attuali Consiglieri » vanno compiendo il mandato di fiducia loro affidato. » E per raggiungerlo più certamente, abbiam creduto » di pubblicare lo stesso Bilancio comunale onde sia » ben fissato il punto da cui prese le mosse la presente » Amministrazione, sia tolta materia a censure vaghe » ed irreflettute, e non possa venire confusamente tacciata di non volere, o di non sapere introdurre con » sufficiente energia ordini nuovi ed efficaci riforme » nel giro de' suoi poteri.

» Tolta così colla pubblicità quella barriera che faceva » degli affari comunali una cosa privilegiata, resa ad » ogni cittadino la giustizia di tenerlo consapevole degli » atti del Comune, verrà il regime municipale ad acquistare un nuovo elemento di popolarità e di lealtà, » e resterà coordinato col sistema dell'elezione, giacchè » i nuovi eletti giungeranno alle pubbliche faccende informati degli atti dei loro predecessori.....

— Il Consiglio comunale è convocato pel **26** corrente.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XVII.

Discepolo. Affinchè trionfi la verità, e col mezzo di essa la libertà di tutti i cittadini, come dobbiamo regolarci?

Maestro. Conviene che tutti siano istruiti nei loro diritti e nei loro doveri.

D. Ma è forse possibile ottenere che tutti conoscano non solo i doveri ma anche i diritti degli uomini?

M. Sotto un governo sinceramente democratico è facilissimo ad ottenerlo; ma se è indispensabile che i lumi dell'istruzione siano diffusi su tutto il popolo senza eccettuare alcuno, è pur necessario che non vi siano dei falsi lumi, che potrebbero sviare, invece di guidare, i passi del viandante in questa valle di fatiche e di dure prove.

D. Che cosa dovrassi fare per non essere traviati dai falsi lumi?

M. È necessario star bene in guardia nell'atto che si va imparando la verità; conviene cioè guardarsi da coloro che li diffondono. *Guardatevi*, diceva Cristo, *dai falsi profeti, che vengono a voi in apparenza di agnello, ma nel loro interno sono lupi rapaci. Dai frutti delle loro opere li conoscerete.* E che cosa vuol dir ciò, se non che i frutti di una buona morale devono accompagnare la diffusione dei lumi?

D. Mi vorreste voi insegnare quali sono i diritti ed i doveri degli uomini secondo i principii della democrazia cristiana?

M. Se Iddio mi darà tempo e sanità ben volentieri ve li insegnerò; ma a ciò non basterebbero poche lezioni; quest'oggi pertanto mi limiterò ad indicarvi il fondamento dei diritti e dei doveri degli uomini.

D. Dove adunque si fondano?

M. Nei due principii che sono il fondamento medesimo della morale cristiana.

D. E quali?

M. *Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso:* tale è la legge che obbliga tutti; tutti adunque hanno verso di voi il dovere medesimo che voi avete verso di loro; dunque, siccome voi, così anche gli altri hanno il medesimo diritto. Il dovere degli altri è vostro diritto, come è loro diritto il vostro dovere. Tale è il fondamento del diritto.

D. Ed il principio fondamentale del dovere qual è?

M. Eccolo: *Farai agli altri, ciò che desideri venga fatto a te stesso.* Ed anche questo principio evangelico obbliga tutti, ed è il fondamento di tutti i doveri degli uomini. Quelli che si allontanano da questi due

principii, e che anzi li contrariano, non sono nè veri doveri, nè veri diritti. Ma di queste cose, più diffusamente un altra volta; vi faccio presente che prima dobbiamo ancora parlare dell'*eguaglianza e fratellanza cristiana*, le quali abbiamo finora solamente accennato parlando della libertà. Ed anzi bisogna premettere, che dall'uguaglianza dipendono i veri diritti, come dalla fratellanza i doveri che obbligano gli uomini tutti.

D. Ma perchè mai molti cittadini ed i così detti *moderati* abborrono cotanto dall' uguaglianza e fratellanza Cristiana?

M. Perchè appena cessata la prima Repubblica francese, la quale fece così cattiva prova di sè, gli uomini della ristorazione per distruggere ogni fondamento repubblicano misero tanto in ridicolo le tre parole *libertà*, *uguaglianza e fratellanza*, che il popolo, generalmente ingannato, perdette ogni credito in esse e rifiutolle, senza pensare che ripudiandole egli ripudiava indirettamente il fondamento della morale cristiana, la quale si può compendiare nelle parole *Carità verso il prossimo*; e voi vedete che vera carità verso il prossimo non è possibile senza *uguaglianza e fratellanza cristiana.*

D. E la seconda Repubblica francese ha anch'essa come la prima adottato gli stessi principii colle stesse parole?

M. Certamente, ed anzi li ha proclamati solennemente; ma quando si trattò di mandarli ad esecuzione, allora gli interessati, cioè quei banchieri, quegli aristocratici, quei capitalisti, o quei ricchi, di cui vi parlava nelle precedenti lezioni, si opposero, e misero sossopra tutta la Francia e tutta Europa per proscriverli per sempre, od almeno per falsificarne la vera significazione; cosicchè sembra che la repubblica francese li abbia adottati solamente per ironia, e per abusarne nel modo il più strano, il più vergognoso ed il più ingiusto che abbia suggerito lo spirito del male.

D. E in Italia che cosa è avvenuto?

M. Gli italiani, non essendo buffoni come i francesi, adottando le parole, ne accettarono in molti luoghi anche le conseguenze. Anzi, studiandovi sopra, hanno riconosciuto che la *libertà l'uguaglianza e la fratellanza* non solo sono il fondamento di una buona repubblica, ma lo possono e lo dovrebbero essere di ogni buon governo; per cui il Governo piemontese sebbene monarchico costituzionale ebbe un Ministero ed un Parlamento nazionale ambedue apertamente e legalmente democratici; e voi sapete che *democrazia vera* è l'istesso che *libertà uguaglianza e fratellanza.*

D. Ma poi che avvenne?

M. Anche qui, come in Francia, gli schiavi dell'oro e dell'orgoglio si allarmarono; e, mentre i democratici si avanzavano a gonfie vele con una buona fede da disgradarne il più umile fraticello, fino a farsi sopranominare i bambini, tutto in un tratto sorse l'aristocrazia aiutata dal gesuitismo che serpeggiava di nascosto, ed atterrò in 24 ore l'opera di due anni della democrazia in Piemonte, e la reazione rimase trionfante per quasi tutta Italia.

D. Ed ora non tenta essa questa seconda reazione di imitare la prima e mettere in ridicolo la libertà, l'uguaglianza, e la fratellanza?

M. Senza dubbio, e si sforza di più di comprometterne la significazione giusta, e la sostanza stessa della cosa. Ma difficilmente vi riuscirà.

D. E perchè? Non ha ella riuscito in Francia?

M. È vero; ma gli italiani non sono giravolta, e quando essi hanno adottato seriamente un principio, per obbligarli a rinunziarvi converrebbe distruggerli per metà. Cosicchè i Lombardi, i Siciliani, i Piemontesi, vinti dalla forza materiale, non hanno ancora ripudiato i principii della democrazia cristiana, sebbene e vescovi e cardinali e lo stesso papa si adoperino a tutt' uomo per iscancellarli dal loro cuore.

D. Ma se continuano ad affaticare adoperandosi e preti e frati contro la democrazia, ossia contro la libertà, uguaglianza e fratellanza cristiana, non va egli pericolo che la reazione rimanga trionfante per sempre?

M. Se tutti i democratici dormissero, e se gli italiani fossero leggeri, e *giravolta* come i francesi, come vi dissi, allora vi sarebbe da perdere ogni speranza; ma ora è impossibile a scancellare i principii liberali che sono impressi indelebilmente nell'animo di una gran parte di italiani. Solo abbisogniamo di unione, di maggior costanza, e di buona volontà in tutti di difendere maggiormente, ed anche nella parte infima del popolo, quei principii di libertà, di uguaglianza e fratellanza, che sono il necessario sostegno di un buon governo popolare.

D. Ora comprendo quanto sia importante che parliate più diffusamente dell' uguaglianza e fratellanza cristiana, e coll'autorità del Vangelo, come già avete fatto parlando della libertà.

M. Io non mancherò di farlo nelle prossime lezioni, quando vogliate onorarmi della vostra attenzione.

AGRICOLTURA

Uno degli argomenti di agricoltura della più alta importanza, e su cui non si dirà mai tanto che basti, si è senza dubbio quello dei concimi, e fra essi del letame di stalla. Si può a prima giunta, dice *Boussingault*, giudicare dell'industria e del grado d'intelligenza di un coltivatore dalle cure che egli ha per il suo letamaio. Un buon agricoltore, diceva pure *Chaptal*, non deve nulla omettere per procurarsi del letame: questa deve essere la prima delle sue cure giornaliere; poichè senza letame non si danno ricolti. Non sarà quindi discaro ai nostri lettori il veder qui riprodotto quanto leggesi nel-l'*Indépendence Belge* in proposito. Lo riproduciamo tanto più volentieri, in quanto che vediamo pur ivi raccomandato caldamente anche l'uso del gesso nel senso già da noi più volte indicato, e che ognuno può qui procurarsi con tenuissima spesa. Eccolo:

Senza ingrasso non è possibile in agricoltura alcuna produzione vantaggiosa. Tutti sono convinti di questa triste verità; ma ciò che da tutti non si avverte, si è l'immensa perdita che nello stesso seno dei poderi si fa giornalmente degli agenti di fertilità.

Questa perdita che l'oculato osservatore può facilmente constatare dovunque volga i suoi passi, dipende invariabilmente da due cagioni: od essa è la conseguenza della cattiva conservazione del letame nei recipienti in tutto l'intervallo che vi è tra il tempo in cui il letame esce dalla stalla e quello in cui viene amministrato ai campi, oppure essa proviene dal metodo vizioso che si tiene nell'amministrarlo alle terre. Sono questi due punti capitali, che in certo modo compendiano tutta l'arte della fabbricazione dei concimi, e sui quali molto importa di chiamare l'attenzione. Fermiamovici adunque un istante.

In generale i principii che servono di base alla conservazione del letame di stalla sono irrazionali. Appoggiati nella maggior parte dei casi ad una vecchia esperienza, della quale ognuno si è mai sempre dispensato di cercare i risultati, e ad antiche tradizioni, ora ripudiate da tutti gli uomini di progresso, questi principii non hanno avuto altro risultato che quello di mantenere coloro, che vi sono restati fedeli, in una via poco vantaggiosa. Facciamo un rapido cenno dei processi comunemente usati, e si vedrà se noi abbiamo torto di dire che essi presentano gravi inconvenienti.

Primieramente il luogo in cui dalla stalla si trasporta e si depone il letame, consiste in una fossa scavata nella corte della cascina il cui fondo è rivestito di uno strato di terra argillosa.

Talvolta il recipiente è pavimentato; ma è quasi sempre disposto in modo, che l'orina degli animali e le acque pluviali che scolano dai tetti vi si conducono spontaneamente. Che cosa avviene allora nella stagione delle grandi pioggie? Il letame si trova sommerso e dilavato, la maggior parte delle materie escrementizie si stemprano e si sciolgono nell' acqua, e quando arriva il tempo di trasportare il letame al campo, si è obbligati, per agevolarne il carico sui carri, di aprire un passaggio a quest'acqua per mezzo di un canale per lasciarne la uscita sulla strada pubblica. In questo modo si perdono, senza neppure accorgersene, le sostanze le più attive, le più preziose, e non si applica più al campo che i due terzi od i tre quarti di quanto gli si avrebbe potuto somministrare se si avesse usato un po' più di previdenza.

A fianco di questo inconveniente vengono a collocarsi altri due non meno pregiudicievoli. Noi vogliamo parlare della poca cura che si apporta nella pratica degli inaffiamenti e dell'inesecuzione di processi atti a fissare i gaz ammoniacali che sfuggono ad ogni istante per perdersi nell'atmosfera a gran detrimento della produzione.

In fatti quando arriva l'epoca delle siccità il *purino* contenuto nel recipiente non basta per conservare, mercè il fenomeno capillare, il letame in uno stato conveniente di umidità: allora questo si riscalda, subisce una rapida fermentazione, si *brucia* e finisce per perdere le proprietà che caratterizzano gl'ingrassi ricchi e fecondi. Tuttavia è ben facile lo evitare questi danni: sono necessarii per questo nè molte pene nè molti sacrifizii: basta un po' d'ordine e di buona volontà. Così per impedire che i concimi si dilavino o si dissolvano in inverno per troppa abbondanza di liquido nel recipiente, havvi un mezzo tanto semplice quanto economico, ed è di circondare quest'ultimo nell'esterno di un piccolo canale o di un piccolo ciglione onde allontanare l'acqua piovana che scola dai tetti. In questo modo non havvi assolutamente nel recipiente che l'orina degli animali in contatto col letame, e questa sola circostanza molto contribuisce a migliorare le sue qualità.

Si tratta invece di renderlo umido quando tende a riscaldarsi, ad ammuffire? Si ottiene questo risultato con uguale facilità praticando per una o due ore al giorno nella stagione estiva inaffiamenti col purino che occupa il fondo del recipiente. A dir vero non è guari possibile eseguire queste diverse operazioni senza avere un luogo conveniente e senza che esso sia preparato in modo da condurre direttamente le orine dalla stalla alla fossa del letame; ma una volta ciò stabilito, ogni difficoltà scompare.

Quanto al processo che consiste nel fissare i principii volatili che si svolgono dal letame, noi dobbiamo confessare a malincuore che esso è ancora ignorato, o per lo meno pochissimo diffuso. Se i coltivatori sapessero apprezzare il danno che si recano ostinandosi nel respingere i consigli della scienza, il male sarebbe cessato da assai tempo; ma è sfortunatamente vero che d'ordinario non si sa bene apprezzare se non ciò che cade materialmente sotto i sensi; e questa verità non è mai stata meglio dimostrata che nel caso di cui si tratta.

Mentre il letame è esposto alle influenze dell'aria e del sole, dicono i chimici, una gran parte dei sali ammoniacali che in essi si contengono, si volatilizzano se non si ha avuta la precauzione di sottoporlo preventivamente ad alcune preparazioni chimiche. Questi sali ammoniacali, aggiungono, sono le sostanze che formano l'azoto di cui i grani dei cereali e delle piante oleaginose sono così abbondantemente provvisti. Ma nel pensiero dell'uomo di campagna tutto ciò non è che teoria od ipotesi, e non ha alcun valore; e tuttavia gli si può provare, senza neppur uscire dal dominio della pratica, che questo ragionamento è fondato.

Quando si nettano ovili, nei quali il letame è rimasto per qualche settimana, appena si può sopportare il lavoro; un forte odore incomoda, ed obbliga sovente l'operaio ad uscire nella corte per respirare aria libera. Questo odore proviene dalla volatilizzazione di un gaz che non si vede, cioè dell'ammoniaca. Ora perchè la manipolazione del letame ad aria libera non cagiona questo incomodo? perchè l'ammoniaca che vi è contenuta ha avuto il tempo di dissiparsi per non essere stata fissata, nel mentre che l'ammoniaca del letame dell'ovile è conservata per il continuo calpestio delle pecore che la mettono al riparo dall'aria libera. Ora poichè è riconosciuto che l'ingrasso delle pecore è più attivo e più fecondante di tutti gli altri, a che cosa devono mai attribuirsi le proprietà che lo caratterizzano? Egli è evidente che ciò non può essere dovuto che alla presenza dell'ammoniaca; e chi sostenesse il contrario si metterebbe tanto più in opposizione colle leggi della fisiologia, che sarebbe meglio constatato che i cavalli e le vacche ricevono un nutrimento più ricco e più sostanziale delle pecore.

La perdita che si prova per l'evaporazione dei principii del letame ascende quasi sempre ad una cifra esorbitante. In un tenimento di una certa estensione, di ottanta a cento ettari per esempio, bisogna valutarla non a centinaia, sibbene a più migliaia di lire questa perdita. Ora quando si considera che cinquanta o sessanta chilogrammi di *gesso* in polvere sparsi in ogni settimana sulla superficie del mucchio di letame basterebbero per impedire questa enorme perdita, non pena egli il vedere come ancora si trascuri di trar profitto di questa preziosa sostanza per condensare i principali agenti di fertilità che si volatilizzano? Il gesso costa oggi cinque a sei franchi li cento chilogrammi; (1) ammettendo che sia necessario d'impiegarne cinquanta chilogrammi per una settimana in un podere di cento ettari, la spesa annua non sarebbe adunque che di circa cento cinquanta franchi. Il sacrificio è sì tenue, che se il coltivatore non se lo impone, deve piuttosto ascriversi a mancanza di cognizione che al timore di vedersi tratto a spese di cui non prevede il risultato: il processo adunque che noi abbiamo indicato non saprebbe troppo essere raccomandato.

Il metodo che si seguita nell' amministrare il letame ai campi è del pari molto difettoso in molte contrade. Così noi abbiamo veduto spesse volte depositare sui campi il letame a mucchi, e lasciarlo ivi in questo stato per più settimane prima di spanderlo e sotterrarlo. Questo vizioso metodo ha mai sempre nocive conseguenze. Se sopraggiungono pioggie, la superficie del terreno occupata dal mucchio di letame è concimata a spese di tutto l'altro terreno, ed i ricolti vi allettano facilmente; se invece il tempo volge al secco, il letame entra in fermentazione, si decompone e perde la maggior parte delle sue qualità.

Abbiamo anche veduto impiegarsi la calce unitamente al letame. Questo processo dà luogo ad una combinazione che elimina l'ammoniaca dal concime, di maniera che si arriva ad un risultato diametralmente opposto a quello che si credeva di ottenere: invece di aumentare la potenza dell'ingrasso, la si diminuisce.

Tutte queste pratiche, la cui origine ascende ad epoche le più remote, portano un pregiudizio immenso alla produzione del suolo. Il coltivatore ne è la prima vittima, poichè i suoi interessi sono quelli che ne soffrono maggiormente. È adunque da sperare che non sia più lontano il tempo in cui si accorderà ai concimi tutte le cure e tutta l'importanza che essi si meritano.»

(1) *In Casale invece cento chilogrammi di gesso non costano che fr. 1, 50 circa.*

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*

Luigi Bagna *Gerente provvisorio.*

VOCI
DEI NOSTRI MORTI
DI
GIULIO PISANI

Il potente ingegno del Pisani è già noto all'Italia, ed il suo ardente affetto per lei non viene mai meno. Ed ogni qualvolta gli si presenta la circostanza con novelli parti della fervida sua immaginazione sa trarre i lettori ad immedesimarsi nel di lui concetto: — L'Amore dell' Italia.

Il Due novembre somministrò al chiaro autore l'argomento di profonda istorica meditazione. Ei passando a breve rassegna tutti coloro che consacrarono l'eminente ingegno, le virtù dell'animo, il valor cittadino, la sapienza e la fortezza nell'armi a pro di questa sacra terra italiana, con energiche e sentite parole ne ridesta le luttuose e grandi memorie, ne infonde l' odio ai tiranni, e scuotendo potentemente le fibre del cuore lo infiamma del desiderio di redimere questa Schiava dell'oppressione gridando ai suoi figli di non perdere la speranza di apparecchiarsi, non essendo lontano il tempo, di *sorgere in nome della libertà in nome di Dio!*

Questo opuscoletto si vende del libraio *Deangelis* al tenue prezzo di centesimi 80.

Dal *Crivellari* è uscito il terzo fascicolo del bellissimo romanzo storico — Maria da Brescia.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano

Anno II. Casale 19 Novembre 1849. N.° 38.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

AVVISO.

Sono pregati i Signori Associati al presente Giornale di far pervenire l'ammontare della loro associazione.

L'abbuonamento è per trimestre di lire 5 per la posta e di lire 4 in Casale.

Alla fine del mese dovendosi regolarizzare la contabilità del Giornale si bramerebbe che i Signori Associati avessero soddisfatto al loro impegno.

LA DIREZIONE.

CASALE 19 NOVEMBRE.

La Camera dei deputati è disciolta — Ecco l'annunzio che crediamo di porgere sin d'ora ai nostri lettori, benchè il decreto reale non parli che di proroga. Ma il feroce dispetto, col quale il successore di Pinelli *montò* alla tribuna per annunziare questa risoluzione del potere esecutivo, il breve intervallo di tempo tra il giorno della proroga e quello in cui il Parlamento si dovrebbe riconvocare, il motivo, o per meglio dire il pretesto che provocò questa determinazione non lasciano dubbio che si voglia correre a quell'estremo.

Ebbene si vada. Non saremo noi certamente che *ne soffriremo. La causa della libertà* e dell'indipendenza italiana ha bisogno di molte prove prima che acquisti quella tempra che le è necessaria per resistere agli attacchi de' suoi nemici interni ed esteri, occulti e palesi. Noi vorremmo che questi osassero d'un solo colpo percorrere la lunga serie che ancora ci aspetta di iniquità, di spergiuri, di violenze, di tirannia; perchè al colmo di tante infamie vi è l'abisso, e per nostra parte ci rallegreremo che vi precipitino al più presto.

La Camera è caduta, ma italianamente. Essa non volle mancare alla fede che per il patto d'unione avea contratto verso i compagni delle comuni sventure. Essa dichiarò essere pronta a subire l'ignominioso trattato di pace impostole dalla perfidia Europea, ma a patto che si provvedesse degnamente alla condizione de'nostri concittadini delle provincie unite per le leggi di fusione e che spogliati di una patria dallo straniero, la cercavano da noi. Il Ministero adoperò ogni mezzo per rimuoverla da questa generosa determinazione: giunse perfino a promettere che tosto avrebbe presentata una legge a quello scopo, purchè prima si approvasse il trattato.

Le minaccie e le preghiere non valsero. La Camera si rammentò che quel Ministero (benchè decapitato per la dimissione di Pinelli) era pur sempre quello, che con tanta inumanità avea cacciato i nostri fratelli di sventura, opprimendoli con vessazioni, con molestie d'ogni sorta; si rammentò che quel Ministero dopo avere approvata una legge dalla Camera proposta per dare la naturalità a que'generosi avea rivocata la sua parola dinanzi alla tribuna parlamentare, e mutolo lasciò che il senato compiesse la triste opera stracciando a brano a brano il lavoro dell'altro Consesso legislativo; si rammentò pure che il ministro Galvagno che oggidì faceva quella promessa, era pure lo stesso che nel 1848 aveva ai fianchi del suo duca e maestro Pinelli combattuto accanitamente la fusione colla Lombardia e colla Venezia. E come mai potea la Camera a siffatti nomini confidare la questione di lealtà, d'onore, cose tanto preziose da non difendersi che col nostro braccio? E se il Ministero era pronto a presentare dopo il trattato la legge richiesta, epperchè non porgerla prima che venisse approvata? Voleva forse umiliare la Camera con quella sanzione, e poi ridersi di essa dimenticandosi delle sue promesse, od adempiendole in modo che in nulla si risolvessero? e quali danni poteano derivare da un ritardo di due o tre giorni, mentre i Deputati tutti si univano nel riconoscere la necessità di subire la forza, mentre il Governo stesso avea aspettato più mesi, senza danno veruno, siffatto consenso? E se la Camera fidandosi alle sue lusinghe si fosse arresa a sancire il trattato e poscia il Senato od il Re avessero respinta la legge che il Ministero intendea di proporre, come potea Essa sbrigarsi dal turpe laccio in cui sarebbe caduta, come sottrarsi allo scherno, in cui sarebbe incolta?

I Deputati non doveano e non poteano altrimenti provvedere alla propria lealtà, al proprio onore; e cadendo per una così santa causa essi possono sprezzare i proprì nemici.

Se a noi duole questo abuso di forza, che il Governo esercita contro la Camera elettiva è solo per il detrimento che ne viene al Governo e per l'offesa dello Statuto.

Sì, lo diciamo francamente. Lo scioglimento della Camera in questa condizione di tempi e di cose è una flagrante violazione dello Statuto.

Il potere esecutivo ha bensì dritto di sciogliere o prorogare la Camera elettiva; ma egli lo debbe esercitare in modo da non calpestare i dritti degli altri poteri dello Stato, e la Costituzione medesima. Ora ciò avviene per questa violenta dissoluzione del Parlamento.

Questo dallo Statuto ha dritto di accordare o di negare le imposte, ha il dritto di regolare le spese delle varie amministrazioni, e di stabilire i mezzi coi quali farvi fronte. Il Governo gli toglie questo dritto, e disponendo a suo talento della *fortuna pubblica viola la Costituzione.*

Lo Statuto prescrive che la prima sessione parlamentare dopo l'avvenimento al trono di un nuovo Re deve stabilire la dotazione della Corona per *tutta la durata del Regno — Il Governo rompendo* ora violentemente i lavori di questa prima sessione le vieta di provvedere a questo oggetto dallo Statuto affidatole, e perciò si rende reo di lesa *costituzione* —

Il potere esecutivo ha ottenuto dal Parlamento la facoltà di riscuotere le imposte indirette per tutto il mese di novembre. Ora continuando esso *dopo quel termine ad esigere il danaro pubblico* (e non potrebbe prima ottenerne l'assenso da un nuovo parlamento) si fa colpevole di un indegno attentato contro lo Statuto; tanto più indegno in quantocchè avendo già offese le prerogative del Parlamento fu gia costretto a riconoscerlo, e subire una legge che nel suo proemio e nelle sue disposizioni confermava solennemente il dritto delle Camere.

E se pure osasse di adoperare la forza contro coloro che ricuseranno di sottostare a quelle illegali contribuzioni, il Governo si trasformerebbe da costituzionale in assoluto, in dispotico, e la grande opera di Carlo Alberto sarebbe distrutta —

Noi vorremmo che si considerassero tutte le conseguenze dell'atto a cui si sta per porre mano da perfidi od imbecilli consiglieri della Corona — I Deputati possono essere fieri di avere salvato il proprio onore, d' essersi mostrati italiani anche a costo di essere scacciati dalla violenza — Al momento la forza brutale prevale; ma l'avvenire darà ragione ai rappresentanti del popolo, che anche nei più terribili momenti non si dimenticarono che tutto devesi preferire all'ignominia, al disonore —

Si ricordi da tutti che il primo passo nella via dell'assolutismo forza ad un secondo, e questo ad un terzo e così via via sino al più feroce dispotismo; si ricordi che un regime costituzionale non si può accordare colla prepotenza, e coll'arbitrio che sono i dommi politici delle camarille di Palazzo, e dell'aristocrazia privilegiata; si ricordi che l'affetto del popolo, questo forte, questo unico sostegno dei troni non si guadagna altrimenti, che per una severa ed imparziale osservanza della Costituzione nella lettera e nello spirito, e non colla farisaica interpretazione che le diedero, e le danno tuttora i ministri sorti dalla sciagura di Novara e dagli intrighi.

Si ricordi finalmente (e questo sia l'ultimo) che la violenza benchè vincitrice per qualche tempo raduna sul capo di chi ne usa un tesoro d'odio e di vendetta, che ne rendono certa ed inevitabile la rovina.

NON PAGATE LE IMPOSTE NON ACCONSENTITE DAL PARLAMENTO.

La Camera dei deputati si affaticò finora per mantenere l'onore nazionale. Disposta a subire la legge della necessità, somministrò al Governo i mezzi per eseguire il trattato coll'Austria anche prima della sua *approvazione;* essa mostrò con questo e colle ripetute dichiarazioni che fecero i suoi membri che lo avrebbe anche acconsentito; ma aveva ad un tempo ad adempiere ad uno stretto dovere verso i lombardo-veneti e volle assicurarsi che questo dovere sarebbe stato adempiuto. Il Ministero che aveva osteggiata la legge dell'emigrazione italiana, quale era stata proposta dalla Commissione della Camera, e che la lasciò così violentemente rigettare dal Senato con disapprovazione anche de' suoi partigiani di buona fede, faceva temere, che, malgrado le sue promesse, esso per sua parte, o per debolezza o per men rette intenzioni, non fosse per adempirle, e la Camera elettiva per assicurarsene sospese la votazione del trattato finchè con apposita legge vi si fosse provvisto; imperocchè, approvato il trattato, cessava anche di diritto la legge di unione del lombardo-veneto e dei Ducati col Piemonte, e gli emigrati di questi Stati avrebbero potuto essere brutalmente espulsi dal nostro paese. La Camera adunque aveva uno stretto dovere da adempire, un dovere di onore, e fece quanto stette in lei per non mancarvi. Colla sua determinazione non portò punto incagli al Governo: l'esecuzione del trattato continua non ostante; le esplicite sue dichiarazioni non lasciano punto temere che esso non sia per essere infine acconsentito; non fu che un voto rimandato di qualche giorno, voto che nè preme, nè consta che sia stato dall'Austria sollecitato.

Intanto che la Camera provvede all'onore del paese, al suo avvenire, e ad un tempo a quello della Corona, un partito ipocrita e cieco che si dice umilissimo servitore del Re, si affatica giorno e notte a scalzare le fondamenta del suo trono, e sta per trascinare l'uno e l'altro in un abisso. La proroga del Parlamento e lo scioglimento della Camera elettiva che si dice imminente, provano che si è sull'orlo del precipizio. Guai al primo passo! Chi può misurare un abisso? I rappresentanti del popolo hanno fatto il loro dovere: ora sta al popolo a fare il suo, ove le minaccie si avverino. Le imposte indirette non sono state dal Parlamento acconsentite che per tutto questo novembre, e le dirette per tutto il dicembre; oltre questo tempo il Governo non può esigerle, e chi pagasse mancherebbe al suo dovere di buon cittadino, si farebbe complice senza saperlo della rovina del paese e del trono. Se altre volte taluno potè dubitare che il Governo non potesse riscuotere le imposte non acconsentite, il dubbio non è più permesso dopo che la seguente legge lo ha solennemente dichiarato. Nessuno adunque manchi al suo dovere, ed il Governo sarà costretto a tenersi sulla retta via.

VITTORIO EMANUELE II. ECC. ECC.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato,

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Considerando che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al Governo le imposte dirette ed indirette, non ha effetto che dal giorno in cui il voto del Parlamento, che ne permette la riscossione, viene sanzionato dal Re e promulgato qual legge di finanza nelle debite forme;

Che quell obbligazione cessa allo scadere del tempo, durante il quale la legge di finanza permise la riscossione delle imposte;

Si stabilisce quanto segue:

Art. 1. La facoltà di riscuotere le tasse ed imposte indirette, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe e di pagare le spese dello Stato, accordata al potere esecutivo colle leggi del 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso maggio sino a tutto settembre corrente.

Art. 2. La facoltà di riscuotere le contribuzioni dirette accordata al potere esecutivo colle leggi citate

nell'articolo precedente e colla legge 31 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso luglio sino a tutto *settembre corrente.*

Art. 3. Pel pagamento delle imposte indirette di qualunque natura, in ragione dei fatti anteriori alla promulgazione della presente legge, è fissato un termine di 20 giorni computabili da quello della stessa promulgazione, senza pregiudizio dei maggiori termini che possono competere al contribuente a norma delle leggi e dei regolamenti in vigore.

LA PACE E L'AVVENIRE.

Il *nostro Governo vuole la pace coll'Austria*, e in pegno del suo buon volere, proroga la Camera dei *rappresentanti del popolo che pur vedevano* la necessità di subire il durissimo patto, e solo ne differivano *la approvazione fino a che non si* fosse soddisfatto ad un debito d'onore e di riconoscenza, e intanto la Russia e la *Turchia*, la Francia e l'Inghilterra, la Germania e l'Austria stessa fanno degli immensi preparativi di guerra. Noi che altre volte ci siamo lamentati della cecità di coloro che confidavano in *una pace bugiarda* ed impossibile, ripetendo le parole di Geremia *pax pax! et non erat pax!* noi, dico, *oggi ancora* non sappiamo comprendere, come mentre tutta Europa è in armi, tutti gli interessi in conflitto, tutti i popoli in fermento od in aspettativa, si abbia fiducia nelle promesse di una pace offertaci da un nemico da noi tante volte e in mille guise offeso. Per quanto si faccia, per quanto si creda, per quanto si speri, per quanto si ami la quiete o l'immobilità, niuno certamente vorrà persuadersi, che possano durare lungo tempo in Italia, e senza uno sfogo qualunque, nè lo stato d'irritazione in cui si trova il Lombardo-Veneto, nè il sardonico sorriso della tradita democrazia Piemontese, nè l'amara ironia che pesa sui repubblicani francesi, nè l'apparente quiete del popolo romano, nè la stentata compressione dei Trasteverini, nè la pazienza degli illusi Toscani, nè la tolleranza degli oppressi Romagnoli, nè la rabbia nascosta a stento dei Napoletani, nè finalmente potrà a lungo tacere l'indignazione e la vendetta, che si cova rinchiusa nel cuore degli Italiani tutti dei diversi partiti, e specialmente dei conculcati Siciliani. No, i popoli d'Italia, di Polonia, d'Ungheria, di Francia e di Germania ai quali si è fatto bere nel 1849 l'amaro calice della tirannia e del disonore, non potranno rimanersi per lungo tempo nello stato febbrile in cui si trovano presentemente. Lo spirito di *pertinace* opposizione dei governi contro i più giusti e moderati desiderii dei popoli non *mancherà* di eccitare questi a desiderare la propria loro emancipazione.

Le quistioni di religione non tarderanno a farsi strada innanzi, e non potranno non riscaldare gli *animi* ad eccitare le passioni, ed a far scomparire quell' indifferenza che fu ed è ancora il più efficace sostegno, e l'ultima salvaguardia d'ogni Governo tirannico in Europa. Gli Italiani s'accorsero finalmente, e s'accorgeranno ognor più, che col loro lasciar fare, lasciar passare, col loro confidare gli uni nelle *parole* e *nelle forze degli altri*, ed all' opposto colla sempre colpevole sfiducia al primo rovescio, *alla prima disgrazia*, al *primo* forte ostacolo che loro si presenti, s'accorgeranno, dico, della necessità di *agire contemporaneamente* non solo colle parole, ma coi fatti ancora.

La quistione Romana, quantunque non ancora ben sciolta, ha tuttavia ormai ritornati in se stessi i non pochi che ancora *confidavano nelle utopie* Giobertiane, o nelle speranze di Balbo: ed ha insegnato ai popoli dell' alta Italia *a porre la loro* fiducia piuttosto nella disperazione che nelle promesse dei traditori.

I napoletani avranno imparato meglio a conoscere la Santità dei legami con cui *stanno uniti* tiranni, cardinali e gesuiti. La libertà del Pontefice e quel che è più della Chiesa, diventata un problema insolvibile, finchè vien tollerata una diplomazia aristocratica in aperta e costante contraddizione coi diritti delle nazioni, colla verità e coi principii della sana morale del Vangelo, avrà ben presto persuaso all' universalità de' cristiani a maledire una potenza segreta, che si è da più secoli impadronita del conclave, ed ha usurpato a suo profitto esclusivo il privilegio della libertà del pulpito e del confessionale, mentre in mille guise veniva inceppata la libertà della parola e della stampa, a danno di quelli che ne avevano maggiormente diritto, a danno dei dotti e degli amici della verità.

Intanto la reazione si crede, assisa comodamente sul carro della vittoria, di toccare omai alla meta tanto sperata, alla pace collo *statu quo*, con una Italia divisa ed oppressa, con una Francia ingannata da gesuiti ed interessati, con una Ungheria conculcata e insanguinata, con una Germania risvegliata e poi assopita, e con un Europa intera in aspettativa di libertà, di migliorie, e di nazionalità restituite. Ma che cosa toccherà nell'avvenire alla reazione? Come si comporteranno l'aristocrazia e la democrazia che ora stanno guardandosi in cagnesco? Come si diporterà la diplomazia europea *tutta manifestamente aristocratica*? Qual sorte toccherà alla democrazia invincibile e sempre più possente perchè ognor più numerosa, la quale sta, sebben fremente, pressochè immobile sotto il flagello della maligna e audace sua avversaria? Che cosa avverrà dei cortigiani della curia romana, i *quali sedotti* dall' interesse e dalle arti gesuitiche non si arretrano d'un passo, ma stanno tuttavia *pertinaci in* opposizione coi principii di quella istessa religione, di cui pretendono essere il *sostegno? Che cosa avverrà* . . . . . . ? L'avvenire è nelle mani di Dio.

CESARE PEROCCO

A CASALE.

L'Italia ha avuto sempre, e assai più del bisogno, *improvvisatori* di versi d'ogni musica e d'ogni colore; ma sempre ha patito penuria di forti *pensatori* che i proprii concetti scolpissero in forti e rapide parole, che, travasandosi rapidamente nelle moltitudini, le accendessero e le educassero ai grandi interessi della patria e dell'umanità.

Ma i tempi omai pigliano una piega diversa. — Il Pubblico è divenuto insofferente di coloro che danno orgoglio per ingegno, giuoco per arte, e nulla più che parole vestite di rime invece di sapienza e d'affetto; — ed applaude all'incontro e non si sazia di ammirare e di udire quei pochi che per le ville Italiane fanno rivivere la vera eloquenza estemporanea, morta da secoli colle italiche libertà.

Il Dottore Cesare Perocco, Emigrato Veneto, ce ne ha dato, la sera del 16 corrente, una prova così splendida, che ben ci duole che qui ci manchi lo spazio a degnamente discorrerne ed encomiarla. — Con un modestissimo annunzio Egli invitava gli abitanti di questa Città ad intervenire ad una sua *Accademia di Poesia e di Eloquenza Estemporanea*; — ma il dubbio che la Poesia, o per dir meglio la canora e solita vacuità dei versi, avrebbegli tolto ogni campo a spaziare in sodi ed energici ragionamenti, trattenne più d'uno dal recarsi a Teatro, dove però non mancarono, in buon numero, gli apprezzatori del suo merito e del suo valore.

Dire ora come abbia fatto maravigliare il suo scelto uditorio sulla instantanea maniera di entrare *nei propostigli argomenti*: svolgerli con lucidezza e con forza indicibile di ragioni e d'immagini: colorirli *con uno* stile sempre nitido, e rapido e pittoresco: animarli colla voce e col gesto in guisa da *renderli* doppiamente eloquenti, doppiamente mirabili, non è cosa che si possa fare in poche parole *senza molto* detrarre *alla verità*. — È solamente all'udirlo, che uno si può fare una giusta idea della prodigiosa facoltà che possiede il Perocco in quel genere di Eloquenza, che, essendo figlia di un alto sentire, e di studi profondi, è sostegno di libertà, è flagello di vizi, è fulmine che va dritto, assai *meglio che non fanno le artiglierie*, a colpire le reggie, e le ròcche dove si chiudono gli oppressori del *genere* umano. D.

NOTIZIE

CASTELLETTO SOPRA TICINO, 12 novembre. I tedeschi che erano ieri qui a passeggiare passavano i cento. Noi siamo *stanchi. Avrai anche sentito le inaudite* vessazioni dei finanzieri austriaci, alcuni dei quali osano persino venire a fare il loro servizio sul nostro territorio. La popolazione si lamenta. Ella crede codesta sia una cosa fatta a bella posta per causar torbidi e trarne partito. Ti racconterò poi un'altra volta più in dettaglio le cose dei finanzieri.....

11 *novembre. Su tutta la linea di confine* furono già provveduti alloggi per nuova truppa a piedi ed a cavallo: si vuole per entrare in Piemonte. Ciò lo dicono in generale gli stessi militari ed impiegati tedeschi. Ma io credo invece si dia fuori tale disposizione per impedire l'emigrazione de' coscritti.

— Il fermento per la levata dei 15000 uomini è sempre *più terribile.*

— Parlasi di una nuova spedizione di truppe in Toscana ed in Romagna.

PAVIA, 10 novembre. Qui è molta agitazione per la leva, e si aspetta del tumulto nei giorni 16, 17 e 18 epoca dell'estrazione — chi può fugge — figuratevi; oltre questa di 15 mila, ne sarà sul principio di gennaio *pubblicata un'altra* di 7000.

— Milano è omai resa una città di provincia. Mille altre piccole particolarità le *tralascio. La fucina* di Vienna suda a gran forza, avremo questo grande Statuto!...

— A quelli che abbadano seriamente all'avvenire del nostro paese, proponiamo di meditare attentamente queste due notizie che ci vengono da due giornali austriaci:

VERONA, 5 novembre. Fra le riforme principali da *intraprendersi immediatamente*, si annovera la trasformazione di Verona a guisa di Comorn in un campo fortificato, tale da capire 60,000 uomini. — *Mantova* e Peschiera chiudono il triangolo strategico che domina l'Italia superiore, di cui Verona forma il perno.

(*Foglio di Verona*)

GINEVRA, 14 novembre. — Il partito liberale trionfò *a Ginevra nell'elezione del consiglio di stato.*

I signori Mouliné, Fazy, Bordier, Decrey, Guillermet, Janin e Pons, già membri del consiglio di stato sortente, furono proclamati membri del consiglio di stato per altri due anni.

FRANCIA. — Il processo di Versailles è finito. — Diciassette condanne alla deportazione, tre a cinque *anni* di carcere, undici assolutorie, eccone il triste scioglimento. Fra i condannati figurano tutti i rappresentanti del Popolo, tranne il cittadino Lourion. Nessuno dei condannati ha potuto presentare liberamente quella difesa che credeva necessaria ad illuminare la religione dei giurati. L'accusa soltanto ebbe la parola: la difesa non potè alzare la sua voce.

Udita la condanna, gli accusati si alzarono, colla fronte raggiante di gioia, e tutti gridarono con voce vibrante: Viva la Repubblica *democratica e sociale.*

In quel giorno funesto i banchi della sinistra erano vuoti all'assemblea. I repubblicani di *Francia*, nel giorno in cui le proscrizioni piombavano sul loro paese, non potevano che astenersi dal comparire su quei banchi, dove i poveri condannati difendevano al loro fianco la grande e santa causa pella quale questi soccombono.

Anche la destra pareva stesse sotto il colpo che aveva feriti i suoi avversarii nelle loro affezioni. — La voce della coscienza *parlava in essa. — Pareva* che avesse innanzi agli occhi i condannati di Versailles che le domandassero conto della loro condanna e le dicessero: È per aver difesa la costituzione violata, che le prigioni s'aprono per noi, e che le nostre famiglie sono nel pianto! *Ebbene!* che le lagrime delle nostre famiglie ricadano sopra i violatori della Costi*tuzione! — La preoccupazione che si scorgeva* sul volto dei rappresentanti della destra, era segno di rimorso.

La nuova della condanna aveva sparso in *Parigi* lo stupore e la costernazione.

ULTIME NOTIZIE

TORINO 18 — Siamo assicurati che il Ministro Galvagno, tosto dopo la deliberazione di sciogliere il Parlamento, mandò alla stamperia a ritirare le bozze stenografiche della *tornata della Camera di* venerdì scorso ordinando che venisse sospesa la stampa e la pubblicazione dei discorsi che *precedettero* il voto *fatale*.

Se ciò è vero, dobbiamo ravvisare in questo atto un saggio della politica Galvanica, che intendesi di seguire dal Ministero *vincitore*. Ma sappia il Ministro della polizia che anche il nostro occhio veglia su di esso, e che quando credesse di poter sopprimere, o falsare il rendiconto di quella tornata forse allo scopo di calunniare la Camera; noi abbiamo mezzi per richiamarlo alla verità, e rinfacciargli il turpe abuso che facesse del suo misterioso potere.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Luigi Bagna *Gerente provvisorio.*

BIBLIOGRAFIA

Annunziamo l'imminente pubblicazione della seguente operetta, eloborata con grande studio da un nostro ingegnoso Concittadino. — Operetta della cui utilità, ai giorni che siamo, sarebbe inutile il ragionare. — Noi non dubitiamo che, massime nella nostra Provincia, avrà rapido smercio, e diverrà come il manuale nella applicazione, così malagevole ne'suoi primordi, del nuovo sistema metrico al sistema intricatissimo degli antichi pesi e delle antiche misure.

ARITMETICA, SISTEMA METRICO
E
TAVOLE DI RIDUZIONE
DI TUTTE LE MISURE
di Torino, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Cuneo, Mondovì, Alba, Asti, Ivrea, Biella, Vercelli,
LORO COMUNI, E DI CASALE
Compilate su quelle pubblicate
DAL MINISTERO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO
con opportuni esercizi di calcolo
DI PUGNO ALESSANDRO
R.° MISURATORE E LIQUIDATORE.

Casale coi Tipi di Andrea Casuccio 1849.

Dal *Crivellari* è uscito il 4.° fascicolo del bellissimo romanzo storico — Maria da Brescia.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano

Anno II. Casale 22 Novembre 1849. N.° 89.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE 22 NOVEMBRE.

Il solenne voto dei Deputati, col quale hanno dichiarato di non volere nè potere alienare, nè tampoco menomare l'onore della Nazione che essi rappresentano: il decreto del potere esecutivo di proroga del Parlamento, che, come dimostrammo in un articolo del precedente nostro numero, accenna, se non a più grave conseguenza, almeno allo scioglimento della Camera Elettiva; tengono agitate le menti di tutti i cittadini, e, quello che è più ancora doloroso, tengono gli uomini sinceramente liberali divisi ed incerti nel loro giudizio: intanto che la reazione gongola dalla gioia, e per le sue cento bocche soffia il veleno della discordia. Oh stolti! la infernale vostra gioia sarà breve. Appena la verità si sarà fatto strada, allora cesseranno le divisioni fra gli uomini veramente liberali ed onninamente devoti alla causa del Popolo. E debito di tutti i buoni, è debito della libera stampa di procurare che, al più presto, la verità in tutto il suo splendore emerga dal caos delle menzogne nel quale i reazionarii di ogni colore hanno tentato di avvolgerla. Noi, per quanto ci varranno le forze, apporteremo il nostro leale concorso a questo supremo atto di patria carità. Faremo in noi tacere un giusto sdegno, od altro qualsiasi men nobile sentimento: parleremo colla sola eloquenza dei fatti, parleremo alla sola ragione: abbiamo tale e così fondata fiducia nel senno, nel sentimento morale e nella lealtà delle popolazioni Liguri-Subalpine, che non dubitiamo un istante del pronto e pieno trionfo della verità. La *Legge* ed il *Risorgimento* giornali ministeriali cesseranno di *arricchire*, come ora fanno, le loro colonne cogli articoli della *Gazzetta del Popolo*, e riprenderanno l'antico loro costume di guerra contro questo popolarissimo giornale. E se abbiamo, cosa strana veramente benchè pur troppo vera, veduto in questi giorni certi preti e certi reazionarii, vestiti di altri colori, leggere, declamare ed encomiare in pubblici e privati convegni alcuni articoli di questo giornale che, fino ad ora, fu da essi temuto ed odiato, nel modo stesso che temono ed odiano la verità, oh! li vedremo un'altra volta questi seminatori di discordia scagliarsi rabbiosi contro intiera ed unissona la stampa liberale. Pur troppo dobbiamo le nostre sventure, non alle forze reali degli avversarii perpetui della libertà, ma alle divisioni che questi hanno saputo far nascere fra coloro che da prima si trovavano *raccolti sotto una sola e santa bandiera: pur troppo* ciò lo sappiamo, ed edotti dall'esperienza, gli *uomini che ancora si trovano sotto questo vessillo*, che pare, ma non è, prostrato, non vorranno un'altra volta, e nell'*estremo cimento, dare il triste* spettacolo di farsi strumenti degli eterni nemici della libertà e della nazionale indipendenza. Per impedire questa catastrofe non vi è oggi altro mezzo in fuori di quello di ricercare la verità, poichè, ove ciò si ottenga, noi siamo certi di vedere intorno a quella serrarsi tutti i liberali, qualunque sacrificio potesse costare di private convinzioni. Ritengano però i nostri amici politici che per noi è un'infallibile lezione, ove bene la si mediti, la condotta dei nostri comuni avversarii: essi ci possono uccidere coi loro amori, non mai coll'odio, giacchè ci blandiscono solo quando ci credono atti a servire di strumento ai loro progetti: la loro rabbia è solo per noi certo indizio di averglieli sconcertati.

Noi riteniamo per fermo che il conflitto fra la maggioranza della Camera ed il Ministero, che diede pretesto a quest'ultimo di fare emanare il decreto di proroga del Parlamento per farlo susseguire da un altro di scioglimento, non fu questione di onore Nazionale, bensì questione di bilancio: che poi più mature considerazioni, o speranze di avere intimorita la maggioranza dei Deputati, o fermezza del Principe, impediscano che questo colpo di testa ministeriale abbia, collo scioglimento, l'intiera sua conclusione, ciò non ci rimuoverebbe dalla nostra sentenza, che cioè fu la questione del bilancio quella che mosse il Ministero a gettarsi nella fallace via in cui si è posto, senza prevedere le fatali, e forse imprevedibili conseguenze che potrebbero pesare su lui, sulla Corona e sulla Nazione.

Se ciò non fosse, come si potrebbe diversamente spiegare o qualificare la condotta del Gabinetto? Per quanto da noi si avversi la politica dell'attuale Ministero, non possiamo ancora credere che uomini nati in Italia, che consiglieri di quella Corona che unica tiene ancora sollevato l'italico vessillo, che uomini che hanno giurato lo Statuto di Carlo Alberto potessero prendersi senza necessità e senza legittimo scopo il triste piacere di fare a brani a brani, fino nell'ultima sua conseguenza, lacerare le leggi di fusione da coloro stessi che con tanto amore le avevano sancite: che volessero prendersi questo piacere feroce quando quelle leggi di fusione erano state sancite dalla stessa Corona. Abbiamo detto senza necessità: infatti il paese non ignora che i Ministri furono ripetutamente interpellati nel Parlamento: se era, o se non era l'Austria che c'imponeva questa nuova umiliazione? Quello che la Nazione non sa, ma che noi possiamo affermare, si è, che anche privatamente furono fatte ai Ministri consimili domande, e tanto in cospetto della Nazione, quanto nei confidenziali colloquii hanno sempre i Ministri risposto: che eravamo pienamente liberi in casa nostra, che l'Austria su di ciò non aveva fatta minaccia alcuna, nè tampoco domanda.

Ora noi intendiamo benissimo, che subendo la legge della necessità, la legge del vincitore, abbiamo potuto, senza fallire all'onore, infrangere il solenne voto di fusione e separarci dai fratelli che abitano al di là del Po e del Ticino: ma senza mancare alle leggi d'onore, alla fede giurata ed alla politica prudenza, non potevamo infrangere quei patti verso coloro, che, per essere con noi uniti, avevano abbandonate le stanze native e si erano su questo libero suolo ricovrati, massime quando una tanta ignominia non ci era dall'insolente nemico imposta. Supporre adunque che i Ministri volessero prendersi questo inumano piacere certo non si può, senza crederli dementi o traditori. Se si trattasse ancora del solo Galvagno, il quale fu nel nostro Parlamento il furioso sofista contro le leggi d'unione, potrebbe ancora la cosa spiegarsi, *ma tutto il Gabinetto no, lo ripetiamo*, non può essere accusato di tale e tanta esorbitanza. Se ciò non è, nè può essere, deve esistere un'altra prepotente e recondita ragione per aver indotto il Ministero a trascinare la Camera in un conflitto, onde trarne un pretesto per venire allo *scioglimento del Parlamento. Noi abbiamo la piena* convinzione che l'occulta cagione sta nel bilancio.

Il Ministero, fino dal giorno che il Parlamento fu riconvocato, ben s'avvide che con Deputati, quali li aveva inviati il senno della Nazione, *non avrebbe* mai potuto far votare un bilancio nel quale fossero conservati gli antichi abusi, il *monopolio* e la caterva di tutte le altre ingiustizie, che per così lungo tempo avevano gravitato sull'emunto popolo.

Quindi il Ministero dilazionava oltre ogni convenienza la presentazione dei bilanci, massime quello del 1850 sul quale solo appunto potevano ancora venire di vera utilità le radicali riforme: solo, forzato dalle continue domande dei Deputati, presentava alla fin fine quel bilancio, che, ad instruzione del paese, volle la Camera fosse fatto colle stampe di pubblica ragione; quindi il Ministero si teneva, e col contegno nella discussione delle leggi, e col disprezzo agli ordini del giorno della Camera, in continua opposizione coi rappresentanti della Nazione, e mentre s'inchinava e tremava dinanzi al Senato del Regno, che infine dei conti non è che un potere emanante dal potere esecutivo e del quale può a suo arbitrio costituzionalmente spostare la maggioranza, pareva quasi si prendesse giuoco della maggioranza della Camera dei Deputati che per tre volte la Nazione aveva inviata al Parlamento per testificare della sua ferma volontà sovrana. La condotta del Ministero inverso la Camera elettiva fu tale da non potersi dire se non se, o demente, od instigatrice. I nostri Ministri, se non sono grandi uomini di Stato, non sono però dementi: ne conseguita quindi che la politica loro verso la *Camera fu quale si conveniva a chi cerca* pretesti per sbrigarsene, giacchè tutti sappiamo che le forme costituzionali si vogliono religiosamente conservare.

Ma la maggioranza della Camera che bene si avvide dell'agguato, che sapeva stare contro di lei l'astuzia, la forza, l'europea reazione e l'inerzia della Nazione, longanime sofferse e chinò più volte, per patria carità, la fronte innanzi a quelli, che avrebbero dovuto di lei tremare, se, invece della forma, fosse rispettato e sacro lo spirito della Costituzione. I dolori che provarono in questa terza legislatura gli uomini, che, membri della maggioranza, dovettero rimanere opposizione evirata, e trovarsi continuamente in lotta fra il dover loro e la prudenza, saranno soltanto conosciuti dall'intiera Nazione, quando questa, entrata nell'esercizio razionale delle sue franchigie, leggerà la storia di questi quattro mesi di martirio parlamentare.

La Camera con una prudenza unica, anzi che rara, aveva non solo dato una ragione, ma neppure un frivolo pretesto al potere esecutivo per ricominciare la storia degli scioglimenti: la sua commissione del bilancio, con esempio unico nei fasti parlamentari, in pochi mesi si era messa in misura di fare il suo rapporto sul bilancio del 1849, e già aveva incominciati i suoi studi su quella parte di quello del 1850 che il Ministero si era degnato di presentare. Era giunto il giorno sospirato dalla Nazione, il giorno temuto da chi s'impingua dei sudori del popolo, il giorno nel quale tutti avrebbero letto in quel libro che era sempre stato chiuso a coloro che pagano. Il paese si sarebbe trovato in faccia di questa terribile verità: attivo presuntivo, per l'anno 1850, 80 milioni circa; ed a fronte di un tale ancora incerto attivo perchè in esso sono compresi alcuni aumenti, e sono mantenute tutte le antiche gravezze, che non sappiamo se la Camera potrà convalidare, massime quella immorale del giuoco del lotto, il Ministero domanda per l'esercizio del 1850 pel solo dicastero di guerra e marina l'enorme somma di quarantasette milioni e mezzo; a questi aggiungasene forse altri quattro per la lista civile, e ventidue e mezzo pel pagamento degl'interessi del debito pubblico, ed avrete la somma complessiva di settantaquattro milioni; rimangono 6 milioni incerti per far fronte alle spese della pubblica instruzione, all'amministrazione della giustizia, ai pubblici lavori, agli esercizii dei Ministeri degli interni, delle finanze e dell'agricoltura e del commercio, ed ai doverosi sussidii per ispese di culto, il che vuol dire un annuo disavanzo di circa 30 milioni; per sopperire al quale non vi sono che tre mezzi: o ricorrere alla lebbra degli imprestiti, aumentando di 40 milioni circa ogni anno il debito dello Stato, il che vorrebbe dire di correre alla *bancarotta*; od accrescere le gravezze sul già *smunto popolo di 30 milioni annui*, il che, comprese le spese d'esazione, vorrebbe dire un aumento della *metà* di più delle imposte che gravitavano in tempo del governo assoluto, il che sarebbe il caro desiderio di cert'uni, i quali vorrebbero fare odiare il regime rappresentativo, per poterlo poi, senza pericolo, distruggere; od infine ridurre il bilancio della guerra a quelle proporzioni che l'esempio degli altri stati e le possibilità nostre esigono, e portare la falce nell'immorale affastellamento dei pingui ed inutili stipendi e delle indegne pensioni: ciò è quello che temono le sanguisughe dello Stato, e gli uomini dei privilegi ed i rimpiangitori dell'assolutismo.

Sospendere più a lungo le discussioni e la votazione dei bilanci era impossibile al Ministero; non si poteva neppure supporre che la maggioranza della Camera volesse segnare o la bancarotta, o nuovi ingiusti aggravi: erano abbastanza noti per

devozione al paese e per indipendenza di carattere gli uomini che la componevano. Diciamo che la componevano, perchè nel punto che scriviamo ci giunge, coi giornali della capitale, il proclama, nuovo stile, dello scioglimento della Camera dei Deputati. Accettare quelle riduzioni nel bilancio passivo che erano segnate dalla giustizia o dalla necessità, il Ministero nol voleva, od anche volendolo non gli sarebbe stato concesso da coloro che lo tengono in un cerchio di ferro dal quale non ha nè coraggio, nè volere, nè sapere per sortirne ed infrangerlo appoggiandosi allo Statuto ed alla Nazione.

In occasione della votazione del bilancio era inevitabile un conflitto decisivo fra i Deputati ed il potere esecutivo; ma sciogliere la Camera sulla questione di finanze era pericoloso per il Gabinetto, giacchè, dal primo all' ultimo dei cittadini, tutti avrebbero chiaramente veduto la verità, tutti, meno le sanguisughe, avrebbero applaudito ai coraggiosi difenditori degli interessi della Nazione, e sarebbe caduta la maschera a coloro, che vorrebbero gonfiare il popolo con delle parole, per dissanguarlo più comodamente. Visto che bisognava sciogliere la Camera, o subire radicali riforme nel bilancio; visto il pericolo che si correva dal Gabinetto nello scioglierla su quella questione, eccoti dissotterrato un'altra volta quell' infausto trattato coll' Austria: bisognava bene taccar briga su di un terreno favorevole, su di una questione nella quale si potessero dividere le menti, e per un momento offuscare la verità, e forse surrepire un voto agli Elettori, mercè il quale si giungesse al fine sospirato da taluni di avere una maggioranza della Camera, la quale, come quella dell' Assemblea di Francia, si assuma il liberticida incarico di rendere odioso alle popolazioni meno instruite il sistema rappresentativo.

Dicemmo che si dissotterrava l' ignominioso trattato di Milano: infatti, appena in agosto scorso si radunava il Parlamento, il Ministero con tutta sollecitudine, ancorachè non ratificato, presentava quel trattato in seduta segreta alla sanzione della Camera dei Deputati, ed insisteva per ottenere i mezzi di dare pronta esecuzione al medesimo. Sia perchè quella per noi onerosa convenzione non era ancora ratificata dalla Corona, sia a cagione dei prosperi successi della Ungheria, che potevano mutare le sorti europee, i Deputati si rifiutarono energicamente di annuire alla incostituzionale ed imprudente domanda ministeriale. Seguite le ratifiche del trattato, caduta per tradimento anche la Ungheria, quel medesimo trattato venne un' altra volta presentato alla sanzione della Camera elettiva: e questa subendo la legge della necessità, votava i 75 millioni, prezzo di una dolorosa pace. Fino d'allora la Camera altamente protestava che non avrebbe sciolte in diritto le leggi di fusione per la parte che risguardava noi soli e non l'Austria, se prima non si provvedeva per legge a stabilire la condizione di coloro che erano astretti a chiamarsi esuli su di un territorio che pure era il loro in forza di giustizia e delle leggi da noi stessi sancite.

Ottenuti i mezzi per pagare l'Austriaco, sembrava, ed era infatti, che il Ministero non doveva avere più d'altro bisogno dalla Camera in merito a quel doloroso trattato. L'Austria che aveva ricevuto il prezzo de'suoi facili allori, che riteneva in fatto quelle provincie che l' Europa vuole siano dissanguate per mantenere la cadente casa d' Ausbourg, l'Austria che si ride del diritto e si compiace dei fatti, l'Austria che odia in casa propria, e più ancora presso di noi, il regime costituzionale, non doveva certo starle a cuore, od esigere ulteriore approvazione dal nostro Parlamento a quel trattato del quale essa già ne godeva i frutti; quindi tutti credevano che più non si sarebbe parlato di quel trattato che, tacendo, si sarebbe subito e mantenuto, e che i rappresentanti della Nazione non sarebbero stati un' altra volta richiesti all' umiliante e doloroso ufficio di esplicitamente approvare parola per parola quel trattato che graviterà come incubo sui futuri destini dell' infelice nostra patria.

Siccome però poteva venir caso di dovere esplicitamente votare quel trattato, siccome per la Camera era legge d' onore di non poterlo votare se prima non era provveduto all' emigrazione, se prima non era assicurata una patria a coloro che avevano perduta la loro nativa per amore di congiungersi a noi, perciò con previdente consiglio si proponeva e si votava una legge di cittadinanza per l'emigrazione italiana: legge, che articolo per articolo, alinea per alinea, con amara ironia sul labbro di molti onorevoli Senatori, era da quel Consesso fatta a brani. E qui sappiano i nostri lettori, e lo affermiamo sull' onor nostro, che la Commissione della Camera, incaricata della redazione di quella legge, si pose in comunicazione con l'in allora Ministro dell' interno, onde evitare qualsiasi conflitto fra i due poteri; sappiano i lettori che quella legge era ristretta ai soli emigrati del Lombardo-Veneto e dei Ducati, che fu il Ministro che propose venisse estesa a tutti gli italiani onde non dare pretesti di minacce all' austriaco: tutti poi sanno che quando fu portata a pubblica discussione, il Ministero, forse subendo incostituzionali influenze, tergiversò da prima, poscia si dichiarò a quella ostile; tutti sanno che nel Senato il Ministero mutolo assistette allo scempio ed alla reiezione di una legge; sappiano ancora i nostri lettori che nell'interlasso di tempo fra la votazione della Camera dei deputati e la presentazione a quella del Senato, non s'intralasciò da molti Deputati, anche con danno della propria dignità, di fare ufficio e preghiere presso il Ministero e presso molti senatori onde quella legge fosse, se si credeva, modificata, ma non reietta. Fra il dovere di mantenere incolume l'onore della Nazione e quello di non suscitare inopportuno e forse fatale conflitto fra i varii poteri dello Stato, i Deputati nulla omisero, neppure le umiliazioni, per iscongiurare l'uno e l'altro danno.

Ma vi era un partito che voleva forzarli a dare un pretesto qualunque per raccogliere il frutto delle fatali conseguenze; e siccome non si era potuto per altre vie raggiungere lo scopo, si trascinava la Camera ad ogni costo sulla questione d'onore. Ben sapevamo che uomini d' onore non avrebbero un solo momento peritato nella scelta. Così fu: ora l'onore della Nazione è salvo: la calunnia potrà per qualche tempo offuscare il giudizio di alcuni: ma la storia e la giustizia del popolo faranno un giorno ragione a quelli uomini che hanno, con carico loro, saputo conservare incolume e senza macchia l'onore nazionale, e, previdenti, non hanno voluto gettare il pomo fatale di eterna discordia fra i subalpini e le altre italiche provincie.

Ora imprenderemo a discorrere sulle quattro solenni sedute della Camera dei Deputati che ebbero per compimento l'adozione dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Deputato Cadorna.

Il primo periodo di questa importante discussione si raggirò sulla proposizione dell'onorevole Buffa, la quale con previdente consiglio tendeva a far dichiarare dalla Camera inutile ulteriore approvazione, per parte di essa, di un trattato già ratificato dalla Corona, nel quale la rappresentanza Nazionale non doveva più oltre ingerirsi, salvo che provvedendo per leggi alla esecuzione, per quanto la concerneva, del medesimo. Quella proposizione, sebbene a nostro avviso fosse lesiva delle prerogative del Parlamento, pure l'avremmo accettata come mezzo di transazione per non eccitare conflitti fra i vari poteri. Era forse meno doloroso questo triste precedente, che le conseguenze che avrebbero potuto derivare dal temuto conflitto. Ma il Ministero che vedeva che la Camera si poneva su di un vantaggioso terreno, ancorachè la proposta Buffa fosse utile alla Corona, la rigettava formalmente e ne faceva apertamente questione di Gabinetto: la Camera, fedele a' suoi antecedenti di prudenza, rigettava quella salutare proposta.

Sorgeva poscia l'emendamento Mellana, il quale voleva fosse votato il trattato per non tenere in timore le popolazioni; ma voleva, con una semplice dichiarazione di dritto, fosse salvo l'onore nazionale, nulla immutando in merito agli esuli finoacchè per legge venisse ulteriormente provveduto, con che si voleva salvare la suscettività del Senato, lasciando campo al Ministero di presentare la legge quando lo credesse opportuno. Noi crediamo che quello fosse il più ragionevole mezzo di conciliazione, ove da taluni non si fossero covati altri reconditi fini. Infatti, nella tornata nella quale quell' emendamento venne presentato, il Ministero non fece alcuna seria opposizione, ma nel giorno dopo appoggiandosi ad un illogico sofisma, che cioè quell'emendamento immutasse il trattato, il che non era, giacchè l' emendamento non regolava che la questione interna, estranea al trattato stesso; appoggiato, diciamo, a tale sofisma, dichiarava che di quell' emendamento ne avrebbe fatta questione di Gabinetto, o, per parlare il gergo costituzionale subalpino, questione di scioglimento della Camera elettiva.

Prima che la Camera pronunciasse sull'emendamento Mellana, sorse l'ordine del giorno sospensivo dell'onorevole Cadorna, il quale ordine del giorno era una logica conseguenza della promessa fatta dal Ministro Galvagno di volere proporre una legge sulla emigrazione, logica conseguenza, diciamo, se quella promessa era fatta da senno, e, come non neghiamo, in buona fede. Ma ci riserviamo di discorrere a lungo nel prossimo numero sopra questa proposizione; notiamo solo fin d'ora, che il Ministero su di questa non fece apertamente, come aveva fatte su quelle Buffa e Mellana, questione di Gabinetto. Solo dopo il voto, perchè, crediamo, abbia opinato fosse giunto il tempo opportuno per lui di vendetta contro la maggioranza della Camera, dichiarò, prorogando il Parlamento, che esso di quella ne faceva una questione di scioglimento. Se abbiano bene scelto il momento, lo dirà la storia: intanto noi diciamo, e lo proveremo, che la Camera dei Deputati ha compiuto al dovere che era suo, e che ha bene meritato della Patria.

Si legge nel Risorgimento *19 novembre n. 385.*

Il sig. deputato Rattazzi pronunziava nella tornata del 15 novembre le seguenti parole:

« La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa
» dal Consiglio del mattino delli 8 marzo: questa deli-
» berazione fu comunicata immediatamente col mezzo
» del telegrafo al General Maggiore in Alessandria, ed
» egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe
» io stesso consegnai il dispaccio al Direttore del tele-
» grafo, e non fui tranquillo se non quando venni ac-
» certato che il medesimo era partito ».

Dietro queste parole, il sig. Luogotenente Generale Chrzanowski (allora maggior generale responsabile dell'esercito) ci prega d'inserire la seguente dichiarazione

« Malgrado che la Commissione d'inchiesta stabilita
» dal Governo non abbia ancora pubblicato il suo giudizio
» su l'andamento dell' ultima guerra, io non posso di-
» spensarmi, in seguito all'eloquente discorso pronunziato
» dal sig. Rattazzi nella Camera dei Deputati il 15 cor-
» rente, di aggiungervi le seguenti dichiarazioni:

» 1. Quando io asserii che l'esercito sarebbe stato
» pronto ad entrare in campagna alla fine del mese di
» marzo, si era al 12 di febbraio, ed io nutriva allora
» la speranza che verso quell' epoca i preparativi sarebbero
» stati terminati.

» 2. Prima del 17 marzo io non ricevetti alcuna
» lettera, ne dispaccio telegrafico, che la risoluzione di
» denunziare l'armistizio fosse stata definitivamente presa
» Il dispaccio di cui parla il sig. Rattazzi non può essere
» se non quello che mi pervenne il giorno 13, quando
» io era già informato della cosa. Questo dispaccio era
» del Ministro della guerra, ma sottoscritto *Tecchio.* Io
» non conosco la ragione di questo ritardo di 5 giorni,
» ma quale che sia, dirò che pesava anche su di me
» quella fatalità che aggravò tutto il paese, come lo ha
» dimostrato con sommo talento e lucidità l'avv. Rattazzi
» nel suo discorso. »

Il Luogotenente Generale
CHRZANOWSKI.

Il Deputato Rattazzi appena letta questa dichiarazione trasmetteva al Direttore del giornale il Risorgimento *la seguente lettera:*

Ill.mo signor Direttore

Nel numero 585 del Giornale da V. S. Illustrissima diretto fu inserita una dichiarazione del signor Luogotenente Generale Chrzanowski, nella quale rispondendo al discorso da me pronunziato nella Camera dei Deputati il 15 corrente afferma di non avere prima del 12 marzo ricevuta alcuna lettera, o dispaccio telegrafico, che gli annunziasse essere stata definitivamente presa la risoluzione di denunziare l'armistizio.

Non posso lasciar passare inosservata questa dichiarazione, la quale non solo è contraria alla verità ma è per buona sorte contraddetta dai dispacci telegrafici, che debbono ancora esistere: quindi io prego la gentilezza di V. S. Illustrissima a voler far inserire in un prossimo numero del di lei Giornale la seguente risposta:

« Non posso attribuire, che a mera dimenticanza del signor Luogotenente Generale Chrzanowski la di lui asserzione di non avere ricevuto se non il giorno 13 un dispaccio, che gli annunziasse la risoluzione presa di denunziare l'armistizio. Non ostante questa sua asserzione sostengo la verità di quanto ho affermato nel mio discorso. E per darne la prova invito il Luogotenente Generale Chrzanowski a rispondere senza ambagi e senza reticenze a queste domande cioè:

1.° Se nel giorno 8 marzo scorso non abbia ricevuta dal Ministro dell' Interno un dispaccio a lui diretto, ed espresso in questi precisi termini: Sì *il giorno* 12

2.° Se nel giorno 12 stesso mese di marzo egli non abbia a me diretto un altro dispaccio telegrafico così concepito: *Il* sì *è stato eseguito?..*

3.° Se nel giorno stesso del 12 e tosto dopo non abbia ricevuto da me un altro dispaccio, nel quale gli si rispondeva, che *il si doveva essersi eseguito.*

4.° E finalmente, se sia o non vero, che nella conferenza da esso signor Luogotenente Generale tenuta cogli ex-Ministri Cadorna e Tecchio nella città d'Alessandria, e nel giorno 7 di marzo, non si fosse inteso tra di essi, che per dargli più prontamente la notizia del giorno, in cui si sarebbe deliberato di denunziare l'armistizio, gli verrebbe notificata per mezzo del telegrafo, e che gli si darebbe colle seguenti parole Sì *il giorno...* affinchè così potesse

la cosa meglio tenersi occulta al pubblico, il che sarebbe stato difficile, se il tenore della deliberazione si fosse chiaramente espresso nel dispaccio.

Non dubito, che il signor Luogotenente Generale richiamando questi particolari alla sua memoria potrà risovvenirsene, e vorrà nella sua lealtà ammetterli In ogni caso tenga per fermo, che i dispacci esistono ancora, e penso che la Commissione d'inchiesta non avrà mancato di farseli comunicare. Io poi ritengo per buona ventura ancora presso di me la copia autentica del dispaccio del 12 che mi fu dal signor Luogotenente Generale trasmesso, e di cui feci cenno più sopra Ora vorrei, ch'Egli mi spiegasse a qual fine nel giorno 12 domandava se il *sì* era stato eseguito, quando non fosse stato partecipe che in quel giorno doveva aver luogo la denunzia dell'armistizio?..

Non vi fu dunque, lo ripeto, ritardo nè di cinque giorni, nè di cinque ore non vi fu che il ritardo materialmente necessario perchè la notizia potesse essere da Torino trasmessa in Alessandria col mezzo del telegrafo La deliberazione fu presa dal Consiglio nel mattino delli 8 nel mattino stesso era notificata il General Maggiore. »

Casale 20 novembre 1849.

U RATTAZZI

Nel pubblicare queste dichiarazioni non possiamo a meno di rallegrarci, che la verità è ormai vicina ad apparire in tutta la pienezza della sua luce

Il signor Luogotenente Generale Chrzanowski è alla fin fine costretto di confessare, che dopo la metà di febbraio aveva assicurato il Consiglio dei Ministri, che l'esercito sarebbe stato pronto ad entrare in campagna verso il finire del marzo Noi pigliamo atto di questa confessione, la quale conferma la verità di quanto i Ministri avevano affermato, e prova ad un tempo, che per giudizio del General Maggiore la denunzia dell'armistizio dopo la metà di marzo non poteva essere imprudente, ma era anzi opportuna

Del resto se in oggi il signor Luogotenente Generale Chrzanowski non si ricorda di avere ricevuto prima del 12 marzo alcuna lettera o dispaccio che gli denunziasse la deliberazione presa di denunziare l'armistizio, questa dimenticanza non può nuocere allo scoprimento del vero

Sappiamo da altra fonte, e da fonte sicura, che i dispacci telegrafici indicati nella risposta del Deputato Rattazzi veramente esistono: sappiamo di più che i medesimi furono raccolti dalla Commissione d'inchiesta, non dubitiamo che saranno da essa pubblicati La pubblicazione loro gioverà per supplire al difetto di memoria del General Maggiore

Intanto non possiamo a meno sin d'ora, che notare l'arte colla quale il signor Luogotenente Generale Chrzanowski si è espresso nella sua dichiarazione Egli dice di non avere ricevuto prima del 12 marzo lettera o dispaccio indicante che la risoluzione di denunziare l'armistizio fosse stata definitivamente presa, *e soggiunge, che il dispaccio* di cui parla il signor Rattazzi *non può essere se non quello che gli* pervenne il giorno 13, *quando egli* era già informato della cosa. *Ora, come poteva egli il signor Generale Maggiore* essere informato della cosa, *se non aveva ricevuto prima alcuna lettera o dispaccio? Non sarebbe forse questo un ridicolo giro di parole per negare il ricevimento del dispaccio del giorno 8 concepito in questi termini:* sì il giorno 12? *Certamente questo dispaccio non diceva letteralmente che pel giorno 12 si sarebbe denunziato l'armistizio, ossia non portava l'annunzio che* la risoluzione di denunziare l'armistizio era stata definitivamente presa; *ma pel Generale Maggiore significava necessariamente questo Il dispaccio di cui parlò l'Avvocato Rattazzi nel suo discorso era questo e non altro Come dunque si è voluto scambiare coll'altro del 13 nel quale non si poteva più annunziare la risoluzione* presa di denunziare, *ma si poteva solo annunziare* il fatto della già seguita denunzia?

Le risposte, che si dovranno dare dal signor Luogotenente Generale sopra le domande che gli si fecero, chiariranno meglio questi dubbi

---

Discorso pronunciato dal Deputato Rattazzi alla Camera elettiva nella seduta delli 16 novembre

Nel farmi a parlare, dichiaro tosto io pure, che non intendo ragionare intorno il trattato di pace che fu conchiuso coll'Austria Ripeterò anch'io coll'onorevole dott Jacquemond a qual pro discutere sopra una pace che ci si presenta come una terribile ed ineluttabile necessità? La necessità toglie il consenso, e non permette una libera deliberazione Essa può subirsi, ed è ciò che sventuratamente in ora ci rimane di fare Si subisca dunque; ma, come a ragione diceva l'illustre Cesare Balbo, si subisca almeno con un dignitoso silenzio

Non è neppure mia intenzione esaminare se si potessero ottenere condizioni per noi meno gravi e meno dure, quando le trattative si fossero condotte con maggior senno e con più grande prudenza. È questo un fatto compiuto, il di cui esame retrospettivo non può giovare nell'interesse del paese, e potrebbe solo inasprire maggiormente gli animi in un tempo in cui più grande e più stretta deve essere fra noi la concordia per rimediare ai colpi dell'avversa fortuna Comprendo d'altra parte le difficoltà tutte di cui era il Governo circondato, e so altresì che bene spesso è più facile censurare un fatto anzichè meglio operare.

Non è infine nemmeno mio pensiero occuparmi di quanto possono aver detto sul conto nostro certi statisti stranieri, pei quali non v'ha giustizia che quella dei fatti compiuti, e che mutano abito e sentenza ad ogni mutar di fortuna. Io lo confesso sinceramente: non sento le ingiurie loro, come le sentiva l'egregio mio collega Jacquemond Dio buono! quando avranno fatto conoscere di essere capaci a governare in casa loro, quando avranno dato prova di essere uomini, in allora potremo forse rassegnarci a ricevere i loro consigli, e soffrire che ci accusino di essere stati bambini Ma per ora possiamo lasciarli parlare tranquillamente, senza prenderci fastidio di dar loro risposta (*applausi vivissimi*)

Intendo invece di rispondere ad alcune espressioni che sfuggirono ai regii plenipotenziarii nella loro relazione unita al trattato di pace, a quelle espressioni che già furono severamente censurate dal facondo relatore della Commissione, e colle quali si vorrebbe far credere che *la guerra da noi combattuta* con infelice successo *non avesse il carattere di Nazionale*, fosse invece *l'opera di una fazione*, che imprudentemente la volle, e sconsigliatamente la ruppe.

Non accuserò le intenzioni dei plenipotenziarii, i di cui sentimenti io credo lealmente devoti alla patria e sinceramente italiani. Non dirò che dessi avessero nell'animo di considerare come ingiusta ed irragionevole la guerra che abbiamo sostenuta, che volessero versarne la colpa su coloro che erano al governo quando fu rotta o venne ripresa Tanto meno potrei dire che tale fosse la loro intenzione, perchè uno di loro, quegli stesso che ha francamente dichiarato di avere scritta la relazione, sedeva nel consiglio del Re, vi sedeva qual ministro risponsabile precisamente in quel punto in cui fu la guerra intimata.

Non è men vero però che le loro espressioni, prese nel letterale loro significato, e secondo il senso che molti vi diedero portano una gravissima accusa e contro il paese e contro quelli che lo governarono non possono quindi lasciarsi passare inosservate

Altri di me più eloquente ha già dimostrato quanto sarebbe ingiusta l'accusa se venisse rivolta contro la nazione, nulla potrei aggiungere per meglio distruggerla A me non s'appartiene la difesa di coloro che reggevano lo stato nel momento in cui la guerra si ruppe. Semplice privato, ho potuto in allora applaudire, ed ho nel mio cuore sinceramente applaudito al generoso pensiero, ma è questo un fatto che non mi concerne, e del quale perciò non debbo io stesso rispondere

Ma nel marzo scorso, quando fu denunciato l'armistizio io pure facevo parte del consiglio dei ministri; e se l'avere ripreso le ostilità fu opera sconsigliata ed imprudente, sopra di me e sopra i miei colleghi ricadrebbe principalmente la colpa Il loro onore ed il mio ci astringe quindi a rispondere

Se si fosse preso il partito di non far parola intorno a questo argomento, io mi sarei di buon grado rassegnato a starmene anche in ora in silenzio per non sollevare discussioni che forse possono sembrare inopportune, avrei taciuto come tacqui sinora a fronte anche delle mille accuse che furono contro di noi dirette Avrei taciuto, tranquillo di aver fatto quanto doveva e come cittadino e come consigliere della Corona, persuaso che, calmate le passioni, si sarebbe resa a me ed a' miei colleghi giustizia.

Ma dacchè la discussione fu aperta, e la cosa fu toccata da altri, il rimanere dal canto di noi in assoluto silenzio potrebbe essere a ragione da molti sinistramente interpretato È dunque forza che parli io pure, che io parli per combattere quell'accusa, e per dimostrare che la denunzia dell'armistizio ed il rinnovamento delle ostilità nello scorso marzo, *non solo non* può dirsi imprudente, ma fu un atto sommamente opportuno ed assolutamente necessario dal canto del Governo

Certo, non potrebbe darsi un giudizio sull'opportunità e convenienza di questa deliberazione argomentandosi dall'infelice successo delle nostre armi Se all'uomo si appartiene il rompere o non le ostilità, l'esito della vittoria sta solo nelle mani di Dio; e la guerra, anche la più opportunamente intimata, la guerra condotta col più gran senno non è sempre quella che sia coronata dal trionfo Ciò nondimeno io credo di poter affermare che per quanto grandi e dolorose siano le nostre sciagure a fronte della terribile sconfitta da noi sofferta, più gravi e più terribili sarebbero stati i nostri disastri se le ostilità non si fossero riprese Così, senza far caso di quella sorte avventurosa che sarebbe toccata alla nostra patria quando la fortuna non fosse stata avversa alle nostre armi (evento questo che doveva pur pesare nella bilancia quando trattavasi di prendere quella deliberazione), io tengo per fermo che noi non possiamo essere redarguiti di averla francamente pigliata, e, lungi di avere compromesso lo Stato e la dinastia, abbiamo tenuta quella via che nelle circostanze in cui eravamo solo poteva porre e l'uno e l'altra in salvo.

Permettetemi, o signori, che per esporvi il mio pensiero io richiami in iscorcio lo stato in cui era il paese verso la metà dello scorso marzo, e le cause che lo avevano in questa condizione condotto.

Un anno addietro, Carlo Alberto, seguendo l'impulso del generoso suo cuore, aveva innalzato il vessillo tricolore, e spontaneo offerta la mano ai popoli della Lombardia, della Venezia e dei Ducati, promettendo loro soccorso come amico ad amico, fratello a fratello Quei popoli, rispondendo con pari affetto al magnanimo invito, deliberarono di unirsi al Piemonte formando con noi una sola famiglia sotto la dinastia della casa di Savoia Questo voto fu dato con una sì grande unanimità, che non ha altro esempio nella storia, e venne accolto da noi con pari unanimità e con non minore entusiasmo

Le nostre armi furono in sulle prime vincitrici, e ben più d'una volta i nostri soldati videro sui campi lombardi il nemico a fuggire dinanzi loro Ma alle prime vittorie tennero dietro le sconfitte: queste produssero il funesto armistizio di Milano: per esso le provincie che eransi con noi congiunte furono di nuovo occupate dall'austriaco

Restò per altro fermo ed illeso il patto d'unione; la pace coll'Austria non fu sottoscritta; noi rimanemmo ancora in istato di guerra con essa, dichiarammo anzi altamente ed ai Lombardi ed ai Veneti, che era nostro pensiero di giovarci dell'armistizio per ristorare l'esercito e meglio prepararci alla riscossa non mancammo di eccitare questi popoli a tenersi pronti quando il momento opportuno sopraggiungesse Ed alle parole pareva che rispondessero i fatti, perchè in meno di quattro mesi, ossia dal principio di settembre al finire di dicembre, eransi dal Governo e coll'imprestito forzato e coll'emissione dei biglietti della banca di Genova riscossi oltre sessanta milioni, la quale somma fu consumata per accrescere e ristorare le schiere Il Piemonte aveva sopportate queste gravezze, che certo erano per esso straordinarie, le aveva sopportate senza doglianze, e dirò anzi con plauso, perchè le vedeva necessarie al ricominciamento che ad ogni giorno attendevasi delle ostilità e se talvolta sorgeva qualche richiamo, non è perchè a mal in cuore si tollerasse quel peso, ma perchè si dubitava che tornassero inutili, e che non da senno, ma solo in apparenza si pensasse alla continuazione della guerra.

Tutte queste cose avvennero prima che si formasse il Ministero di cui io faceva parte a lui non può toccarne la lode, come non si può fugliene biasimo. Io le rammento solo perchè erano fatti consumati, di cui egli doveva per necessità subire le conseguenze.

Quando egli verso la metà di dicembre prese l'indirizzo della cosa pubblica, era impossibile assolutamente il continuare più a lungo in quello stato, che non era nè di pace, nè di guerra, o, per dir meglio, che aveva gli inconvenienti tutti dello stato di guerra, e non aveva vantaggio alcuno di quello di pace

Era impossibile, perchè era forza mantenere un esercito di oltre 120/m uomini, sopportando una spesa di 10 milioni al mese. le finanze erano esaurite. il paese, dopo i sacrifizi recentemente fatti, si trovava in una condizione da non poterne più a lungo soffrire dei nuovi senza un prossimo scioglimento di quella angosciosa incertezza altri non si potevano ad esso convenientemente proporre.

All'estero non era fattibile, nello stato in cui si trovava l'Europa, sperare che si rinvenisse un imprestito considerevole ciò erasi anche riconosciuto dagli uomini che erano precedentemente al potere. Era inoltre impossibile, perchè i soldati a malincuore si vedevano tolti dal seno delle loro famiglie, lontani dai proprii interessi unicamente per restarsene oziosi tutti desideravano o ritornarsene alle proprie case, o rompere una volta gl'indugi e riprendere le ostilità lasciandoli più lungamente in quello stato, altro non si faceva che accrescere il malcontento in essi e lasciare ai nemici delle nostre instituzioni e della nostra indipendenza un tempo maggiore per alimentare fra loro la scontentezza e lo scoraggiamento

D'altra parte, per qual ragione si doveva indugiare più oltre? O l'esercito era già ristorato dopo l'ultima campagna, e doveva esserlo perchè già erano trascorsi molti mesi dal dì dell'armistizio, ed una somma cospicua erasi spesa per quest'oggetto, o non l'era, e non si poteva nemmeno sperare che potesse esserlo, senza rifarlo per intero; il che non poteva essere certamente l'opera di un mese o di un anno, ma richiedeva un tempo assai maggiore, nel primo caso non vi era motivo di ritardare il rinnovamento delle ostilità, nel secondo era necessità abbandonare il pensiero di continuare la guerra, e si almeno si liberava lo Stato da spese superiori alle sue forze, così almeno non si tenevano in continua agitazione gli animi dei cittadini, così almeno si ridonavano all'agricoltura ed alle arti molte braccia che restavano intanto oziose ma sì nell'uno come nell'altro caso non vi poteva essere ragione che consigliasse di più oltre rimanere in quello stato. Era infine impossibile restare più oltre in quello stato, perchè e fuori ed internamente si accrescevano i sospetti e le diffidenze verso il Governo i partiti si muovevano, e dall'incertezza di esso, dallo stato d'inoperosità in cui rimaneva, dalle spese che faceva senza che si fosse certi dell'uso a cui sarebbero andate, pigliavano forza ed argomento per indebolirlo e scemarne l'autorità, precisamente in quel punto in cui questa doveva essere superiore.

Or dunque, io lo dico colla più profonda convinzione, ed invoco la testimonianza degli uomini tutti di buona fede, i quali anche in quel tempo potevano essere avversi alla guerra, quello stato non poteva essere più lungamente protratto; non si poteva protrarre senza produrre la rovina del paese, compromettere la sicurezza interna, portare un funesto sbilancio nelle nostre finanze. Era quindi necessità l'uscirne, ed uscirne il più presto fattibile. Per uscirne non si presentavano che due vie. disarmare facendo la pace coll'Austria, o tentare una volta la sorte delle armi, riprendendo le ostilità. Dico disarmare facendo la pace, perchè certamente sarebbe stata follia, e non poteva venire in mente ad alcuno, di rimandare alle case loro i soldati prima che la pace si fosse conchiusa: era lo stesso che darsi in braccio

all'Austria, e sottomettersi a ricevere vilmente le condizioni tutte ch'ella avesse voluto imporci.

Ora la pace era forse in allora possibile, le condizioni che *si* proponevano dall'*Austria* erano tali, che si potessero in quelle contingenze accettare senza compromettere il Piemonte, senza far sorgere gravi sospetti contro di esso, senza perdere l'avvenire, che pure gli è riservato?

Gli uomini che erano prima di noi al potere si erano profferti disposti ad accettare una pace che mantenesse ferma l'unione con noi di una parte almeno della Lombardia e dei Ducati: in questo senso eransi fatte proposizioni colla potente mediazione dell'Inghilterra e della Francia. Or bene, chiedete loro se anche questa pace siasi potuto ottenere, o se vi fosse speranza che l'Austria inclinasse ad aderirvi. Essi vi risponderanno che, dopo di averci tenuti per più mesi a bada e nell'incertezza, or parendo proclive a trattare, or mostrandosi avversa a qualsiasi concessione, finì col dichiarare esplicitamente che ella non discendeva neppure a trattare, se non si poneva per condizione preliminare della pace il riconoscimento degli antichi suoi confini ed il ripristinamento del territorio nello stato in cui era quando si ruppe la guerra: solo si profferiva facile nel transigere sulle spese e sopra l'indennità che asseriva esserle dovuta. Questa, o signori, era anche in allora la sola pace possibile coll'Austria: l'abbandono dei Lombardi e dei Veneti che eransi uniti *con noi*, *il pagamento di* una somma, erano le condizioni di questa pace.

Ora, che oggidì dopo essersi nuovamente tentata la sorte dopo un nuovo rovescio, quando si dichiararono le ostilità divenute pel Piemonte impossibili, siavi chi vi presenti un trattato che porti per noi queste condizioni, che vi sia chi lo accetti, o per dir meglio, lo subisca, non è al *certo a maravigliarsi. Ma chi avrebbe osato firmarlo in* allora? chi avrebbe in coscienza creduto di accettarlo in quel tempo senza tradire il Principe e lo Stato?

Nel marzo del 1848 il Piemonte era libero di porsi o non a capo del movimento nell'Italia settentrionale; fu un generoso sentimento che lo spinse a soccorrere i Lombardi ed i Veneti, ad esporre per essi la vita de' suoi soldati, le sostanze de' suoi cittadini: in allora non era questo un dovere di giustizia, nel rigore del termine. Se invece di varcare il Ticino noi fossimo rimasti nel nostro territorio; se invece di confidare nelle nostre forze, e fidenti affrontare la potenza dell'Austria, si fosse più severamente esaminata la condizione del *nostro esercito* e dello Stato; se, in luogo di arrischiarsi ad una lotta, di cui era sempre quanto meno incerto l'evento, si fossero meglio calcolate le conseguenze tutte che ne potevano sorgere, noi avremmo potuto meritare il rimprovero di offendere i sensi di umanità e di nazionalità; niuno però poteva dire che il Piemonte, per porre in salvo se stesso, mancasse alle leggi d'onore e di giustizia.

Ma dopo il marzo del 1848 erasi stretto il patto d'unione: per esso le provincie che eransi con noi congiunte, e che perciò erano invase dal nemico, formavano parte integrante del nostro Stato: era quindi dover nostro, dovere strettissimo il difenderle con tutte le nostre forze, a pericolo di noi stessi, il difenderle al pari di qualunque altra provincia dell'antico territorio; e *questo dovere* era tanto più grande, quanto era stata più spontanea e più libera la loro unione con noi (*approvazione*).

Non eravi, signori, che la sola impossibilità, l'impossibilità la più assoluta, quella dinanzi cui deve ogni sforzo venir meno, non v'era, dico, che questa sola impossibilità, la quale potesse scioglierci dal vincolo che per *noi* si era contratto.

Ma chi poteva andar persuaso di questa impossibilità quando il nostro esercito contava nelle sue file da oltre 120 mila uomini? Chi poteva persuadersene allorchè il nemico non ne aveva nemmeno 80 mila di cui potesse contro di noi disporre? Chi poteva credere *impossibile* la guerra quando noi dovevamo portarci in mezzo alle *nostre popolazioni*, *le quali* altro non attendevano che il nostro invito per insorgere, ed il nemico, per contro, vedevasi ad ogni istante dal timore di questa insurrezione minacciato? I nostri soldati erano stati, è vero, sconfitti; ma furono anche più volte vincitori nell'ultima campagna. D'altra parte chi ignorava che la *nostra sconfitta*, non alla mancanza di valore dei nostri, non alla superiorità delle forze nemiche, ma ad altre cause accidentali, e che in una nuova lotta potevansi evitare, dovevasi particolarmente attribuire? Fra i soldati vi era, si dice, un universale malcontento; i più, si soggiunge, erano avversi alla guerra. Fosse pure. Ma quando mai il soldato, *mentre sta acquartierato, va incontro di buon* animo ai disagi ed ai pericoli della guerra? Non è forse nel calore della mischia che può solo in lui svegliarsi l'entusiasmo? E se tale pur era la condizione del nostro esercito, quella del nemico era certamente peggiore: le frequenti deserzioni che in esso succedevano, le cause di dissoluzione che seco portava, dovevano a ragione far credere che difficilmente avrebbe potuto reggere a fronte del nostro.

Non era dunque, lo ripeto, fattibile il persuadersi che la ripresa delle ostilità fosse in quel tempo impossibile: non era fattibile il credere che una terribile necessità ci stringesse ad umiliarci sì grandemente ed accettare le condizioni che ci si volevano imporre. Ora se, a *malgrado* di ciò, si fosse aderito a questa pace, si fossero sottoscritte queste condizioni, qual era, signori, la prospettiva che ci stava dinanzi? Qual era la sorte di quel magnanimo Principe, che, secondando l'impulso del generoso suo cuore, aveva rotta la guerra, di quel principe, il di cui nome doveva serbarsi tanto più puro ed incontaminato, perchè immedesimato colla causa dell'italiano *riscatto*, *a segno* che quello non poteva soffrirne, senza che questa restasse anche in un più lontano avvenire grandemente lesa?

Non parlerò dell'ignominia che sarebbe ricaduta sopra di noi, di quell'ignominia che non può sfuggire qualunque Stato il quale viola la fede che ha dato ad altri popoli, il patto che ha firmato con essi, e lo viola precisamente *in quel punto in cui hanno maggior bisogno* del suo soccorso. Per noi era questa senza dubbio una considerazione di gravissimo peso. Ad alcuni uomini di stato potrà forse sembrare altrimenti (*sensazione*).

Volgerò solo rapidamente lo sguardo alla condizione interna ed esterna del Piemonte. (*continua*)

COSE MUNICIPALI.

Nel numero precedente noi abbiamo lodato la determinazione presa dal Municipio di Casale di pubblicare un sunto delle discussioni e delle deliberazioni, che ebbero luogo nella precedente riunione del Consiglio generale. Qual divario, difatti, passerebbe agli occhi del popolo tra gli antichi ed i nuovi ordini politici, se questi non parlassero anche ai sensi di esso con segni estrinseci? Ma a far più convinto il popolo della immensa superiorità di un governo libero sopra un governo dispotico è d'uopo che egli veda co' suoi occhi, senta co' suoi orecchi, e ciò non si ottiene colla sola pubblicazione della deliberazione; vi vuole la pubblicità delle adunanze e delle discussioni. Così il popolo, non solo conosce in che modo *è eseguito il suo mandato*, e sono trattati i suoi interessi, ma penetra la ragione intima delle cose, si educa alla vita pubblica, s'infiamma di amor patrio, e si prepara a divenire a sua volta consigliere e giudice nella pubblica azienda.

Noi speriamo, *adunque*, che il Municipio di Casale non tarderà ad adottare l'anzidetta pubblicità delle adunanze. Se la legge di ciò non parla, egli è nel voto e nella natura del Governo costituzionale che tutto debbasi operare colla luce del giorno. Le *adunanze dei Consigli Municipali* sono nella loro ristretta sfera ciò che in più larga cerchia sono le adunanze del Parlamento. Alessandria, Asti, Valenza, già ne hanno dato il lodevole esempio: esso non deve andar perduto: il Consiglio Delegato disponga ogni cosa onde il voto del Consiglio generale possa essere subito attuato; questo, noi non dubitiamo, fin dalla sua prima adunanza, stabilirà di far pubbliche le adunanze successive.

STRADA FERRATA
DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Abbiamo dal *Vessillo Vercellese* « Leggemmo sorpresi nel *Corriere Mercantile*, che il ministro Paleocapa aveva ordinata la pronta attivazione dei lavori sul tronco di Alessandria alla galleria presso Valenza, rimanendo così terminata l'insorta questione del passaggio per Casale e Vercelli. Nel num. 91 dell'*Avvenire* però in data posteriore leggiamo, che sono stati ordinati non già i lavori, ma gli studii e i definitivi progetti da Alessandria a Valenza per Mortara — Ma perchè non si ordinano *nello stesso tempo gli studii per Casale e Vercelli?* Se il Governo vuol essere giusto, prima di prendere un'irrevocabile deliberazione deve dimostrare il risultato che emerge dal confronto degli appositi studii, e qualunque sia per essere la sentenza, deve esser tale da lasciar convinto chiunque non guardi la questione dal proprio campanile, ma dall'interesse dello Stato. »

Il perchè, rispondiam noi, sta nell'indolenza di alcuni, nell'amor proprio di altri, e nella malignità di un terzo, che è qui da moltissimi conosciuta. Sta in noi lo abbattere tutti questi perchè: illuminiamo il pubblico, uniamoci, appoggiamoci fortemente sulla pubblica opinione, e *cadranno tutti i perchè. Essa può abbatterne altri ben* maggiori! V'ha chi vorrebbe togliersi d'impiccio facendo sperare una strada ferrata anche per Casale e Vercelli. Ma noi non ci lasceremo eludere da queste parole. Questa terza strada così vicina a quella di Valenza e Mortara non potrebbe riuscire, nello stato delle cose, proficua a chi la imprendesse a costrurre, e le *strettezze delle finanze*, e quelle altre strade che il Governo dovrebbe preferibilmente far costrurre nell'interesse dello Stato, dimostrano quanta sarebbe la nostra illusione ove ci affidassimo a simili parole.

CASALE. Si legge nel *Vessillo Vercellese* 19 novembre — « Ieri fu fatta la chiusura del conciliabolo vescovile con un *lautissimo* pranzo al quale invitate intervennero le autorità locali, fra cui anche il Sindaco in tale sua qualità..... Dopo il pranzo fu cantato in duomo il *Te-Deum* con gran concorso di devoti, e con intervento di tutto il clero. Noi attendiamo di conoscere quali saranno i frutti delle segrete vescovili deliberazioni in pro della vera e pura religione di Gesù Cristo. » Se questa notizia non ci fosse data da un giornale che si pubblica nello stesso luogo, non vi presteremmo fede; sembra impossibile che quella autorità e specialmente il Sindaco, rappresentante del popolo, abbiano col loro fatto voluto prestare adesione al pensiero dominante di questi conciliaboli; e se questa non fu la loro intenzione, essi furono tratti nella rete. Quindi, essi sono ben semplici, o nemici dello Stato. In ogni caso sono in grave colpa.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*.
LUIGI BAGNA *Gerente provvisorio*.

INSERZIONE A PAGAMENTO.

MUNICIPIO DI CASALE.

Con Reale Decreto del 10 del corrente mese essendo questo Municipio stato autorizzato, onde far fronte alle proprie straordinarie urgenze, a contrarre un prestito di lire 130/m. mediante emissione di Cartelle portanti un'annua rendita, e secondo le basi dell'analogo Piano proposto dal Consiglio Comunale, di cui nel suo verbale del 6 di giugno ultimo passato, ed infratenorizzato, il Sindaco sottoscritto conformemente al contenuto nell' articolo 3 del Piano medesimo notifica al Pubblico, che la vendita di dette Cartelle comincierà ad effettuarsi il 21 dell'andante mese.

Invita pertanto coloro, che sono intenzionati di concorrere al detto prestito, di fare nel modo ivi espresso le loro domande nell'Ufficio di questa Segreteria Municipale e presso la persona a tal uopo incaricata a partire da detto giorno e successivamente, dalle ore 10 del mattino alle 4 pomeridiane di ciaschedun giorno, non senza avvertire avere lo stesso Consiglio Comunale dichiarato, che nessuno dei Consiglieri abbia ad acquistare rendite in proprio nei primi otto giorni della loro emissione.

PROSPETTO DEL PRESTITO

1.° La città di Casale è autorizzata a contrarre un prestito di lire cento e trentamila coll'emissione di Cartelle portanti un'annua rendita.

2.° Le Cartelle si emetteranno in ragione del 5 per cento contro il capitale di lire 90 per cento e saranno dell'annua rendita di lire 25 caduna; a richiesta però degli Azionisti potranno essere accumulate per la rendita di lire 50, 75, 100, 125 e così di seguito.

3.° Tosto dopo ottenuta la superiore autorizzazione di contrarre questo prestito previo avviso al Pubblico da affiggersi all'albo pretorio, ed inserirsi nel Giornale di questa Città il *Carroccio*, ed in difetto di questo nell'Officiale del Regno, verrà aperta nell'Ufficio dell'Amministrazione Municipale la relativa vendita. — A tale effetto gli Accorrenti ne dovranno fare apposita domanda nell'Ufficio stesso, e rilasciare in pari tempo tante obbligazioni regolari quanti sono i pagamenti da farsi secondo le diverse scadenze.

4.° Tali obbligazioni cesseranno di avere il loro effetto, qualora le rendite non si siano alienate per due terzi almeno, e l'alienazione non segua entro giorni quindici dopo la pubblicazione dell'avviso succitato; tale termine però potrà essere dal Consiglio Delegato protratto ad altri giorni quindici successivi.

5.° La Città non potrà alienare le Cartelle nè di detti due terzi, nè del terzo che restasse, ad un prezzo minore di quello sovra fissato.

6.° Compiendosi la vendita nel modo e nei termini sovra indicati, ne sarà fatta apposita notificanza al Pubblico mediante l'affissione ed inserzione suaccennata, ed i Prestatori dovranno versare nella Cassa Civica il prezzo della compra per la metà entro giorni otto da simile notificanza, e l'altra metà due mesi dopo il primo pagamento; la rendita comincierà a decorrere a favore degli Acquisitori sull'intiera somma dal giorno della superiore approvazione del prestito.

7.° In caso di ritardato pagamento tanto della prima che della seconda rata del prezzo, si venderà l'obbligazione del sottoscrittore a di lui spese e rischio.

8.° Non si accetteranno che le sottoscrizioni ed obbligazioni di persone notoriamente solvibili.

9.° Si accetteranno per la compra di dette rendite, oltre alla moneta legale, anche le Cedole del prestito di questa Città contratto nel 1839 già estratte per la loro estinzione, siccome pure i Mandati di pagamento su questa Cassa Civica già spediti, ed attualmente esigibili; e tali Cedole, e Mandati saranno ricevuti come danaro al loro valore nominale.

10. La spedizione delle Cartelle avrà luogo dopo lo sborso della totalità della somma sulla presentazione che verrà fatta dai Prestatori delle quitanze delle somme da essi sborsate.

11. Le Cartelle saranno al *portatore*, e *contemporaneamente* ad esse verranno rilasciati i relativi Vaglia semestrali per anni undici e mezzo, comprensivamente a quello del primo semestre, che inchiuderà soltanto il tempo decorrendo dal giorno dell'approvazione superiore del prestito a tutto il 31 di dicembre dell'anno corrente.

12. Quanto alla forma delle Cartelle, e dei Vaglia si avrà per norma ciò che si è fatto per riguardo alle polizze al Portatore del prestito di lire 400 mila da questa Città contratto nel 1839.

13. I Prestatori non saranno tenuti a sopportare per questo prestito alcuna spesa.

14. Il prestito sarà cautelato con ipoteca sulla nuova casa propria della Città posta sulla piazza Carlo Alberto, e pel pagamento delle annue rendite si assegneranno fino a concorrente di esse i fitti della casa medesima.

15. Le rendite sono rimborsabili per estrazione a sorte, ed al loro valore nominale in quattro rate eguali negli anni 1857, 1858, 1859 e 1860.

16. E finalmente per l'estinzione di dette Cartelle all'epoca, in cui cade farsi il rimborso, si osserveranno le prescrizioni che si praticano a tale riguardo pel debito pubblico dello Stato creato nel 1832.

Casale dal Palazzo Municipale il 19 di 9.bre 1849.

Il Sindaco
CAIRE.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Serirano

Anno II. **Casale 24 Novembre 1849.** **N.° 90.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE 24 NOVEMBRE.

I nemici delle nostre instituzioni si prevalgono della determinazione della Camera elettiva sul trattato di pace col nostro eterno nemico per screditarla, e ciò è naturalissimo: essi fanno il loro tristo mestiere. Ciò che sorprende si è il vedere alcuni sinceri liberali l'associarvisi imprudentemente, e screditarla assai più di loro, criticando quella determinazione. *Invitiamo queste persone a ben riflettere a quel che fanno, ed a vedere se il torto non sia piuttosto tutto del Ministero.*

Il nostro paese deve dare un sicuro asilo a quelli che per la legge di unione sono stati, ed in diritto sono tuttavia nostri concittadini, e fuggono la ferocia del comune eterno nemico. È questo un debito di onore, ed importa al Piemonte di adempierlo se non vuole sacrificare il suo avvenire e probabilmente anche quello d'Italia. Se la sorte delle armi non fu propizia e non può accagionarsene il paese, esso però commetterebbe colpa gravissima, ove non facesse almeno ora quanto in lui sta per temperare la tristissima condizione in cui l'esito della guerra ha gettato quei nostri connazionali. È questo anche il mezzo più significante e più vivo di mostrare col fatto, che se noi ci rassegniamo alla legge della necessità e ci sottoponiamo alla legge del più forte che ci impone un trattato di pace, non rinunciamo però al dritto che ha l'Italia alla indipendenza ed al dritto del Piemonte di essere unito coi nostri connazionali che con voto così unanime a noi si accostarono. *Il Ministero era in questo d'accordo colla Camera, esso aveva promesso che avrebbe tosto presentata un'apposita legge, e la differenza tra l'uno e l'altra stette solo in ciò che la Camera volle che questa legge fosse fatta prima dell' approvazione del trattato, mentre invece il Ministero voleva che il trattato venisse prima messo in deliberazione.*

Ora chi tra i due aveva ragione?

Noi vogliamo qui credere che il Ministero fosse di buona fede, perchè se le sue parole non fossero state sincere, se con esse avesse inteso di trarre la Camera in inganno, la ragione non potrebbe al certo essere dal suo canto. Data pertanto la sincerità delle sue parole, essa avrebbe potuto riposare tranquilla sulle di lui promesse; ma chi poteva promettere della durata di quel Ministero, e chi inoltre avrebbe potuto assicurare la Camera *che la legge sarebbe stata anche acconsentita dal Senato?* Dopo quel memorando voto, con cui questo rigettò brutalmente e sdegnosamente la legge sull'emigrazione italiana già deliberata dalla Camera elettiva, questa aveva giustissimi motivi per temere un secondo voto consimile, ed a lei premeva perciò di andare al riparo di questa fatale eventualità. Si aggiunga che approvato dal Parlamento il trattato di pace, e cessata così la legge d'unione, quei nostri concittadini non potevano più godere dei dritti che ai Piemontesi competono, e specialmente delle guarentigie nella persona che dalle nostre instituzioni sono concesse. Quindi appena approvato questo trattato i membri dell'una e dell'altra Camera e tutti i funzionarii pubblici, che appartengono a quelle provincie italiane, avrebbero dovuto sul momento cessare dalle loro funzioni, e tanto essi *quanto gli altri loro compaesani, che qui si trovano,* avrebbero potuto essere a talento della polizia tradotti ai confini e gettati negli artigli del *feroce nemico, se prima una legge non avesse loro assicurati* i diritti di cittadinanza in Piemonte.

Queste ragioni ci sembrano abbastanza giustificare il pensiero della Camera per questa legge preventiva, nè era punto ragionevole che ella vi rinunciasse se non ve n'erano per parte del Ministero di maggior peso; imperocchè gli uomini di buona fede e ragionevoli, a cui noi ci rivolgiamo, non spingeranno al certo le loro idee fino all'assurdo, fino al punto di pretendere che la Camera dovesse piegarsi all'obbedienza cieca.

Ora che cosa disse il Ministero per dimostrare che la sua premura era fondata? Se noi togliamo *quelle astuzie che sono indegne d'un Ministero,* se togliamo quei spauracchi e quelle fantasmagorie che convengono solo pei fantocci, e rendono ridicolo chi ne fa uso, *esso non addusse altro motivo* tranne quello dell'abbassamento dei nostri fondi pubblici nel caso di ritardo nell'approvazione del *trattato. Ma noi domandiamo a chi abbia fior di* senno in capo, se questo può essere un motivo prevalente. Lo Stato avrà fra poco a contrarre un altro imprestito, ma non sì tosto, che assai prima non potesse essere fatta la legge in questione, ed essere discusso il trattato: quindi il credito si sarebbe tosto rialzato, ed assai prima di questo nuovo imprestito. E quando così non fosse stato, la perdita dello Stato non avrebbe mai potuto essere tale da mettersi in bilancio coi motivi a cui si appoggiò la Camera elettiva. Ma è egli poi vero il supposto del Ministero? Tralasciamo di avvertire che il credito di uno Stato dipende in gran parte dai suoi mezzi, dalle sue risorse, dalla solidità e moralità del suo Governo, dall'essere il suo debito acconsentito o non dalla Nazione, cose tutte che in Piemonte non variano pel ritardo nella *approvazione di un trattato già in esecuzione,* e che nessuno ebbe coraggio di sostenere essere stata sollecitata dall'Austria, la quale non ama punto di riconoscere i Parlamenti nazionali. Tralasciamo ancora di avvertire che la solidità del Governo Piemontese dipende molto da cause esterne, *su cui un voto della nostra Camera elettiva non ha influenza.* Basta solo riflettere che la Camera, sia colle sue esplicite dichiarazioni, sia coll'avere sempre accordato al Ministero i mezzi per eseguire quel trattato, ha date mai sempre indubbie prove della sua ferma volontà di rassegnarsi al medesimo. Ora noi domandiamo agli uomini di buona fede, se un ritardo di qualche settimana nell'approvare un trattato, che si teneva per fermo che si sarebbe approvato, avrebbe potuto sensibilmente influire sul credito dello Stato.

Veggano adunque le persone ragionevoli se la Camera o non piuttosto il Ministero fosse dalla parte del torto in quella loro differenza.

È poi molto singolare il mezzo a cui il Ministero si appigliò per dar forza alle sue ragioni e per venire nell'intento. A lui preme di ottenere la pronta approvazione del trattato? Bel *mezzo* invero per ottenerla prontamente prorogando il Parlamento e sciogliendo la Camera elettiva! Teme dal ritardo l'abbassamento del credito pubblico? Bel mezzo invero di rialzarlo ritardando maggiormente questa approvazione, ed aumentando le complicazioni che lasciano in forse l'avvenire del paese!

Il Ministero per giustificare questa prorogazione fa dire alla gazzetta ufficiale che l'azione del potere esecutivo non era più libero dopo quel voto della Camera. E perchè no, se lo stesso Ministero aveva promesso di presentare la legge, e la differenza colla Camera consisteva solo nel presentarla e discuterla prima o dopo la discussione del trattato? Ma poi, se l'azione del potere esecutivo non era più libera per questo voto, noi domandiamo se sarebbe stata libera l'azione del Parlamento qualora avesse dovuto votare alla cieca come pretendeva il Ministero, e cedere, non alle di lui ragioni, ma alle sue minaccie? E se questo disaccordo era tale da non lasciare più libera l'azione ad ognuno dei due poteri, domandiamo a quelli che sanno cosa è il Governo rappresentativo, quale dei due avrebbe dovuto ragionevolmente piegarsi? La Camera al Ministero o il Ministero alla Nazione? Si doveva *ancora* questa volta fare dalla Nazione un atto di prudenza? Ma a che si riduce allora un Parlamento quando lo si riduce al punto di volerlo costringere all'obbedienza cieca? E chi poteva inoltre prevedere che il Ministero non volesse piegarsi neppure una volta, e dovesse appigliarsi a quel mezzo che ritarda maggiormente l'approvazione del trattato che tanto gli premeva, e che sconcerta vieppiù il credito che egli pretendeva di consolidare, e getta di più il paese in un avvenire così incerto?

Uomini sinceramente liberali, e che comprendete che cosa è costituzione, riflettete alcun poco e poi giudicate di chi sia il torto.

APOGEO
DELLA LIBERTÀ PIEMONTESE.

Il regio Proclama del 3 luglio non aveva fatto che un'impressione momentanea: oramai più niuno pensava alle regie ammonizioni ed alle regie minaccie: era d'uopo che il paese venisse riscosso dal suo letargo, dalle sue beate illusioni, e certo migliore stimolante non si poteva immaginare del Regio proclama 20 novembre corrente.

Alcuni avevano supposto, e la *Gazzetta del Popolo* per la prima, che il voto dato dalla Camera *nella seduta del* 16 cadente novembre avesse determinato lo scioglimento di essa. Si poteva dare maggiore innocenza? non è quel voto che sia inviso al ministero, ma bensì la maggioranza della Camera, e chiaro ce lo canta il regio Proclama quando rinfaccia agli Elettori di non avere fatto il *loro dovere nominando i Deputati che costituivano* tale maggioranza.

Il voto, adunque, del 16 novembre non fu la causa, ma sì il pretesto dell'avvenuto scioglimento. Da un pezzo il ministero guatava un' occasione opportuna: ma, visto che la maggioranza, a costo anche della *propria dignità, niuna* gliene porgeva, una ne suscitò ponendo la Camera nell'alternativa d'infamarsi al cospetto d'Italia, o di dare un voto di sfiducia al ministero in cosa, a cui si era sempre mostrato avverso. Se avesse voluto evitare la crisi, ciò stava in suo potere, poichè non consta in veruna guisa che premesse l' approvazione del trattato coll'Austria, e tutto il paese è persuaso che ad un cenno della Corona il Senato avrebbe sancita qualunque legge sull'emigrazione.

Ma per distruggere l' invisa maggioranza non bastava disciogliere la Camera, bisognava impedirne il ritorno, e a ciò si presentavano due mezzi, la violenza o la minaccia: i ministri nella loro benignità si attennero per ora al secondo. Essi indussero la Corona a dichiarare che la rielezione dei Deputati nel senso della maggioranza sarebbe il segnale della caduta dello Statuto! Così, *adunque,* il suffragio degli Elettori è libero pienamente: essi possono scegliere tra il dispotismo puro e il dispotismo palliato da *una rappresentanza* ligia al potere esecutivo, e contraria al voto della Nazione!!

Ma il paese sa che ha dritto di essere governato secondo il suo volere (la Camera), e non secondo il volere di una fazione, (il ministero); e nell' accostarsi all' urna elettorale ascolterà la voce della propria coscienza, non i codardi consigli della paura.

Si manderà ad effetto la minaccia? non è il paese che dovrà tremarne, bensì gli incauti consiglieri, che della Corona fecero la posta dei loro puntigli e delle loro ambizioni. I popoli, che nell'anno passato scossero i cardini d'Europa, non sono ancora spenti, e possono d'un crollo rovesciare tutte le reti della diplomazia. Il giorno della riscossa spunterà più terribile per coloro, che avranno conculcato i diritti della *Nazione,* se essa non li avrà vilmente abdicati, se, come a Napoli, ed altrove, la violenza apparirà in tutto il suo lurido aspetto, non coperta dall' ipocrito manto delle forme costituzionali.

Rade volte, o *non mai,* la Camera dei Deputati si portò così bene come nella discussione del trattato di pace. Diciamo la Camera e non la maggioranza: non vogliamo far la corte ai nostri amici politici, ma vogliamo dire una volta la verità lodando (e ce ne gode l'animo) come l'abbiamo detta sovente biasimando.

Tutti convenivano che il trattato non si dovesse respingere: tutti erano d'accordo nel considerare

questa necessità come una grave disgrazia: tutti riconoscevano il dovere del Governo e della Nazione di sopportarla con dignità. Quelli che l'avevano negoziato, e i Ministri che ne avevano assunto la risponsabilità non pretendevano nè elogi nè ringraziamenti: erano contenti d'essere come a dire compatiti, se non avevano fatto di più. E qui le opinioni si dividevano. Pochi erano disposti ad assolvere completamente il Ministero; altri lo volevano biasimato; pure subendo la dolorosa pace, nessuno spingeva la severità al punto di metterlo in accusa, nemmeno fino al punto di obbligarlo a ritirarsi. Il partito del biasimo si divideva in molte frazioni, e quello dell'assoluzione *per præteritionem*, del pari. Anzi la *figura di preterizione* era vagheggiata ugualmente da molti dell'un partito, e da molti dell'altro. Univansi nell'intendimento di passar oltre ad ogni disputa; ma volevano giungere a questo fine quali per una via, quali per un'altra volendo alcuni votare senza discutere, e volendo altri nè discutere nè votare. La Camera insomma era con raro esempio concorde nel fondo della questione; nessun partito pregiudicava il proprio colore; e gli individui avevano tutti conservata una indipendenza d'opinione che noi non sappiamo che lodare.

La Camera adunque si comportò *prudentemente* rispetto agli interessi politici del paese, *dignitosamente* rispetto al giudizio che faceva del trattato, *conscienziosamente* rispetto alle opinioni individuali, *moderatamente* col potere risponsabile. Aveva persino abbandonata l'idea di infliggergli un biasimo; sebbene, sia detto di passaggio e con sopportazione, il biasimo non avrebbe dovuto sfuggirsi dai Ministri, dopochè essi avevano rivestito il trattato della firma Reale prima di sottoporlo all'esame del Parlamento. Apparentemente il voto della Camera deve voler dire qualche cosa; e se non serve a convalidare il trattato, deve servire almeno a far giudicare quelli che lo hanno accettato come cosa irrevocabile.

Ma i nostri Ministri non hanno capito niente di questa moderata, anzi generosa condotta. Per un meschino puntiglio, per un puntiglio affatto personale non ebbero scrupolo di commovere tutto il paese, e arrischiare di compromettere nell'opinione del popolo l'onore e la dignità della Corona, di cui si vantano con tanta alterigia d'essere custodi.

Veramente sagaci questi custodi! veramente accorti! teneri veramente della Monarchia e del Monarca!

La Camera aveva diffidato dei Ministri, e i Ministri per vendicarsene tentarono il paese a diffidare del Re. Per buona fortuna il Re è superiore ad ogni diffidenza, e il paese è più savio dei Ministri.

Sì: la Camera ha diffidato dei Ministri. Non ha voluto accondiscendere a votare il trattato, finchè quelli non avessero presentato un progetto di legge per determinare la condizione degli esuli appartenenti alle provincie unite.

Era giusto? Lo ammettono gli stessi Ministri. Il signor Galvagno promise egli stesso di presentare un progetto: solo voleva che la votazione sul trattato andasse innanzi. E se anche il signor Galvagno non lo avesse (per una ipotesi) ammesso, la cosa era giusta egualmente. I Lombardi e i Veneti e quelli dei Ducati si sollevarono contro lo straniero anche per gli eccitamenti che venivano loro dal popolo piemontese; e i rappresentanti di questo popolo non potevano tollerare che l'onore di lui fosse macchiato. Sarebbe stata la prima volta: e guai a chi comincia!

È ben vero che il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri ebbe la sua parte, e non piccola parte in questi eccitamenti, massime in quanto riguarda a Milano, dove i suoi scritti *rivoluzionarii* erano con tanto più di avidità cercati e letti, inquantochè la sua persona vi era conosciuta dalla parte più eletta della cittadinanza. Ma la Camera non poteva e non doveva entrare pagatrice pei debiti del Ministro; doveva pensare ai proprii e ci ha pensato.

Ci ha pensato dicendo: io non delibero sulla pace finchè non si presenti un progetto di legge su questo gravissimo affare, sul quale io stessa ne aveva fatto uno, che ad altri non parve buono.

Quì il Ministero s'inalbera, e vuole esser leso nei suoi diritti, e vuole da questo voto menomata la dignità della Corona. Noi crediamo che quando quei signori si determinarono a prorogare il Parlamento non avranno (sono uomini di tanta prudenza!) operato alla cieca e per passione. Ma forse non hanno pensato a tutto. Il signor Galvagno aveva promesso la legge prima che la Camera adottasse la sospensione del voto. O questa promessa obbligava il Ministero, o non l'obbligava. Se l'obbligava, il Ministero aveva perduta la sua libertà per la promessa, non per la deliberazione della Camera. Se poi non l'obbligava, la Camera ha fatto benissimo a star in guardia.

Ma diranno i Ministri — *La diffidenza! Vi par poco la diffidenza!* Veramente in questo hanno ragione essi. Da otto mesi in qua osservano lo Statuto sì bene, che non vi *ha motivo nessuno di diffidare*!!!

Il deputato Rattazzi, nel suo discorso pronunciato alla Camera elettiva il 16, sostenne in conformità di quanto avevano già asseverato gli ex Ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio nel loro noto scritto, che *la deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal Consiglio dei Ministri nel mattino delli 8 marzo; che questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al Generale Maggiore in Alessandria, ed egli in meno d'un ora ne era fatto partecipe.*

Il già General Maggiore Chrzanowski nella sua lettera scritta al direttore del *Risorgimento* pretese invece di sostenere in opposizione alle parole del deputato Rattazzi che *prima del 12 marzo egli non ricevette alcuna lettera nè dispaccio telegrafico, che la risoluzione di denunziare l'armistizio fosse stata definitivamente presa.*

Nel riferire noi questa lettera nel numero precedente del nostro giornale abbiamo pur trascritta la immediata risposta di Rattazzi, del 20 corrente, nella quale dimostra l'erroneità assoluta del Chrzanowski, e lo invita a rispondere senza ambagi e senza reticenze alle domande ivi fatte. A questa risposta abbiamo fatto seguire alcune osservazioni colle quali abbiamo dimostrata l'arte con cui lo stesso Generale si è espresso nella sua lettera per nascondere la verità di ciò che negava.

Ora veggiamo che la stessa *Armonia* nel suo numero del 21 corrente viene a smentirlo solennemente. In un articolo, tratto dallo *Smascheratore*, dopo di avere lanciate le più strane e ridicole accuse contro il Ministero democratico, per aver denunziato l'armistizio in tempo che essa non reputò opportuno, soggiunge: *ad onor del vero dobbiamo però dire: che teniamo per* CERTO *essere stata comunicata la deliberazione di rompere l'armistizio al Generale Maggiore risponsabile ed* AVERVI EGLI ADERITO.

I padri armoniosi sono naturalmente in questi tempi bene informati del come siano succedute e succedano le cose, e se essi spontaneamente dichiarano tener per *certo* un fatto che smentisce una nera accusa che si è da più mesi con tanto studio scagliata contro un Ministero che tanto osteggiarono, convien ben dire che essi sappiano, che la verità non possa rimanere nascosta, e che se ne conservino tuttora i documenti.

LE PETIZIONI.

Lo Statuto dice: *Ognuno che sia maggiore di età ha il dritto di mandar petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione; ed in caso affermativo, mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi* (art. 57).

Le pratiche invalse rispetto alle petizioni nell'una e nell'altra Camera soddisfanno esse o nò alla lettera ed allo spirito dello Statuto? A noi non pare. E poichè l'argomento è grave, ci facciamo lecito di richiamare sovr'esso la discussione della libera stampa, e se troppo non è, anche l'attenzione del Parlamento. Il quale, crediamo, non esiterebbe un istante ad abbandonare una consuetudine che fosse riconosciuta men buona. Carattere e beneficio dei Governi liberi è questo appunto di poter essere progressivi nel fatto, dietro al progresso dell'opinione.

Nei Governi rappresentativi i cittadini non partecipano al reggimento della cosa pubblica se non indirettamente, cioè coll' elezione. Ma il diritto di petizione li fa partecipi in modo più diretto, attribuendo loro la facoltà di prendere essi stessi una tal qual'iniziativa nella formazione delle leggi, e di portare un tal quale sindacato nelle operazioni del Potere Esecutivo risponsabile. Anzi, mentre il diritto di elezione non appartiene che ad un numero più o meno limitato di cittadini, quello di petizione appartiene a tutti indistintamente: è il suffragio universale di quei popoli che non hanno scritto nella Costituzione questo principio.

Una Camera può essere sedotta, o corrotta, o moralmente violentata. Può la sua maggioranza non essere l'espressione sincera della maggioranza nazionale; la minoranza poi non manca mai di dirlo e di ripeterlo anche quando non è. Può anche avvenire che quei Deputati, i quali godevano la fiducia degli Elettori al momento dell'elezione, l'abbiano perduta di poi per la cagione che essi siano rimasti fermi nelle loro opinioni politiche, mentre gli Elettori le hanno mutate per nuove circostanze sopravvenute. Così la stampa, oltrecchè può essere costretta dalla violenza e dall'arbitrio ad essere meno franca e meno energica, può in qualche gravissima contingenza lasciar dubbio se esprima il voto dell'universale, ovvero dei pochi che scrivono.

Ma quando un cittadino manda una petizione al Parlamento, chi può dubitare che questi non abbia espresso il suo pensiero? E se molti cittadini lo fanno, o sottoscrivendo insieme lo stesso foglio, o concorrendo allo stesso fine con diverse petizioni, sostanzialmente uguali, chi mai potrà dubitare del pensiero di questi molti? E se la grande maggioranza della Nazione desse al Potere ed ai partiti contrarii un segno così manifesto della sua volontà, quale sarebbe mai quel Potere che volesse insistere in una via fallace, quale quel partito che volesse continuare ad illudersi?

L'opinione adunque ha un mezzo infallibile di esprimersi nel modo più determinato e più esplicito, senza mai uscire dalla legalità, ossia che ella voglia proporre una misura legislativa, ossia che ella voglia censurare le azioni dei depositarii del Potere. La Nazione che sa usarne, partecipa al Governo molto più direttamente e molto più efficacemente che ella non faccia, nominando una volta ogni cinque anni i suoi Deputati.

Come si comportò a questo riguardo il nostro popolo?

Poteva essere fondato il timore che, nuovo alla libertà, questo popolo trascurasse il prezioso diritto, e quasi non se ne avvedesse, ovvero che se ne prevalesse soltanto per la tutela delle cose private. Ma fu invece il contrario. Le petizioni presentate al Parlamento sono in grandissimo numero, e le più hanno tratto ad interessi generali, o provinciali, o comunali almeno.

Un certo numero ve ne ha che riguarda interessi affatto privati; e queste benchè non siano moltissime sono più che non dovrebbero. Le due Camere, e quella dei Deputati principalmente, hanno diritto di sorvegliare i Ministri e di richiamarli all'osservanza delle leggi, il quale diritto è conseguenza della risponsabilità ministeriale, che i Deputati possono invocare accusandoli, e i Senatori determinare il fatto giudicandoli. La petizione d'un cittadino che si crede leso dal Potere, può essere occasione e motivo all'esercizio del sopradetto diritto di sorveglianza e di richiamo; ma le Camere non lo possono oltrepassare. Esse non sono un Tribunale di Cassazione per gli atti ministeriali, nè un Magistrato d'azione a cui si devolvano le facoltà e i doveri trascurati dai Magistrati inferiori. Il cittadino che piglia errore, e per ottenere giustizia assedia le Camere abbandonando le vie regolari tracciate dalle leggi del paese, perde il beneficio di queste, o per lo meno perde il suo tempo senza essere compensato abbastanza dalla risoluzione parlamentare. Però la nostra Camera elettiva ha ottenuto di recente un bel vantaggio ai cittadini che ricorrono a lei per ragioni d'interesse privato. Per lo passato mandava ad uno o ad altro Ministro le petizioni che apparissero degne di riguardo, e se al Ministro non piaceva di provvedere, metteva la cosa in silenzio, e nessuno ne sapeva più nulla. Ora il potere si è obbligato a render conto alla Camera almeno una volta il mese, e con questa provvidenza è salvata l'efficacia del dritto di petizione in quanto riguarda gli interessi, o meglio i diritti dei privati.

Ma quando si addita un bisogno del paese, e si invoca e si propone una misura legislativa, allora pare a noi che non si provveda abbastanza nè col semplice invio ai Ministri, nè coll'obbligo in loro del rendiconto, nè col deposito della petizione negli archivii della Camera.

Si presenta ovvia la riflessione, che se il cittadino avesse preferito di rivolgersi direttamente al Ministero, non vi era legge che glielo impedisse. Quindi se egli si è rivolto alla Camera, volle mostrare d'avere più fiducia in questa che non nel Ministero. Osserveremo poi, che chi ha il potere è sempre tentato a credersi da più degli altri, e di rado scende ad accettare consigli che non ha chiesti, che non sono stati posti a lui direttamente, e che sono già entrati nel dominio della pubblicità. Con tanta propensione ad escluderli è facile trovarne la ragione o il pretesto: in mancanza d'altro si accampano difficoltà pratiche, e allora chi non ha in mano l'esercizio dell'amministrazione è costretto, anche non persuaso, a tacersi.

Nemmeno il deposito nell'archivio ci pare sufficiente. Gli archivi conservano le carte, ma spesso fanno dimenticare gli affari; ed il nostro Statuto parla di deposito *nell'ufficio*, non *nell'archivio*. Colà si raccolgono i Deputati a studiare le quistioni, e colà riposte le petizioni importanti sarebbero presenti sempre a chi se ne può giovare. La Camera adottò fin da principio questo savio e liberale sistema per le materie di finanza, di contabilità, di agricoltura, di industria e di com-

mercio. Perchè non potrebbe estenderlo a tutto? Ecco il nostro pensiero. Quando una petizione invoca o propone misure legislative, e appaia degna d'essere presa in considerazione, la Camera deliberi di mandarla agli uflici, e se due di questi ne approvano la lettura pubblica, la lettura pubblica si faccia, indi si proceda come se si trattasse della mozione di un membro della Camera. Noi crediamo che l'esercizio del diritto di petizione si farebbe in questo modo più largo e più utile al paese; si promuoverebbe lo studio e l'interessamento delle cose pubbliche, e si diminuirebbe il numero delle petizioni d'interesse puramente privato.

Ma anche prima che ciò si faccia, ed anche se ciò non si facesse, noi confortiamo il popolo a valersi del prezioso diritto di cui abbiamo parlato per esprimere la sua sincera e libera opinione. Non prendiamo esempio dai nostri vicini di oltr'alpi i quali pare che non sappiano altro che fare o soffrire violenza; cosicchè, se non corrono al sangue, si può esser certi che bevono allegramente la tazza dell'ignominia, e se non vogliono l'onta si può esser certi che innalzano le barricate. Abbiamo mezzi legali per resistere al Potere, se arbitrario, abbiamo mezzi legali per illuminarlo, se s'inganna; adoperiamoli. Non tutto l'amor patrio sta qui; ma qui ve ne è una gran parte.

Discorso pronunciato dal Deputato Rattazzi alla Camera elettiva nella seduta delli 16 novembre.

(Continuazione, vedi foglio precedente.)

Internamente, è impossibile che qualcuno di noi l'abbia si presto dimenticato, la grande maggioranza della popolazione voleva ad ogni patto il rinnovamento delle ostilità: lo dimostrò in più modi, e lo ha particolarmente fatto conoscere colla scelta dei suoi rappresentanti.

Ora, come avrebbe ella accettata una pace la quale ci sottoponeva a sì dure ed umilianti condizioni? Come la avrebbe accettata dopo tutti i sacrifizi che era stata costretta di fare?

Chi poteva sottrarre il governo al giusto rimprovero di non avere almeno più francamente parlato tosto dopo firmato l'armistizio di Milano? Se non si voleva la ripresa delle ostilità, perchè protestar continuamente che si aspettava solo il momento opportuno?

Se un nuovo tentativo si riputava impossibile, se ad ogni costo si voleva la pace, una pace mille volte peggiore dello stesso armistizio, perchè si aggravò lo stato di un sì enorme debito, si consumarono in sei mesi per riordinare l'esercito da ben oltre 60 milioni? perchè non si rimandarono tosto i soldati alle case loro? perchè si lasciarono gli animi sì lungamente in sospeso?

Era dunque inevitabile un conflitto tra il governo e la più gran parte della popolazione. Quali ne sarebbero state le funeste conseguenze, io non vo'dirlo. Dirò solo che, anzichè esporre lo stato a questo terribile cimento, era mille volte per me miglior consiglio andar incontro ad una lotta contro lo straniero, a costo anche di una quasi inevitabile sconfitta.

Esternamente poi, qual era la condizione del Piemonte rispetto alla Lombardia ed alla Venezia? Se, stringendo la pace quando pareva ancora la guerra possibile, il Piemonte avesse sacrificate queste provincie all'Austria, chi avrebbe mai potuto allontanare da noi il sospetto che vi fosse dal canto nostro un tradimento a loro danno? Chi non avrebbe pensato che l'offerta del nostro soccorso, quando gli Austriaci parevano in fuga, non era stato che un manto per godere i frutti della vittoria senza correre rischio veruno? (*approvazione*)

Di più, anche i Lombardi ed i Veneti non avevano forse ragione di rimproverarci, se, invece di proclamare dopo l'armistizio di Milano che si voleva ancora la guerra, invece di eccitarli a tenersi pronti, non abbiamo sinceramente e tosto dichiarato che abbandonassero essi pure ogni speranza di soccorso da parte nostra? Non si sarebbero almeno, in allora, o rassegnati alla trista loro sorte, o non avrebbero forse altrimenti da soli provveduto a se stessi, prendendo quella via in cui talvolta sono i popoli dalla disperazione trascinati?

Abbandonarli adunque dopo quelle promesse, abbandonarli dopo che eransi in lui confidati, era gettare il germe di un'eterna divisione con essi, rendere incancellabili gli odii ed i rancori tra popoli e popoli, innalzare un muro di separazione, che forse niun evento futuro, niuna potenza umana avrebbe potuto nell'avvenire distrurre.

Ora, chi avrebbe potuto spingere tranquillamente il Piemonte a questo passo?

D'altra parte, qual pericolo si correva dal Piemonte se rigettava quelle condizioni, senza di cui la pace era impossibile, e ripigliava invece le ostilità?

Non terrò conto della speranza di un esito fortunato della lotta, speranza che, aggiunta alle altre cause che ci stringevano, sola doveva bastare per essere contrapposta al pericolo che si correva. Contemplerò solo la cosa dal lato di un timore grandissimo di una nuova e più grave sconfitta.

Non era egli facile il prevedere che, anche in questo caso, si sarebbero sempre ottenute dall'Austria quelle stesse condizioni che in allora ci voleva imporre? Chi poteva ignorare che, comunque riescisse la guerra, non le era dato di nutrire speranze per un ingrandimento del suo territorio, ingrandimento che, nella sua condizione, poteva essere più d'imbarazzo che di convenienza? Chi non comprendeva che, quando pure, anche dopo una nuova vittoria, avesse voluto ampliare i suoi stati con una parte delle nostre provincie, le potenze straniere non avrebbero giammai, non pel nostro, ma per il proprio interesse, tollerato un simile ingrandimento? (Sì, sì. *Approvazione*).

Nulla adunque vi era da questo lato a temere: non si correva pericolo alcuno, ancorchè si dovesse soccombere. Il fatto prova che il calcolo era fondato, perchè, anche dopo il disastro di Novara, l'Austria non elevò maggiori pretensioni, si mostrò paga di conservare gli antichi suoi confini; pose la stessa e medesima condizione che aveva posta in allora: nè di ciò può farsene vanto la diplomazia nostra, perchè dai documenti uniti al trattato di pace si scorge che la condizione era offerta prima ancora che le trattative incominciassero (*sensazione*).

Il solo pericolo cui s'andava all'incontro era quello di dover soggiacere ad una più grave indennità di guerra. Sì, questo era il solo pericolo, perchè quello di vedere compromesso l'onore delle nostre armi non poteva muoversi. Se una sconfitta potesse distrurre l'onore militare di uno stato, l'onore del Piemonte non poteva dirsi salvato dopo quella che già si era toccata. L'onore anche dell'esercito doveva, a mio avviso, rimanere anzi più offeso, quando non vi fosse stimato di porlo un'altra volta a cimento, quando, con 120|m. uomini, si fosse riconosciuta impossibile la lotta contro 80|m.

Non v'era, lo affermo di bel nuovo, non v'era che il pericolo d'una maggiore indennità. Questo non era di certo da disprezzarsi, perchè il pagamento di una cospicua somma riescia di un terribile aggravio al Piemonte, dopo i tanti sacrifizii che aveva fatti. Ma questo pericolo non era da tanto da far sì che il solo timore di vederlo avverato lo dovesse astringere a ritrarre il dado che già avea lanciato.

Chiunque, amante del Piemonte e dell'Italia, non poteva a meno di dire: potremo, è vero, essere sottoposti al pagamento di una somma più grave verso l'Austria, ma almeno avremo compiuto un atto di giustizia; almeno avremo tolta ogni causa di dissidio tra noi: dovremo forse cedere; ma sarà almeno provato che si fece quanto era in noi per resistere; avremo provato, che, se si cede, si cede per necessità, non per nostra volontà; avremo ottenuto che, se si dovrà cedere per ora, si sarà quanto meno salvato l'avvenire. Solo dunque consiglio che si potesse prendere, dappoichè quella pace non si poteva accettare, era quello di rinnovare le ostilità. Ed il momento del ricominciamento di queste ostilità era sicuramente, non solo opportuno, ma dirò anche necessario in marzo scorso poichè se, come parmi di aver dimostrato, in allora non potevasi più oltre protrarre lo stato penoso dell'armistizio, e per la condizione delle nostre finanze, e per lo spirito dell'esercito, era pur forza che si ripigliassero tosto le ostilità.

Dirò di più, ed è, che difficilmente si potea presentare un momento per noi più propizio, e che, quanto maggiormente si indugiava, tanto più grave poteva rendersi la nostra posizione, più favorevole invece quella dell'Austria.

In allora tutta Italia era ancor in moto; Toscana e Roma si reggevano da sè; libera era ancora Venezia. Sia pure che non ci potessero prestare grandi soccorsi, almeno non ci erano avverse; l'Austria non era tranquilla anche ne'più antichi suoi stati: in ogni angolo del territorio del suo impero aveva ragione di temere un'insurrezione. L'Ungheria combatteva nobilmente e coraggiosamente, e parea minacciare persino il governo austriaco nella sua capitale. La Russia non aveva peranco contratta alleanza coll'Austria, o, per dir meglio, non aveva ancora dichiarato di essere pronta ad unire le sue forze per soffocare il desiderio dei popoli a lei soggetti, i quali volevano riconquistare i proprii diritti.

Ora, qual poteva essere il momento più opportuno per venire alle prese col nemico? Quello certamente in cui si trovava più debole, quello in cui egli, avendo un più gran numero di combattenti che gli stavano a fronte, era nella dura condizione di tenere contro tutti divise le proprie forze, e non poteva perciò valersi che di poche contro di noi.

Sinchè l'Austria restava in quella condizione, noi eravamo tranquilli, che le sole truppe contro le quali i nostri soldati avrebbero dovuto combattere erano quelle che già si trovavano in Italia: non era possibile che ricevessero soccorsi dall'impero, perchè quelle che colà si trovavano non erano neppure sufficienti a contenere e reprimere il moto dell'Ungheria. Anzi nemmeno di tutte le truppe che erano in Italia l'Austria poteva disporre contro di noi, perchè doveva lasciarne per stare al fronte di Venezia e degli altri stati italiani, che pur erano contro di lei. Ora si doveva forse attendere che fosse o represso il movimento nell'Italia centrale, o soggiogata Venezia, o domata l'Ungheria, per dire che fosse giunta l'opportunità di rompere coll'Austria? Chi non vede che in questo caso più grave si rendeva la posizione, più pericoloso l'esito della lotta? Gli eventi stessi non avrebbero forse giustificato pur troppo questa verità?

Ma si dice dovevasi almeno ancora attendere qualche tempo; si doveva attendere finchè l'esercito fosse pienamente in pronto; si dovevano rimuovere da esso quei capi che erano alla guerra avversi e che non lo dissimulavano: se così si fosse operato, non avremmo in ora a piangere il disastro di Novara, non ci troveremmo nella fatale necessità di subire la legge del vincitore.

Signori! già lo dissi: la sorte delle battaglie è nella mano di Dio, e non degli uomini. La storia saprà forse ne'l'imparziale suo giudizio, e coll'inesorabile sua critica spiegarci come sia avvenuto ed a che debba attribuirsi che sotto le mura di Mortara 22,000 uomini siano stati posti in fuga da soli settemila nemici; che nei campi di Novara cinquanta mila dei nostri siano stati sconfitti da meno di ventícinque mila austriaci (*sensazione, rumori*).

Posso bensì con sicura coscienza affermare, e lo affermo, che se in questo misterioso disastro fuvvi colpa di qualcuno, la colpa non fu certo, nè poteva essere di coloro i quali in allora governavano lo stato.

La condotta della guerra e l'andamento delle cose di essa erano state affidate ad un general maggior *risponsabile*: questa deliberazione fu presa coll'assenso del Parlamento e coll'universale approvazione; essa era inoltre indispensabile perchè poteva solo essere un uomo esperto e versatissimo nelle cose di guerra che dovesse averne l'indirizzo e provvedere intorno ad essa.

La *risponsabità* che pesava sopra di lui, lo doveva necessariamente rendere libero nella sua azione, e faceva sì che il ministero dovesse a lui particolarmente riferirsi, poichè non v'ha alcuno, che voglia rendere se stesso risponsabile degli ordinamenti che possono darsi da altri. Il ministero quindi, per conoscere se l'esercito si trovasse o non in pronto nel marzo alla riscossa; se si richiedessero o non maggiori cambiamenti, non ad altri poteva meglio rivolgersi che al generale maggiore risponsabile.

Ora io l'asserisco, l'asserisco a nome dei miei colleghi, lo asserisco dinnanzi a voi, dinnanzi al paese, dinnanzi all'Italia, dinnanzi all'Europa, ed al cospetto di Dio, lo asserisco sull'onor mio, egli ci aveva assicurati, che verso la metà di marzo l'esercito poteva essere pronto ad entrare in campagna e riprendere le ostilità (*applausi vivissimi*).

Egli d'altro canto non c'indicò cambiamento, non ci propose una disposizione che non sia stata da noi immantinenti secondata; quantunque, riguardo alle mutazioni che ci si fa accusa di non avere ordinate, vorrei che si pensasse non essere allorquando è imminente la ripresa delle ostilità che le medesime si possono eseguire; vorrei che si riflettesse come sia facile il rimovere, ma come sia altrettanto malagevole il rinvenire chi possa collocarsi nel posto di chi viene rimosso; vorrei infine che si ponesse mente, che alcuni fra coloro che si denunziavano come meno propensi alla guerra, furono quelli stessi che col sacrifizio della loro vita mostrarono la falsità dell'accusa, e morirono sul campo per la salvezza del Re e della patria (*bravo*).

Io credo che non vi sarà alcuno che voglia porre in dubbio la verità dei miei detti: se qualcuno vi fosse, dirò a costui di non prestar fede alle mie parole, ma almeno di non volerla negare al fatto. Ora è forse credibile, signori, che il generale maggiore, il quale vedeva la sua risponsabilità compromessa, volesse conservare il comando dell'esercito quando si fosse deliberato di riprendere le armi prima che si credesse il momento opportuno, prima che il tutto già si trovasse in pronto? Non era egli naturale che in questo caso non solo avrebbe protestato contro la funesta deliberazione degl'incauti ministri, ma avrebbe altresì rassegnato il comando, anzichè rendersi complice della rovina dello Stato?

So che alcuni, per farci ad ogni patto colpevoli, giunsero persino ad affermare (e rammemoro questa cosa perchè s'ebbe l'ardire di pubblicarla col mezzo del giornale officiale) giunsero, dico, persino ad affermare che la deliberazione del consiglio dei ministri di denunziare l'armistizio non fu notificata al general maggiore se non 12 ore dopo la già seguita denunzia al nemico, e che perciò egli nè si poteva opporre, nè onorevolmente rinunciare al comando, perchè la sfida al nemico già erasi data.

Ma questo fatto, signori, che, se fosse vero, ci renderebbe colpevoli di tradimento verso lo Stato, è la più solenne menzogna che siasi potuto profferire (*sensazione*). La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal consiglio nel mattino dell'8 di marzo: questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al general maggiore in Alessandria, ed egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe: io stesso consegnai il dispaccio al direttore del telegrafo, e non fui tranquillo se non quando venni accertato che il medesimo era partito.

Ora, dall'8 al 12, nel qual dì doveva la denunzia essere notificata al maresciallo austriaco, decorrevano ancora quattro giorni. In questo intervallo la deliberazione poteva essere, o mutata, o quanto meno sospesa, senza che si verificasse inconveniente di sorta. Perchè dunque non insorse tosto il general maggiore risponsabile? Perchè non protestò, dicendo che l'esercito non era in pronto? Perchè non disse che, se si persisteva nel primo proposito, egli avrebbe abbandonato il comando?

La ragione non può essere se non quella che testè accennavo, vale a dire, perchè egli era d'avviso che non si avesse più oltre ad indugiare, che il tutto era disposto, che la deliberazione di rompere l'armistizio pel giorno 12 era stata presa col previo suo consenso, e dietro precedente concerto con esso. Se così non fosse, il posteriore di lui contegno, non solo sarebbe inesplicabile, ma meriterebbe la più grave censura.

Io non intendo di accusare alcuno, tanto meno il generale maggiore: so che alcuni eventi più all'avversa fortuna che a colpa degli uomini si debbono attribuire, ma almeno non si attribuiscano a noi mancanze ed errori che non abbiamo commessi.

Almeno ci si lasci il conforto di poter dire che se la deliberazione da noi presa non ebbe quell'esito fortunato che si aveva ragione di sperarne, non fummo però nè imprudenti, nè sconsigliati nel prenderla; e che se dessa ha potuto dare occasione ad un rovescio delle nostre armi, fu la sola però che valse ad evitare

mali e disastri più gravi; che per essa non mancammo al dover nostro verso il re e verso la patria. E questo *conforto, signori, noi l'abbiamo nella nostra coscienza;* nè vi ha calunnia che possa giungere a privarcene. Il tempo e la storia renderanno a tutti giustizia, e noi l'attendiamo tranquilli (*approvazione*).

DON GRIGNASCHI E IL MAGNETISMO

Mentre si stanno istruendo gli atti di un procedimento, che farà epoca negli annali della giurisprudenza criminale per la singolarità dei reati che vengono imputati agli accusati, e per la *singolarità degli episodii;* mentre nuovi arresti si vanno *ogni giorno* praticando tra gli accoliti del *Messia*, e fra essi di un preteso apostolo e della *Madonna*, non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere alcuni dei fenomeni, che il don Grignaschi suscitò nel suo passaggio per la borgata di Viarigi, e che durano tuttora malgrado l'arresto di esso, quasi che egli col mezzo di un filo misterioso continui a dirigerli dal fondo del suo carcere.

Per un precetto lasciatovi forse dal *Maestro*, allorchè predicava imminente la sua persecuzione, li discepoli di esso e tutta la sequela dei credenti, uomini e donne sogliono radunarsi ora in questa ora in quella abitazione, raramente di giorno, ed abitualmente di notte. A far che? ecco ciò che solo sanno, o fors' anche non sanno gli iniziati ai misteri Grignaschiani. Fatto sta che, radunati, non parlano, non mangiano, non bevono; si direbbe che vi stanno in contemplazione a guisa di quacheri, e di tante altre sette cristiane e non cristiane, di cui parla la storia. Poco stante, sul volto di alcuni comincia ad apparire un riso involontario, sardonico, convulsivo, che è sempre il prodromo delle crisi. Questo riso si cambia in seguito in un tremito universale delle membra, durante il quale essi invocano le donne che solevano circondare il Maestro, *parlando con esse*, e specialmente colla *Mamma*. Indi stramazzano colla schiuma alla bocca a guisa di epiletici, e guariscono accusandosi di soffrire i dolori della crocelissione.

Ma, non sì tosto uno cade in terra, accorre un compagno, il quale gli soffia tre volte in bocca. O prodigio! il caduto risorge come tocco da magica verga, e si *mette a ballare e saltare per la camera, cantarellando* inintelligibili note, e sottentra nella crisi quello che ha soffiato cogli stessi fenomeni generali che abbiamo sopra notato.

Oltre poi alli detti fenomeni generali, ognuno degli adepti, entrando in crisi, presenta dei fenomeni speciali, facendo gesti d'ogni maniera, massime colle braccia e colle mani, come se dessero opera a qualche lavoro: vi è anche chi si crede di *stringere nelle braccia un bambino*, forse il bambino Gesù.

È da notare che i vecchi sono esclusi da queste riunioni, dalle quali si ha cura di tener lontani gli estranei, quelli cioè che non sono ancora iniziati nei misteri: e se per caso alcuno vi capita, come talvolta accade (senza di che non ne potremmo discorrere come di cose vedute e sentite), quelli che *si trovano in crisi* sono tosto *assaliti da terribili convulsioni*, che cessano coll'allontanarsi della persona estranea.

Nel tempo della crisi gli adepti non conoscono nessuno di quelli che li circondano, o che li parlano, ma credono sempre di conferire col Maestro, colla Madonna, o con altri esseri assenti o misteriosi. Benchè illetterati la più parte come contadini, si esprimono *sempre in lingua italiana, nella lingua in cui erano ammaestrati* dal Cristo e dalla Madonna *prima della loro passione*. Usciti di crisi, non conservano nessuna memoria di ciò che loro è avvenuto essa durante: ma si provano tale un' ebbrezza di gaudio e di beatitudine, con non sappiamo quali visioni di paradiso, che par roba dell'altro mondo. Tanto che, se a furia di agire sulla ragione di uno di essi tu riesci a strapparlo da quella *consorteria*, e persuaderlo che *fu illuso, il frutto* dell'opera tua svanisce in un istante se è accostato da un socio, e questi riesce a ricondurlo ad una conventicola.

Qui forse alcuni diranno che tutto ciò è un effetto di fantasia riscaldata, e nulla più, come fu detto di molte altre non meno singolari congreghe, ed anche di individui viventi isolatamente in istato di contemplazione. *Noi in vece* crediamo che col nulla nulla si produce, e che le illusioni in breve spariscono; anche solo per agire sull'immaginazione dell'uomo, e sopra una larga sfera, è d'uopo di qualche cosa di reale: ed in ogni caso la sola esaltazione di essa non potrebbe mai produrre su molti individui il medesimo effetto, in guisa che tutti i sintomi fossero d'un solo e medesimo tipo.

Noi non porteremo alcun giudizio sui fenomeni preaccennati, poichè non abbiamo fatto esperimenti da ciò. In essi noi vediamo un po' di tutto, estasi, catalessia, sonnambulismo, ed anche qualcuno degli effetti di arabe bevande. Come mai tutto ciò, e sovra tanti individui, potrebbe essere l'effetto d'una fantasia esaltata, o prodursi spontaneamente, come talvolta avviene nel sonnambulismo, nella catalessia, nell'estasi? ripugna alla ragione il crederlo, e quindi è forza convenire che il don Grignaschi sia dotato di qualche forza occulta non solo per suscitare quei fenomeni colla sua presenza, ma si ancora per perpetuarli e ravvivarli anche a distanza.

Per spiegare questa forza ci volgeremo noi a divini od a diabolici influssi? ciò poteva passare per altri secoli, in cui l'ignoranza metteva sul conto degli spiriti tutto ciò che non sapeva spiegare colle cognizioni del tempo: ma non sarebbe in noi perdonabile una simile spiegazione, in noi pei quali il *Magnetismo* non è più nè una dottrina esotterica, nè una potenza del tutto ignota, è col mezzo di esso possiamo darci ragione non solo dei fenomeni Viarigini, ma di mille altri che succedono giornalmente, comunque siano da pochi osservati per causa di una incredulità *a priori* la quale non può essere spiegata che dalla *paura di una mistificazione*, che in altri casi fu troppe volte giustificata.

Si, i fenomeni, di cui è teatro il luogo di Viarigi, non potendo neppur essere una delle malattie del genere preindicato, che non furono mai appiccaticcie, è forza che siano il prodotto dell'azione magnetica, che è capace di produrre anch'essa il sonnambulismo, la *catalessia e l'estasi, come sanno tutti quelli, che non sono digiuni di questa parte delle scienze naturali.*

Lo provano l'uniformità dei fenomeni generali, che la crisi sviluppa in tutti gli individui componenti l'associazione di Viarigi, l'uniformità dei pensieri dominanti, l'uniformità delle visioni: si vede chiaro che procedono da una sola mente, da una sola volontà, da *un solo fluido: che tutti quegli individui trovansi sotto il fascino dell'azione magnetica del prete Grignaschi, che anche di lontano seguita ad influire su di essi.*

Chi non sospetta il magnetismo nell'anello, che portano in dito tutti gli adepti, massime in occasione delle riunioni? Chi non lo sospetta nell'acqua dolcigna, che da essi si beve in giro, e si amministrava dalla *Madonna* prima che il fisco la togliesse al pio ufficio? *Chi non lo sospetta nelle trecento croci d'argento testè giunte da Cimamulera, ove furono preparate*, sebbene esse racchiudano quale un pelo della barba, quale un capello del maestro? coloro che sanno come il fluido magnetico si trasmetta anche ai corpi inanimati, in essi si conservi, e da essi si comunichi ai corpi animati, non possono a meno di scorgere nell'acqua, nell'anello e *nelle croci, degli agenti magnetici*, col mezzo dei quali *vengono provocate le crisi.*

Difficile certamente è lo spiegare come col semplice soffio la crisi possa trasportarsi passivamente d'uno in altro individuo, quando in vece comunemente esso serve per provocarla in chi lo subisce: ma l'insensibilità di coloro che entrano in crisi, l'ignoranza di ciò che succede intorno ad essi, la niuna memoria di ciò che hanno provato, il parlare una lingua diversa dall'abituale, *i loro patimenti per* la presenza di estranei, le visioni di esseri misteriosi, a cui parlano, tutte queste circostanze sono famigliari al magnetismo, e non lasciano il menomo dubbio intorno alla presenza di esso.

Tolta l'imposizione delle mani sul capo, non ci consta che il prete ed i suoi apostoli si valgono dei metodi comuni per magnetizzare, tale non essendo il contratto, se pure è vero che essi si stringessero al petto i *soggetti*. Ma chi non sa che la semplice volontà basta a produrre i fenomeni magnetici? del resto, noi teniamo da persone degne di fede che coloro nell'operare, come chiamavano essi, le conversioni, provavano un subito esaurimento di forza con forte traspirazione, come appunto succede ai magnetizzatori; avvenne anzi ad uno degli apostoli, che forse sarà stato iniziato nei misteri (cioè nell'arte di magnetizzare), di non più potersi reggere in piedi dopo d'avere operato sovra un maschio, e di trovarsi costretto a letto.

Resterebbe ora a sapersi a qual fine abbiano gli accusati esercitato il magnetismo, se pure egli è di questo agente che si sono valsi, come sembra, e non è difficile accertare: ma, essendo tuttora pendente il processo, noi ci asteniamo da ogni riflesso al riguardo, non volendo nè aggravare la condizione degli accusati, nè inceppare l'opera della giustizia. Per ora noi ci limitiamo a domandare atto delle circostanze narrate, e sosteniamo col massimo convincimento che nè il magistrato, nè il fisco, nè i difensori non potranno mai svolgere con cognizione di volere le pagine del procedimento, se non terranno conto del rapporto di detti fenomeni coi fenomeni magnetici, potendo la natura di essi influire moltissimo nell'apprezzamento della reità od innocenza degli accusati.

Ma a chi son noti, comunque naturali, i misteri del magnetismo? ecco lo scoglio, contro cui andrà ad urtare la causa, non meno che la pubblica opinione. Ci gode però l'animo pensando che anche in Piemonte cominciano a farsi strada gli studii e gli esperimenti magnetici, come lo prova il programma d'associazione testè pubblicato in Torino, e che siamo richiesti d'inserire. Eccolo:

BENEFICENZA — ISTRUZIONE

ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI DEL MAGNETISMO

(*Estratto dal Giornale d'Omeopatia*, N. 8, 1849)

L'uomo capo d'opera di creazione su questa terra presenta, nello studiarsi, sempre di maggiori stupende e maravigliose proprietà. Una di queste, certo d'assai sublime, si è quella con cui egli può scaricare e caricare la propria atmosfera elettro-magnetica sopra il suo simile, e di qui cavarne di applicazioni peregrine tanto mediche che fisiche e morali.

Ogni proprietà ha delle leggi particolari, per cui si può svolgere ed applicare. Allo scopo di studiare ed applicare queste leggi al ben essere individuale e sociale tanto medicamente che moralmente è aperta presso il sottoscritto un'associazione, la quale terrà le sue conferenze due volte la settimana, il martedì ed il sabbato.

Tutti i giorni dalle 10 *antimeridiane alle* 11 *di sera* vi sarà aperto un gabinetto letterario relativo all'oggetto dell'associazione medesima, in cui vi saranno disponibili i giornali delle altre associazioni di simil genere esistenti in Europa.

La parte che appartiene all'applicazione medica è posta in attività a favore della classe povera. Ogni povero sarà curato *gratuitamente* purchè si adatti all'osservanza dei regolamenti interni.

Chi non è povero potrà pure, volendo, godere delle cure mediche coll'istesso mezzo, ma dovrà previamente assoggettarsi alle norme che spettano a questa sezione.

L'Associazione avrà il suo giornale, che non costerà più di franchi 12 l'anno per lo interno, e di 14 per lo estero, ed escirà appena vi sarà un *numero* di Socii necessario per l'andamento del giornale medesimo.

Niuno potrà appartenere all'Associazione se non dichiarando sotto parola sacra del proprio onore di non servirsi mai del magnetismo se non a vantaggio medico e morale tanto di sè che della società. Chi deviasse dalla sua parola d'onore cesserà di subito dall'appartenere alla Società. — Dottore LUIGI CODDÈ.

VITTORIO EMANUELE II
RE DI SARDEGNA ECC. ECC.

Nella gravità delle circostanze presenti la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanar dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere a'miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della *Camera dei Deputati* le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re CARLO ALBERTO, mio padre: sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione de'miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento volsi alla nazione e più agli *elettori franche parole*. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto che è insieme stretto dovere d'ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio; perchè non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non n'era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei Ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il ben pubblico. L'onore del paese, la religione, del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, *che apponendovi una condizione*, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la *reciproca* indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Queste promesse, *questi giuramenti li adempio* disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la risponsabilità del futuro, e ne'disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei Popoli e de'loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin quì la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al *senno*, all'amore de'suoi Popoli. Ho dunque il dritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo, che uniti potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal Nostro Real Castello di Moncalieri addì 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

M. D'AZEGLIO.

Possiamo con tutta certezza asserire che nessun membro della maggioranza della Camera ebbe il mandato dalla maggioranza istessa di entrare in trattative e di interporre i buoni uffici di qualche diplomatico straniero per impedire lo scioglimento della Camera.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente provvisorio.*

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano

Anno II. Casale 27 Novembre 1849. N.° 91.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE 27 NOVEMBRE.

Lo scioglimento della Camera Elettiva, se fu un fatto doloroso per la Nazione, di cui mette in pericolo le libertà rafforzando la reazione, non ci riescì però inaspettato per parte del Ministero Azeglio, che lo promosse e lo compì. La maggioranza della Camera, se mostrossi sempremai indulgente nell' apprezzare i trascorsi del Ministero, spezialmente dopo il congedo dato al più inviso tra essi, al procuratore di Cuorgnè, era però risoluta a non cedere d' un punto nella difesa dei dritti del popolo riconosciuti da Carlo Alberto, a non acconsentire giammai a proposta veruna, che menomamente intaccasse le libertà costituzionali già acquistate, e sembrasse volgere all' indietro anzichè corrispondere all' idea del progresso, costante desiderio di tutte le Nazioni.

Un siffatto sistema non poteva accordarsi coi pensieri di un Ministero sorto dalla sciagura di Novara, e destinato dalla sua origine a stringere un patto di alleanza e di sincera amicizia coll'Austria. La lotta, ora sorda, ora aperta, durò qualche mese; poi dovette troncarsi o col licenziamento del Ministero o collo scioglimento della Camera. Un Governo fedele ai principii del sistema Costituzionale non avrebbe esitato ad appigliarsi al primo partito. L'appello agli Elettori erasi già tentato; quattro mesi s' erano impiegati in brighe, in intrighi, in raggiri per calunniare la maggioranza della Camera, per ispaventare il paese colle minaccie di *impossibilità* e di reazione, che per colmo di impudenza si erano poste in bocca al Capo irresponsale dello Stato; la stessa invasione Austriaca che opprimeva ancora qualche provincia erasi usufruttuata per forzare il popolo a piegarsi alle voglie del Ministero beneviso a Radetzky. Tutto indarno; la Nazione consultata rispose rinviando a suoi Rappresentanti quelli appunto che per il loro affetto alla causa della libertà e dell' indipendenza Italiana erano i più cordialmente odiati dai Ministri dell' armistizio e della pace coll' Austria. A questi altra via non rimaneva che di abbandonare i male occupati seggi, e ridursi all'oscurità della vita privata, da cui pel bene del popolo non avrebbero mai dovuto sortire. Ma lo si poteva sperare da quegli uomini? Potevasi credere, che dessi avrebbero ascoltata la voce del dovere, e si fossero piegati dinanzi al supremo volere della Nazione? E se loro bastò l'animo di presentarsi ad una Camera da essi straziata e malmenata in ogni modo, e colle più turpi calunnie insultata, sperando follemente che dessa avrebbe dimenticate le ingiurie e le villanie di cui l'aveano rimeritata, chi avrebbe potuto pensare che la loro impudenza si sarebbe fiaccata dall'opposizione che in essa incontravano ai tristi loro progetti?

Nò; noi non l'abbiamo mai creduto. Perciò non ci sorprende punto, che il Ministero facendo onta ad ogni principio d' ordine costituzionale abbia preferito di sciogliere un'altra volta (ed è la terza in un anno) la Camera elettiva, anzicchè sottomettersi alla sovrana sentenza del popolo. Essi dissero: —*Pera tutto, ma si conservi il portafoglio.*— E noi rispondiamo, che non ci siamo aspettati di meno dal loro egoismo, dalla pazza loro ambizione.

E diffatti, che v'era di più soave per un artista svigorito, per un romanziere esausto, per un colonnello sfiancato, che il dimenarsi sulla scranna presidenziale, buscarsi venti e più mila lire all'anno, guadagnarsi il sorriso delle belle, e le riverenze dei mariti, lasciando la cura degli affari all'amico di Willisen, che per una raffinatezza di ossequio al suo padrone proibisce a tutti di dire, che il Ministro *non fa mai nulla*?

Che v'ha di più eccelso per un meschino leguleio, ad altri non conosciuto, che ai clienti rovinati dagli utili suoi sofismi, che di udirsi salutato coll'enfiato titolo di Eccellenza, di baloccare tuttodì fra una turba di supplicanti e di raccomandanti, di vedersi circondato da una folla di livree e di *bravi*, che guatano i moti delle sue auguste occhiaie per tormentare i poveri cittadini colpevoli di non aggradire al suo Seiano, al salvatore di Genova?

E per un piccolo consigliere della Mecca, che v'ha di più sublime, che vedersi tramutato una seconda volta in Pelopida del Piemonte, e sentirsi destinato a salvare la patria, come già ebbe la fortuna di farlo sotto gli auspicii del grande Pinelli, di sempre cara ed onorata memoria?

E v'è taluno, che potesse ragionevolmente pretendere da siffatti uomini, che facessero il sacrificio dei portafogli guadagnati, e conservati con tanto danno della spina dorsale? Quale uomo di senno avrebbe osato consigliar loro, che la salvezza del paese deve andare innanzi a tutto, che l'orgoglio ed il vantaggio di un individuo non deve sostenersi a detrimento del bene generale, degli interessi di tutto lo Stato?

Nò; noi lo ripetiamo francamente, i Ministri non poteano cambiare di natura. Nel loro gretto egoismo tutto dovea anteporsi alla perdita del portafoglio; e quando li videro minacciati, non pensarono ad altro che a salvarli, avvengane ciò che può.

Ma ciò che la Nazione poteva richiedere da essi (e certamente ne domanderà a tempo debito severo conto), si era che non si facesse discendere la Corona a meschine lotte di partiti e di fazioni; era che il Capo del potere esecutivo venisse tutelato da suoi agenti risponsali, e non venisse trascinato dalla perfidia di questi nel fango delle mene degli intrighi, delle passioni politiche; si era che la libertà degli Elettori fosse rispettata, che non si convertissero per turpi minaccie di destituzione, o speranze di promozioni, i pubblici funzionarii in mezzani de' maneggi Elettorali; che il Ministero dell' interno non si trasformasse in centro di corruttela per sedurre od ingannare il popolo a dare il suo suffragio a Candidati da esso proposti, anzichè a quelli che godono da lungo tempo della sua fiducia; che il danaro pubblico non venisse speso ad assoldare de' miserabili che per amore di lucro vendono la loro penna, la loro mano al primo offerente; che la polizia si occupasse nel rendere sicure le strade nel difendere le vite e le proprietà dei cittadini, anzichè nello spiare le opinioni altrui per preparare liste di proscrizioni e di vendette.

Contro siffatte infamie, da cui il paese è travagliato per opera vostra, Ministri, noi gridiamo e grideremo sempre finchè la forza brutale non ci chiuda le labbra. Fra tante sciagure una sola gloria rimaneva al popolo Piemontese; un sentimento profondo di moralità e d'indipendenza, per cui, non alle suggestioni altrui, bensì al proprio convincimento obbediva nello scegliere gli uomini che doveano rappresentarlo al Parlamento Nazionale. Anche questa gloria, voi amici dell'Austria, voi creature della camarilla, voi istromenti della reazione volete togliere a questo straziato paese. Noi speriamo che il buon senso del popolo saprà respingere quest'ultimo tentativo della vostra brutale politica. Ma quand' anche le vostre menzogne, le vostre seduzioni, le vostre minaccie, le vostre calunnie, soverchiassero il senno degli Elettori, e li conducessero a concedere i loro suffragi agli uomini della vostra fazione liberticida, noi non cesseremmo dal protestare contro una Camera che deve la sua esistenza ai più turpi intrighi, ai più bassi maneggi.

Lasciate il popolo libero dispensatore de' suoi voti; e noi c' inchineremo davanti alla maestà de' suoi Eletti. Ma ripudieremo sempre l'autorità d'uomini, che dovessero il loro mandato alle male arti della calunnia, della menzogna e della corruttela, in cui siete così valenti maestri.

Sappiatelo sin d'ora; e sappiate pure che saremo inflessibili nella nostra intrapresa, nè cederemo che alla violenza.

ELETTORI.

Ancora una volta il Governo manda a casa i vostri Deputati.

È una sciagura anche questa, una grave sciagura la quale si aggiunge alle tante altre che in così breve tempo abbiamo toccate.

Ebbene Elettori, e voi dite ancora una volta: Pazienza!

Il giorno nove del prossimo dicembre siete chiamati ad una nuova elezione. È la quarta in due anni! Si vorrebbe mai stancarvi? Si vorrebbe mai farvi dire: vada chi vuole a dare il suo voto, per me non ci vado più altro? Non ditelo, Elettori; per l'amore che portate alla Patria, non ditelo; dite invece: Pazienza! E correte tutti a santificare la Domenica 9 dicembre coll'esercizio del più prezioso vostro diritto, coll'adempimento del più sacro vostro dovere. E non si dica, per Dio, non si dica: questo Popolo non apprezza diritti, non conosce doveri; guidiamolo come una greggia.

Elettori! È la solita dolorosa istoria. In sul più bello dei loro lavori, e quando stanno per mettere la mano sulle cancrene che rodono il paese, i vostri Eletti, sono mandati a casa. Elettori, vi guardi il cielo dal dire: è dunque inutile che li mandiamo; dite invece: Pazienza! e vincerete; la pazienza vince tutto.

Se mi dimandate qual sia la causa di questo terzo scioglimento della Camera, vi risponderò: causa giusta, ragionevole non ci fu; ci fu pretesto.

Pretesto fu un voto della Camera il quale fa sommo onore ai vostri Rappresentanti. — In due parole ve ne faccio la storia.

Fin dallo scorso settembre i Deputati avevano discussa e approvata una legge a favore di quei nostri fratelli che, fuggendo le austriache vendette, qui avevano cercato un rifugio. Con quella legge i Deputati pagavano un debito d'onore; quella legge era salutata dagli applausi del popolo. Ma il Senato che non rappresenta il Popolo, che non intende il Popolo, che disconosce il Popolo, cassava quella legge. Quel voto del Senato fu accolto dal Popolo, come l'annunzio d'una grande sventura; l'onore del Piemonte, l'avvenire della Casa regnante, la speranza d'Italia, tutto era compromesso da quel voto. I vostri Deputati lo videro, e coglievano la prima occasione di ripararlo. Quando il Ministero li richiese della loro approvazione al trattato di pace coll'Austria, Noi, risposero, lo approveremo, ma prima, o Ministri, dovete provvedere alla sorte de'poveri Esuli della Lombardia e della Venezia. Non valsero promesse, non lusinghe, non minaccie a smoverli dal loro santo proposito. È un debito d'onore, ripetevano, e vogliamo pagarlo. Ecco il perchè il Ministero li rimandò alle loro case.

Elettori! La condotta de'vostri Deputati forma il vostro elogio, e la loro gloria è anche gloria vostra.

Elettori! I vostri Deputati vi hanno dato un mirabile esempio di fermezza e di coraggio. Imitateli!

Già vi tentano con lusinghe, già si provano di sgomentarvi con minaccie. Che cosa sperano?

Che colle vostre nuove elezioni diate una mentita ai vostri Deputati, e un'altra a voi stessi?

No; il Popolo non mente mai. No; il Popolo non è mai ingrato. No; nè per lusinghe, nè per minaccie il Popolo non tradisce mai i suoi doveri.

Il Popolo sa bene quale pe'nostri Governanti sarebbe la Camera possibile; una Camera composta d'uomini che a ciascuna Ministeriale proposta s'inchinassero profondamente, e dicessero: Sì, Signori.

Il Popolo lo sa, ma ama meglio veder cento volte disciolta la Camera che dare una volta il suo voto ad uno di quei vili.

Il Popolo lo sa, ma cento volte interrogato, cento volte darà l'istessa risposta, e i nomi di quei generosi che seppero così bene tutelare i suoi veri interessi, e difendere il suo onore, usciranno i primi dalla sua urna.

Elettori! que'nomi li avete scolpiti nella mente, li avete scolpiti nel cuore. Non uno de' benemeriti

della sinistra manchi alla vostra nuova rappresentanza.

Allora il Re dirà a' suoi Ministri: Vi pare? Il Popolo parla abbastanza chiaro. Siete dunque voi che non volete o non sapete intenderlo.

IL COMITATO ELETTORALE
DELLA SINISTRA

AGLI ELETTORI:

Il decreto reale del 20 novembre, col quale venne disciolta la Camera dei Deputati, s'accompagna con un atto d'accusa e di riprovazione che dà ai membri della legislatura testè cessata il diritto di difendersi, ed impone loro il dovere di spiegar la loro condotta politica davanti al tribunale della pubblica opinione. Perciò i membri del Comitato elettorale della sinistra, nell'atto che, rassegnandosi alla scelta dei loro colleghi, si costituiscono per sopravvegliare le imminenti elezioni, affinchè ne esca la sincera ed innegabile manifestazione del voto nazionale, non ponno sottrarsi al debito che loro corre di rispondere alle accuse del Ministero, il quale, abusando il suo consueto argomento *degl'impossibili*, vorrebbe in nome della logica e della necessità colpire d'una nuova maniera di scomunica politica i Deputati che formavano la maggioranza della terza legislatura.

Nè ci potè sconfortare la forma veramente insolita che i Ministri diedero alle accuse loro, e il nome augusto dietro il quale si trincerarono nei loro sdegni. Certo per noi, come per tutti, fu cagione di meraviglia e di dolore il vedere la sacra parola reale, suprema ed incensurabile moderatrice dell'organismo costituzionale, fatta quasi discendere a parte di un conflitto tra gli agenti risponsabili del potere e la rappresentanza nazionale. Ma ci soccorse subito la considerazione che, quand'anche i Ministri, venendo meno al primo loro dovere, invece di coprire colla loro risponsabilità la Corona, cercassero di farsene scudo, non per questo ne sarebbero immutati gli ordini che ci reggono, nè mai l'atto, che siamo costretti a trarre a disamina, potrebbe dirsi altro che atto di Ministri, giacchè la forma non può prevalere sulla sostanza. Ma più di tutto ci riconfortò la coscienza della lealtà e della divozione che ci stringe alla dinastia a cui la Provvidenza affidò i destini della patria nostra: della quale devozione e lealtà crediamo dare miglior prova noi coll'esporre francamente e confidentemente quello che ci par giusto, senza però voler sottrarci al giudizio della Nazione, che non i nostri avversari col minacciare sventure, disordini ed esiziali pericoli qualora non si riconosca che la loro politica è la sola possibile.

E però noi, invocando i dritti della difesa, e rassegnati alla possibilità d'ingannarci, ma non mai a quella di lasciarci credere sleali e macchinatori d'insidie, scendiamo a discutere le accuse sì lungamente ed artifiziosamente maturate dal Ministero: accuse, le quali, per esser varie, molteplici, e alcuna volta vagamente accennate, non ponno non destare sospetti gravi e non facilmente sanabili negli animi del popolo, dalla lunganime temperanza del quale e dalla giustizia del Re imploriamo in causa sì grave quella attenzione imparziale che si accorda a coloro che altra difesa non hanno, nè vogliono avere, se non le buone ragioni.

La relazione del Ministro dell'interno, che precede il decreto di scioglimento, e il proclama che lo accompagna, firmato dal presidente del consiglio dei Ministri, non si accontentano di dire che il Governo del re, non sapendosi persuadere che la Camera rappresenti il vero voto del paese, fa un nuovo appello agli elettori: ma appunta la Camera stessa di aver disconosciuta la sua missione, d'essersi lasciata andare a passioni di parte, d'aver offesa la Corona, tentato atti incostituzionali, violato lo Statuto, e infine, massima delle colpe, d'aver combattuto la politica del Ministero. Le quali accuse, benchè alcune solo ad enunciarle appaiano singolari e nuove per uno Stato che si regge cogli ordini costituzionali, pure noi qui dobbiamo religiosamente discutere, Così ci giovi l'attenzione dei giudici, che, sentenziando di noi, sentenzieranno insieme anche del loro proprio destino e del destino del paese.

Innanzi tutto il Ministero condanna la Camera per *non aver ben compresa la sua missione di pace e di concordia*. Lasciamo passare che il Ministro dell'interno, il quale è parte in causa, s'arroghi l'ufficio di giudice e di vindice di se stesso; non notiamo la sconvenienza che un agente del potere esecutivo sorga a sentenziare con sì inusata acerbezza uno dei grandi ed indipendenti poteri dello Stato, e quello appunto che, essendo fondato sulla base elettiva, ha in sè tanta parte della pubblica maestà; non fermiamoci ad osservare che le sacre parole di *pace e concordia* non vogliono necessariamente dire *pace e concordia col Ministero d'Azeglio*; ma questo solo notiamo che virtù più meritoria in politica della concordia è *la tolleranza*. Ora il Ministero D'Azeglio, esempio rarissimo nelle storie parlamentari, benchè avversasse la maggioranza della Camera, pur si sostenne e visse: si sostenne e visse mercè i voti delle imposte correnti, mercè la sanatoria delle imposte incostituzionalmente percette, mercè l'autorizzazione a contrarre ingenti prestiti, che, di mano in mano che i bisogni dello Stato lo volevano, gli vennero assentiti da quella Camera la quale adesso viene sì bruscamente licenziata. Ora in ricambio, quando mai il Ministero, almeno nelle forme, scese a qualche concessione verso questa maggioranza che ora vorrebbe accusare d'intolleranza?

Ma la Camera, soggiunge il Ministero accusatore, *la Camera non corrispose all'aspettazione del paese*. Di questo noi altro giudice non accettiamo che il paese stesso, e chiediamo al Ministro da chi o come egli abbia imparato ad interpretare il voto del paese meglio che non gli eletti del paese? Ben avrebbe egli potuto ricordarsi che le ultime elezioni sortirono quasi tutte favorevoli alla sinistra, indizio non dubbio che il paese consentiva colla maggioranza della Camera. Ma in verità noi non sappiamo troppo quale sia il paese del Ministero.

Segue più grave accusa: *che i primi atti della Camera sieno stati ostili alla Corona*, e che anche in seguito siansi *mossi assalti alla prerogativa reale*. Ai quali rimproveri non sarebbe difficile rispondere, perchè nè il Ministero, nè il paese ponno ignorare come la Camera più volte si movesse spontanea a difender la prerogativa reale, e come mai non facesse atto, nè in questo le bisognava sforzo, che non fosse d'ossequio e di gratitudine alla dinastia, datrice e custode delle nostre libertà. Di che stanno a prova, e la legge pel monumento da erigersi a re Carlo Alberto, precursore della redenzione italiana, e le istanze fatte al Ministero perchè sollecitamente presentasse la legge per la lista civile, e la spontaneità colla quale l'indirizzo alla Corona, solito aspettato programma de' Parlamenti ed aspettata palestra d'eloquenza e d'influenza, venne trasformato in una affettuosa attestazione di condoglianza, in una professione di fiducia nella lealtà del nuovo Re.

Ad altre illusioni poi, in cui sembra essersi compiaciuto il Ministero, non vuole, nè può rispondere il comitato, perchè sa che la promessa del Re è sacra, nè ad alcuno deve esser concesso sofisticare sui pieni effetti della sua grazia, senza appannare la più bella e la più benedetta delle prerogative reali.

Eccoci infine al voto del 16 novembre, di cui i Ministri ci fanno chieder conto severo Dopo il cumulo di tante accuse e le lontanissime mosse che piglia il Ministero nelle sue recriminazioni, non è più necessario di dimostrare che il voto del 16 novembre non fu che un pretesto da lungo tempo e forse bramosamente aspettato per venire allo scioglimento della Camera che osò alcune volte dissentire da un Ministero, il quale si proclama da se stesso il solo possibile.

Questo ci spiega perchè i Ministri nella discussione del 16 novembre, in vece di porre nettamente la questione di Gabinetto, anzi di Statuto, in vece di dichiarare solennemente, come loro ne correva stretto debito, che essi vedevano nel voto sospensivo un atto incostituzionale e perturbatore dell'indipendenza degli altri grandi poteri dello Stato, parlassero *in* modo irritante, ma tutt'altro che esplicito, delle conseguenze di un voto che molti, anche dei più inchinevoli ai desiderii del Governo, non si presentava se non come una maniera di troncare una penosa questione. Ma ora siam chiari d'ogni cosa; si voleva coglierci sprovveduti; si voleva minacciar vagamente per non essere compresi; si voleva insomma cercare un'occasione di sciogliere la Camera prima che essa mettesse seriamente mano al pubblico esame del bilancio, come essa già accennava di volere e di saper fare: si voleva ridurla al silenzio prima che essa rivelasse la dolorosa nudità di tanti abusi che certo i procuratori dei contribuenti non avrebbero voluto sanzionare e spesare.

Ma, dice l'accusa Ministeriale, la Camera col voto del 16 sospendeva la discussione del trattato di pace finchè non fosse stata fatta una legge sulla cittadinanza da accordarsi agli emigrati delle provincie testè staccate dal regno; venne ad apporre una condizione al suo assenso, e quindi a forzare la volontà degli altri poteri co-legislativi, ad offenderne l'indipendenza, a violare lo Statuto, tanto più che non si poteva, giusta lo Statuto, riproporre, durante la stessa legislatura, un progetto di legge sulla cittadinanza degli emigrati, dacchè già il Senato ne aveva rigettato uno su tale argomento.

Noi riportammo lealmente le argomentazioni del Ministero, alle quali contrapporremo le nostre. Ne sia giudice il pubblico senno. Giammai la Camera pensò di porre col voto sospensivo del 16 novembre una condizione al trattato e all'approvazione di esso. Questa può essere stata per avventura l'opinione di qualche oratore; ma l'opinione della Camera è a cercarsi ne' suoi voti. Essa non disse già di non voler approvare il trattato se non fosse fatta la legge, ma disse che intendeva sospendere la discussione del trattato affinchè la desiderata legge si potesse fare: e lo disse quando da una gara di unanimi dichiarazioni, come lo riconosce lo stesso Ministero, era stato tolto di mezzo ogni dubbio sulla convenienza d'approvare il trattato; lo disse quando tutti, destra e sinistra, Deputati e Ministero, si furono mostrati d'accordo che la legge a favore degli emigrati si avesse a fare; lo disse quando, per le dichiarazioni stesse del Ministero, venne a mostrare che una semplice riserva posta nei preliminari del voto d'approvazione del trattato non sarebbe stata efficace; lo disse, infine, dopochè gli stessi Deputati Ministeriali ebbero osservato che la legge per logica necessità avrebbe dovuto esser fatta prima che il trattato di pace avesse la sua ultima e definitiva legalizzazione.

Posta in tali condizioni, la Camera doveva credere e credette, non già di cavillare su di un trattato per l'esecuzione del quale già aveva votato un credito di settantacinque milioni, ma di pronunciarsi sopra una questione incidentale, entro la sfera dell'interna legislazione, e su un punto nella sostanza del quale tutti i partiti e tutti i poteri dello stato cadevano d'accordo. Nè restava altro dissenso se non quello dell'ordine e della maggiore o minore estensione da dare alla legge. Quanto all'ordine, la Camera dei Deputati credette di poter decidere quello che le pareva da trattar prima, giusta i dettami della logica e dell'onore. Quanto alla forma ed all'estensione da darsi alla legge, essa ne lasciò pienissima libertà al Ministero ed al Senato. E qui viene a dissolversi in nulla l'ultima e speciosa argomentazione messa innanzi nelle accuse ministeriali. Vero è che il Senato aveva già discusso e rigettato un progetto di legge sugli emigrati; ma tutti sanno che quel progetto risguardava i modi di favore con cui gli Italiani tutti potessero acquistare la nostra cittadinanza, ma non contemplava punto le disposizioni di giustizia, secondo le quali potesse venire assicurato l'esercizio dei diritti civili e politici a que' nostri concittadini che, abbandonando le provincie del regno testè cedute all'Austria, vennero a domiciliarsi negli antichi stati. A questi la logica inflessibile vuole che si provveda, non già dopo l'approvazione d'un trattato che si staccherebbe violentemente da noi, ma nell'atto stesso che si compie il sagrificio. A questi l'onore vuole che si pensi, non consentendo che si abbandonino all'angosciosa incertezza di pratiche lunghe e di dubbiose contese coloro che strinsero un patto di sangue e di fede col nostro paese e colla dinastia Sabauda.

Ma è tempo d'uscire dalle ambagi di codesta sottile controversia con cui il Ministero sperò di annebbiare lo sguardo limpido e imparziale della Nazione, ed evocando il fantasma pauroso della fazione e della guerra, conturbare le menti già scosse dall'iniqua ostinazione della contraria fortuna. Poniamo oramai il dito sulla piaga; sveliamo il vero motivo dello scioglimento della Camera. Lo stesso Ministero ingenuamente lo proclamò: *La Camera s'oppone alla politica ministeriale, che è la sola possibile*. Qui è il delitto dei Deputati; per questo si chiude l'aula parlamentare; per questo vogliono essere respinti dalle candidature e dichiarati indegni quasi di godere i diritti politici; per questo sono faziosi; per questo sono impossibili. Ci purgheremo noi da queste accuse? o domanderemo piuttosto se questo che ora parla sia lo stesso Ministero che nel discorso della Corona fece professione che il regime costituzionale è essenzialmente regime di discussione, di pubblicità e di partiti? Ora il Ministero niuna cosa trova leale, niuna cosa anzi trova possibile se non quelle che lo assecondano. Ma noi gli vogliamo solo ricordare che la maggioranza della Camera non lasciò intentata alcuna via di conciliazione, nè mai venne dai Ministri parola o proposta generosa a cui la Camera non facesse plauso.

Tollerante dei fatti compiuti, fino ad averne nota di mollezza, la maggioranza della Camera non sorse ferma nell'opposizione, se non quando essa non avrebbe potuto fare altrimenti senza rinunciare a que' principii che i Deputati hanno giurato col Re, coll'esercito e colla Nazione. Sì certo: combattemmo la politica ministeriale; ma la combattemmo soltanto quand'essa voleva sancito col silenzio l'arbitrio di riscuotere le imposte non consentite; quand'essa trasferiva il giudizio sugli atti d'un cittadino dall'ordine giudiziario al potere esecutivo; quando sobbarcava lo stato ad impegni finanziari senza tener conto delle condizioni imposte dall'autorità legislativa; quando persisteva in modi eccezionali ed incostituzionali di reggere qualche parte dello Stato. Sì! abbiamo combattuto la politica del Ministero ogniqualvolta essa ci parve contraria alla dignità del paese e della Corona, l'abbiamo combattuta ogniqualvolta ci parve restia a metter la falce in quegli abusi che furono cagione principalissima delle passate sciagure; l'abbiamo combattuta semprechè la vedemmo lenta e sospettosa a porsi per quella via di progressi economici e civili che soli ponno rimarginare le nostre piaghe, e compensare colle vittorie morali le immeritate sventure.

Volemmo che il segreto delle inveterate prodigalità amministrative fosse pubblico colla pubblicazione del bilancio, affinchè il pudore altrui agevolasse la via alle rigorose economie che intendevano introdurre nelle pubbliche spese. Volemmo che il nuovo ordinamento della guardia nazionale e quello della pubblica istruzione rispondessero ai bisogni, al senno ed all'esperienza dolorosa dei nostri tempi. Volemmo che si regolassero le pensioni, che s'impedisse il cumulo degl'impieghi. Di questo siamo rei. — Ed ora che dopo assidue fatiche già era stato compiuto il proficuo e rivelatore esame del bilancio, ora che le leggi per l'istruzione e per la guardia nazionale, che sono quasi a dire due codici, stanno per essere riferite, ora il Ministero, per una questione pressochè indefinibile, scioglie la Camera, rimanda i Deputati stigmatizzati col marchio di pericolosi e d'impossibili, e non esita a designare una maggioranza, che già ottenne quasi per intero la consacrazione di due elezioni, non esita a designarla col nome di *partito tirannico*, ricordando così importunamente la taccia di *fazione* che i diplomatici dell'attuale Ministero lanciavano sulla precedente Camera e sull'intera Nazione, non abbastanza protetta dalla venerata memoria del Re che preparò e capitanò la guerra dell'italiana indipendenza.

Noi siamo accusati, e mostrammo con quanto poco fondamento, d'aver condizionato con una riserva d'onore il nostro assenso al trattato di pace. Noi alla volta nostra, benchè dolenti, siamo costretti ad accusare con troppo maggior ragione il Ministero di voler mettere una condizione al rispetto ch'egli, noi ed il Re abbiamo promesso allo Statuto. Se la maggioranza attuale, dice assai chiaramente il Ministero, viene rimandata alla Camera, lo Statuto è impossibile. Noi non sappiamo che rispondere ad una dichiarazione che già per se stessa è altamente incostituzionale. Solo colla mano sul cuore, e innanzi a Dio, ripetiamo al Re ed al paese che noi, fedeli ai nostri giuramenti, deputati o cittadini, osserveremo e difenderemo lo Statuto, dentro il quale tutto è possibile e legale, e fuori del quale soltanto cominciano le *impossibilità*.

Per il Comitato elettorale:

BOTTONE *Presidente*

(dalla Concordia) VINCENZO BERTOLINI *Segretario*

Avv.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
LUIGI BAGNA *Gerente provvisorio.*

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano

Anno II. Casale 29 Novembre 1849. N.° 92.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent 25.

CASALE 29 NOVEMBRE.

Dove il regime costituzionale o rappresentativo ha fondamento in uno Statuto formato da un'assemblea Costituente, i poteri costituiti sono di loro natura diretti ad operare nell'interesse comune, ossia del popolo, ed il popolo è essenzialmente sovrano. Dove invece questo regime ha fondamento in uno Statuto concesso alla Nazione dal Principe, non si ha coraggio di negare che i poteri debbano operare nell'interesse comune, ma non si ammette che il popolo sia sovrano.

Tuttavia se questo Statuto è giurato dal Principe, e se per riscuotere le imposte ed aggravare le finanze esso richiede l'assenso del Parlamento, esso contiene tanto che basta per dire, che la sovranità del popolo è, implicitamente sì, ma in modo evidente, riconosciuta, comunque altre disposizioni dello Statuto possano nel fatto più o meno restringere questa sovranità, e talvolta renderla perfino illusoria.

Infatti quando la Camera elettiva non si accorda colla politica del Ministero, può negargli la facoltà di riscuotere i tributi; e siccome senza essi l'amministrazione pubblica non può procedere, è forza allora che esso ceda il luogo ad un altro beneviso alla Camera. Il Principe a dir vero può sciogliere la Camera, ma se vuole operare costituzionalmente non deve usare di questa facoltà concessa dallo Statuto, se non quando gravi e giusti motivi lo consiglino. In tal caso egli nella discrepanza tra i suoi Ministri e la Camera fa appello al giudizio della Nazione, interroga gli elettori; ma se questi rispondono contro il Ministero, questo deve piegarsi alla politica della Camera o ritirarsi, ed il Principe in quest'ultimo caso deve nominare Ministri nel senso della medesima. È difficile che egli appigliandosi piuttosto ad un secondo scioglimento non violi per questo fatto lo spirito dello Statuto; ma quando non contento di una, di due, si appigliasse a sciogliarla per la terza e la quarta volta, allora egli abuserebbe evidentemente del suo potere, e la violazione dello spirito dello Statuto sarebbe manifesta.

Inoltre questa facoltà, non espressamente limitata dallo Statuto, ma implicitamente limitata dalla ragione là dove cessano i giusti motivi di usarne, è poi evidentemente ristretta dal tempo oltre il quale il Parlamento non ha autorizzata la riscossione delle imposte; imperocchè non potendo il Ministero riscuotere le imposte non acconsentite dal Parlamento senza violare lo Statuto, la facoltà del Principe di sciogliere la Camera è necessariamente limitata da questa statutaria disposizione.

Ma se il Principe ha un limite nell'uso di questa sua facoltà che non può eccedere senza violare più o meno apertamente la lettera o lo spirito dello Statuto, non può neppure formare da sè, senza il concorso del Parlamento, una nuova legge elettorale, ad oggetto di disporre le cose in modo che i Deputati riescano più favorevoli alle di lui viste: Egli non può neppure modificare o togliere lo Statuto perchè lo ha giurato. Dunque Egli, e per esso i suoi Ministri, debbono piegarsi al voto della Nazione, ossia alla Camera che legalmente la rappresenta. Dunque la sovranità della Nazione ossia del popolo è nello Statuto chiaramente contenuta.

Siamo nel caso; poichè il nostro Statuto non permette riscossione di imposte al potere esecutivo ed aggravii alle finanze non acconsentiti dal Parlamento; ed il Re giurò solennemente di fedelmente osservarlo.

Ora come i Ministri di Vittorio Emanuele II hanno essi rispettata questa sovranità?

La storia dei loro atti sarebbe una lunga iliade di dolorosissima memoria, che non amiamo qui di ricordare, e che tutti possono facilmente ricordare. Ma giova almeno avvertire come essi, dopo d'avere ipocritamente conculcata questa sovranità, ora con incredibile audacia la insultino.

La disfatta di Novara imponeva al Governo un obbligo strettissimo di circondarsi dei rappresentanti della Nazione per decidere in sul da fare. Se vi era un caso in cui ciò fosse necessario, era appunto quello in cui si trattava di decidere della sorte della Nazione. Si dubitava che dopo quel fatale avvenimento la Camera elettiva non rappresentasse più il voto Nazionale? Ebbene, dovevasi sciogliere e convocarne prontamente un'altra. Ma il Ministero del secondo armistizio la sciolse, ed in vece di subito convocare i collegi ed il Parlamento, aspettò quattro mesi, cioè tutto il tempo che lo Statuto gli concedeva. Fu questo per giusti motivi? No, ma ebbe almeno il pudore di tentare di farlo credere. Gli elettori al suo dire non potevano a meno di essere commossi dalla grande scossa del fatto di Novara; i loro voti in questa commozione avrebbero potuto forse non essere quale voleva la sorte del paese, e dopo di avergli raccomandato per quattro mesi il regime dell'acqua fresca, gli convocò. In questo non c'era al certo buona fede, ed era sommo ardire l'innalzarsi al di sopra del senno della Nazione, essi, uomini di stato così meschini, e che non potevano a meno di partecipare della comune commozione: era al certo un insulto l'aspettare ad interrogare la Nazione sulla sua sorte, quando la sua sorte l'avevano essi medesimi irremissibilmente formata coll'eseguire un armistizio incostituzionale, e dalla Camera solennemente condannato, col lasciar decorrere quattro mesi all'inerzia, col dichiarare la guerra impossibile, e colla conclusione di un trattato che non lasciava alla Nazione altra sorte che quella di subirlo; ma almeno si ebbe il pudore di velare l'insulto alla Nazione con una cattiva scusa in mancanza di buone.

Si volle pure da essi nel frattempo riscuotere le imposte anche oltre il tempo per cui il Parlamento aveva dato il suo assenso; ma anche questo fatto si tentò di coonestarlo con sofismi, ed in parte con questi, ed in parte con quei mezzi che ai Ministri mai non mancano, si giunse a trarre alcuni giudici nel loro avviso.

Ma gli elettori rinfrescati ebbero il torto di rispondere come prima, e non bastarono a rimuoverli dal proposito l'attività dei commissarii mandati attorno dal Governo per *rettificare la pubblica opinione*, malgrado l'affaccendarsi di altri agenti amministrativi e della reverenda Congrega Durando Viale, malgrado lo zelo dei Monsignori e del clero usato dal pulpito e fuori, eccitato dalla circolare del Guardasigilli, e malgrado infine le minaccie contenute nel proclama del 3 luglio che con nuovo ed incostituzionale procedere i Ministri non esitarono di consigliare al Principe. Allora cadde il velo ed il pudore: allora il Ministero mostrò apertamente di non curare la Camera, e fu sordo costantemente alla di lei voce; allora minaccie succedettero a minaccie, e la sentenza di morte che da lungo tempo le stava preparata, si trovò l'opportunità in eseguirla per il di lei voto del 16 sul trattato di pace. E non paghi di questo, i Ministri con parole da loro incostituzionalmente messe in bocca del Re ebbero il coraggio di dire che la loro politica era la *sola* possibile, di accusare la Camera di avere usato doppiezza e cavilli, di avere violato lo Statuto, ed accusando ad un tempo gli elettori, loro minacciare la perdita della loro libertà nel mentre che loro assicuravano che *per la dissoluzione* della Camera dei Deputati le libertà del paese non correvano rischio veruno.

Ciò non basta, non si ha più ribrezzo di usare ogni sorta d'influenza sugli elettori. La circolare del Ministro Ricci diramata agli Intendenti nelle prime elezioni dichiarava, *essere ferma e sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale*: ora invece tutti i Ministri scrivono circolari per mettere in moto tutti i loro subalterni e farne tanti brogliori; perfino i giudici, quelli cioè che non possono senza scapito dell'amministrazione della giustizia mostrarsi partigiani più degli uni che degli altri. Il Ministro Ricci dichiarava che nessuno avrà ancorchè indirettamente a temere per essersi mostrato di contrario sentimento al Governo: ora in vece i Ministri dichiarano ai loro subalterni che chi non è con loro è contro di loro, e loro minacciano destituzioni. In vece di liberi elettori essi ne vogliono fare altrettanti ciechi stromenti della loro politica. Essi stravolgono ogni sorta di idee costituzionali: essi confondono il cittadino indipendente nell'uso del suo diritto di sovranità coll'impiegato che nelle sue funzioni è dipendente da' suoi superiori: essi confondono il Ministero col Governo. Sconsigliati! non veggono a che riducono l'impiegato col loro sistema. Non veggono che se questi è oggi tenuto a servire i suoi padroni anche nella loro politica, domani se un nuovo partito viene al potere servirà di stromento per combatterli!

Noi riprodurremo altra volta, se la brevità delle colonne di questo giornale il permetterà, alcune di queste Circolari Ministeriali. Qui intanto riproduciamo le parole di BIANCHI-GIOVINI tratte dall' *Opinione* colle quali si dipinge al vivo la trista sorte che si vuol fare dal Ministero agli impiegati, e le conseguenze di questo sistema,

LE CIRCOLARI DE' MINISTRI E LA LIBERTA' DELLE ELEZIONI

La dissenteria delle Circolari ha preso i Ministri, abbiamo già dato quella del Ministro degli interni ora diamo alle loro volte le Circolari del Ministro di grazia e giustizia, e di quello de' lavori pubblici e della pubblica istruzione. Diverse nelle parole, nel fondo sono affatto identiche: tutte parlano di vie costituzionali, del loro zelo pel mantenimento delle libere istituzioni e della libertà delle elezioni. Tutti fanno una artificiosa confusione tra *Governo* e *Ministero*, eppure il Governo è una cosa, il Ministero è un'altra: il primo è un ente morale, perpetuo, l'altro è un personale numerico che muta come i quarti della luna: tutti devono avere le opinioni e professare i principii su cui è fondato il Governo, ma è libero a chi che sia di avere opinioni e di professare principii affatto opposti a quelli dei signori Ministri.

Nondimeno i signori Ministri esigono, e lo esigono in termini molto espliciti, che tutti i loro subalterni, cioè tutti gl'impiegati dipendenti dai rispettivi loro ministeri, non abbiano ad avere altre opinioni, nè altra regola di operare, tranne quella che viene loro prescritta dai Ministri: e se opineranno od opereranno altrimenti, si minaccia di destituirli.

Siccome i Ministri sono mutabili così nel personale, come nelle opinioni e nelle regole di condotta, perciò sarà necessario che ad ogni mutazione o modificazione di Ministero si abbia a pubblicare un almanacco intitolato *Almanacco e lunario Ministeriale delle opinioni e regole da seguirsi dagli impiegati*, e dovendo gl'impiegati mutare ad ogni momento di principii, ne verrà per conseguenza che gl'impiegati diventeranno uomini senza principii, senza opinioni, senza moralità, insomma gli uomini che devono essere i più morali degli altri, saranno i più immorali. L'unica loro divisa sarà questa: *Viva chi vince*, e perderanno ogni sentimento del loro dovere, ogni affetto alla patria ed al Re, *Viva chi vince*: che importa se ci sia un Ministero più che un altro? *Viva chi vince*: che importa se il Re sarà vinto da straniero nemico? *Viva chi vince*: che importi se lo straniero calpesterà il patrio suolo? *Viva chi vince*: che importa se, invece del Ministero attuale, avessimo un Ministero impostoci da Radetzky o presieduto da lui medesimo? Gl'impiegati, gridando *viva chi vince*, non fanno che seguire il catechismo politico insegnato loro dai signori Ministri.

Supponiamo altresì che al Ministero passasse per la testa di diventar rosso, o scarlatto, o socialista, o comunista, o mazziniano. Gl'impiegati che hanno giurato fedeltà al Re, per conformarsi alle opinioni del Ministero, dovranno essere spergiuri e tradire il Re.

E supponiamo che al Ministero venisse la voglia di sbarazzarsi di quell'incomodo Statuto Carl'Albertino, pel quale colle parole ostenta tanta venerazione, e lo si derida coi fatti, gl'impiegati che hanno giurato fedeltà allo Statuto, dovranno spergiurare per dare nel genio dei Ministri e per non perdere il loro impiego.

Ha ragione un giornale il quale afferma che ora non si vuole più tener conto nè di moderazione, nè di senno, nè di sapienza politica, e ben si vede che

di tutto questo non vi è nemmeno l' ombra nel procedere del Ministero.

I signori Ministri vi parlano di *turbolenze interne*, come se il paese fosse tutto sottosopra, laddove il paese è tranquillo e continuerà ad esserlo, se a perturbarlo non verranno le improntitudini Ministeriali e l' ardor dei partiti fomentato dalle medesime. Vi parlano di *mene e di brogli* per impedire il libero voto degli Elettori; e lo scopo delle encicliche Ministeriali tende appunto a far brogli, e ad esercitare *una perniciosa influenza* sulla libertà degli Elettori,

. . . .

Le opere del Ministero Azeglio-Galvagno incominciano a produrre tristissimi frutti. Ci giungono notizie dalla nostra, e da altre provincie, che il popolo non sì tosto ebbe contezza dello scioglimento della Camera Elettiva, non sì tosto si fece a leggere il proclama di Moncalieri, quell' inconcepibile atto d' accusa dell' uno contro l'altro dei grandi poteri dello Stato, intese a che si vuole condurlo, e nel suo sdegno esclamò — Vogliono farci attori di un'indegna commedia; vogliono forzarci ad eleggere per Deputati uomini che non i nostri interessi, bensì le loro prepotenze difendano — Tanto vale che atterrino lo Statuto, e governino a loro talento. —

Eccovi le conseguenze della vostra funesta politica, o Ministri. Per conservare qualche giorno ancora i vostri portafogli, che vi sfuggono dalle mani, e stanno per cadere in quelle di uomini che già tripudiano della vostra agonia, voi avete gettato nel paese la diffidenza verso i giuramenti di un Re: voi avete smossa la fede del popolo nella durata dello Statuto compartitogli da Carlo Alberto; voi avete seminato il disprezzo per quelle istituzioni che doveano formare la nostra gloria, la nostra prosperità. E se gli Elettori sconfortati dai vostri raggiri, nauseati delle vostre improntitudini, convinti di non potere efficacemente resistere alla piena della reazione, di cui siete i più utili istromenti, ricusassero di usare del dritto che loro spetta di nominare i rappresentanti della Nazione, se invece di affollarsi d'intorno alle urne elettorali le lasciassero pressochè vuote e deserte, e si avessero dei Deputati eletti ad un numero di voti pari a quello riportato nelle ultime elezioni dal vostro rugiadoso prefetto di Polizia nel collegio di Torriglia, su chi cadrà la risponsabilità di un avvenimento così fatale al paese?

Su voi, lo ripetiamo, o sciagurati Ministri, che ad una folle ambizione, ad un turpe egoismo avete posposto la sicurezza e le integrità delle nostre libere istituzioni. Su voi, che non sapendo apprezzare le conseguenze dei vostri improvvidi divisamenti, avete disciolto una Camera elettiva di fresco radunata, e che nel breve periodo di pochi mesi era succeduta a due parlamenti, l'uno già congedato per opera vostra; su voi, che non tenendo conto della cruda stagione, in cui ci troviamo, dei gravi disagi che [illegible]celo deve incontrare per esercitare i suoi [illegible]iello abbattimento e della costernazione [illegible] sul paese dopo le ultime sciagure, vi siete ost[illegible]ti ad usare d'una facoltà che lo Statuto vi accorda, ma che oramai è un triste abuso di potere! — Su voi finalmente, che per allontanare vieppiù gli elettori dal compiere il loro uffizio avete al Decreto di scioglimento aggiunto tale una clausula, che pregna di minaccie indefinite e misteriose, pare accenni ad una politica inquisizione sulla portata del suffragio, anzichè ad una inutile e goffa statistica dei votanti.

Nè rispondete che siffatti sospetti sono ingiuriosi alla vostra lealtà. Voi leali? voi che in questi giorni avete già offerto al paese lo scandalo di un broglio elettorale così sfrontato da digradarne gli esempi de' Governi i più corrotti ed immorali? Voi che colle vostre circolari palesi ed occulte avete forzato tutti gli stipendiati della Nazione a farsi istromento di corruttela per travolgere il senno degli elettori, per soverchiarne la coscienza, per attentarne all' indipendenza, per ridurli in una parola a macchine ignobili, che riproducano nelle loro schede i nomi de' vostri Candidati, che loro avete fatto distribuire? voi che non risparmiaste le più ridicole menzogne, le più odiose calunnie, le più inique seduzioni per isvellere dal cuore del nostro onestissimo popolo quel sentimento di onoratezza e di moralità, che lo faceva ammirare dagli altri paesi più di noi avanzati nelle vie del sistema costituzionale, ma travagliati dalla pestilenza del broglio e della corruzione elettorale?

Noi abbiamo troppa fede nell'onesto e fermo carattere de' nostri concittadini per dubitare che non sappiano resistere alle vostre intemperanze, alle vostre minaccie, ai vostri raggiri, ai vostri maneggi, e che risponderanno a quest' ultimo appello in modo da non lasciarvi speranza alcuna di riuscire ne'vostri iniqui propositi.

Ma se c'ingannassimo in queste nostre speranze, se la frode trionfasse sulla lealtà, se la forza opprimesse il diritto, se le vostre male arti venissero coronate dal successo, non v'illudete, o Ministri, non avete ancor vinto. Finchè la nostra voce e la nostra penna saranno libere, avremo tanto potere da smascherarvi dinanzi alla Nazione, da consecrarvi all'infamia, da attirarvi sul capo le maledizioni dei coetanei e dei posteri. Intendeteci, se il volete; noi sapremo mantenere la nostra parola.

Abbiamo già detto che il voto sospensivo della Camera elettiva sul trattato di pace coll' Austria non fu pel Ministero che un pretesto per arrivare al colpo di stato che da lunga mano si andava preparando. Per quanta prudenza, per quanto conciliativi spiriti essa abbia dimostrato, il Ministero ben sapeva che i di lei principii erano assai diversi dai suoi, e che tardi o tosto bisognava sbrigarsene: le voci che da più mesi correvano in proposito, le calunnie che si fecero lanciare contro essa e contro gli elettori dal giornalismo straniero, e che i Ministri riprodussero nel decreto di scioglimento e nel proclama della Corona, le continue loro minaccie dimostrarono evidentemente che a ciò si mirava. Non si trattava che di scegliere il momento opportuno. La discussione della lista civile, della Corona e del bilancio, avrebbe certamente trovato in aperto dissenso il Ministero dalla Camera, la quale nelle comuni strettezze non amava di largheggiare, nè di impinguare maggiormente gli infiniti pensionarii dello Stato; ma questa circostanza era troppo pericolosa per il Ministero, e la Nazione, che non ama le sanguisughe, avrebbe veduto troppo chiaramente il di lui torto. Era adunque miglior partito cogliere l' opportunità della discussione del trattato, nella quale il popolo non era in grado di apprezzare egualmente le questioni che si sarebbero eccitate; e così fu.

Di ciò abbiamo una maggior prova nel n.° della *Réforme* di Parigi del 20 novembre, nel quale, prima ancora che fosse conosciuto il voto della Camera del 16, e parlandosi solo della seduta del 14, così si legge:

« Gravi notizie ci arrivano da Torino. La camarilla gesuitica ed austriaca vuole profittare della discussione che si è aperta nella Camera dei Deputati sul trattato coll'Austria, per gettare confusione negli spiriti, e per ridurre la Camera ad un' *impossibilità*. Il colpo di stato preparato di lunga mano sarà allora eseguito, e l'*ordine regnerà in Italia*, come regna in Allemagna, in Polonia, in Russia, in Ispagna ecc. e come si tenta di farlo regnare in Francia.

» Noi crediamo che al momento di agire, là, come dovunque, mancherà il coraggio ai reazionarii; e se essi osassero sciogliere la Camera, noi contiamo sul patriotismo e sull'energia piemontese, il di cui coraggio ha dovuto accrescersi in ragione della gravità della loro posizione. I piemontesi sanno che a quest'ora essi formano l' avanguardia dell'indipendenza e della libertà di tutta l'Italia. I colpi di stato non riusciranno meglio a Torino che a Parigi. »

Non diverso è il linguaggio tenuto dal *Censeur* di Lione nel suo numero del 21 novembre.

« L'attenzione degli uomini politici, dice esso, si trova nuovamente rivolta al Piemonte, dove la lotta tra il partito del progresso, il partito dei miglioramenti, delle riforme politiche, ed il partito assolutista non è punto al suo termine. L' aristocrazia piemontese non perdonerà mai alla rivoluzione: essa ha riguardata la battaglia di Novara non già come la disfatta della Nazione piemontese, bensì come la sconfitta del partito della libertà, e da quel momento essa ha cercato di ricuperare il terreno perduto.

» La Camera dei Deputati l'arresta nella via della reazione; l'aristocrazia spinge il Re a prorogarla, a sciogliérla, a modificare con un colpo di stato la legge elettorale. Vinta l'Italia, compressa la Francia dalla reazione del partito legittimista, il Piemonte restava come un' anomalia colle sue leggi liberali; il potere le infrange a rischio delle commozioni che possono nascere nel conflitto: egli mette il suo trono in pericolo per obbedire al partito che trionfa in Francia, in Allemagna e nella Penisola.... »

Tocca ora agli Elettori a rimediare al male, a raffermare il trono, a mantenere le leggi liberali, rimandando ancora questa volta al Parlamento Deputati liberali. Se essi, in vece di disapprovare il loro voto e la condotta dei loro rappresentanti, persistono nel loro primo pensiero, meneranno un gran colpo alla reazione, ed il Re disingannato, e forte del voto nazionale, potrà e dovrà sciogliersi dalle pastoie, e reprimere una volta questi reazionarii che trascinano Lui ed il paese in un profondo abisso.

Il Generale Chrzanowski faceva inserire nel n. 590 del *Risorgimento* il presente articolo:

Rispondo categoricamente, *senza ambagi e senza reticenze* (artifizii di cui non ho bisogno), alle quattro interpellanze che mi dirige l'avvocato Rattazzi nel n. 588 di questo giornale.

1. Il giorno 8 marzo scorso io non ricevetti alcun dispaccio telegrafico.

2. Il giorno 12 diressi al Ministero dell' interno un dispaccio telegrafico in questi termini « *il sì è stato eseguito?* »

3. Lo stesso giorno ricevetti parimente dal telegrafo la risposta « *il sì doveva esser eseguito* », o almeno parole equivalenti.

4. Nella conferenza da me tenuta il dì 7 con gli ex-ministri Cadorna e Tecchio in Alessandria, fu combinato che io venissi istrutto della decisione presa di denunciare l'armistizio mediante un dispaccio telegrafico concepito ne' termini « *sì: il giorno*........ » in cui la parola *sì* esprimeva che la risoluzione era presa; le altre, il giorno in cui si sarebbe mandata ad effetto.

Tutti questi fatti erano perfettamente presenti alla mia memoria quando io pubblicai la dichiarazione che ha dato luogo alla risposta del signor Rattazzi.

Senza entrare in minute particolarità, io voleva stabilire soltanto un fatto, cioè, che prima del giorno 12 io non ricevetti alcuna lettera, nè dispaccio telegrafico, che la risoluzione di denunciare l'armistizio fosse definitivamente presa. Se il signor Avvocato vuol leggere le mie parole con maggiore attenzione vedrà, che niuna *dimenticanza* ebbe luogo, e che non ho mai asserito di essere stato informato soltanto il 13 delle risoluzioni prese di denunciare l'armistizio. Le mie parole, *che il dispaccio del 13 mi aveva trovato già informato della cosa*, non lasciano alcun dubbio su tal proposito.

Dopo la conferenza del 7 marzo, io era rimasto nella incertezza sulla risoluzione che il Ministero era per adottare. Dall'una parte vedeva ne' Ministri il desiderio spiegato di riprendere la guerra, dall'altra era persuaso che lo stato incompleto de' preparativi, a loro ben noto, avrebbe dovuto ritardare la decisione. Non ricevendo alcuna notizia su tal proposito, io vivea inquieto, e l'interrogazione fatta col telegrafo il 12 marzo per uscir d'incertezza non fu la prima. Il giorno 10 indirizzai una lettera al generale Chiodo, Ministro della guerra, pregandolo che due o tre giorni almeno prima di denunciare l'armistizio me ne informasse. Il dì 11 tornai a volgergli analoga preghiera per mezzo del senatore Balbi, che partiva in quel giorno da Alessandria per Torino. Infine il 12 mi valsi del telegrafo per chiedere la medesima informazione al Ministro dell'interno. Quest' interrogazione, formulata ne' termini « *il sì è stato eseguito?* » fu compilata (io non conoscendo abbastanza l'italiano) dal generale Cossato, al quale io aveva preventivamente spiegato il valore che tra me e i Ministri nella seduta del 7 marzo avevamo convenuto di attribuire alla parola *sì*. Ciò non implica in conto alcuno, come pretende insinuare il signor avvocato Rattazzi, che io fossi già informato della cosa: anzi denota che non lo ero, e cercava di esserlo.

Alcune ore dopo riceveva per telegrafo la notizia « *che il sì era stato eseguito.* »

Nella mezzanotte del 12, venendo il 13, ricevei per staffetta una lettera del generale Chiodo, la quale mi avvisava che l' armistizio era già stato denunciato in quel giorno.

Il 13 mi arrivò dal telegrafo il dispaccio seguente:

» *Il Ministro della guerra al Generale maggiore,*
» *Sì, il giorno dodici.* » TECCHIO.

Al quale allora non ho fatto attenzione, perchè mi informava d' una cosa che oramai conosceva.

Poche ore dopo ho avuto parimente dal telegrafo risposta a tre lettere da me spedite il giorno innanzi al Ministro della guerra, in seguito alla nuova ricevuta; una di esse conteneva interrogazioni su l'ora a cui spirava l'armistizio, le altre su la destinazione di alcuni corpi lombardi.

Questa è storia. Vi fu dunque un vero ritardo di cinque giorni tra l'invio del dispaccio del dì 8 ed il suo giungermi. Io non ho espresso alcun dubbio sull'asserzione del signor Rattazzi, che egli lo abbia spedito; dal canto suo che egli non ardisca smentire gratuitamente la mia, di non averlo ricevuto. Veruno, del resto, potrà dubitare della nostra veridicità, finchè non sarà accertato che non possa essere stato frapposto alla trasmissione del dispaccio alcun ostacolo, di cui fossimo affatto inconsapevoli ed egli, ed io.

Il Luogotenente Generale
CHRZANOWSKI.

L'Avvocato Rattazzi trasmetteva al Direttore del *Risorgimento* la seguente lettera:

Ill.mo sig. Direttore,

La risposta data dal sig. Luogotenente Generale Chrzanowski alle mie interpellanze, e che venne stampata nel n. 590 del giornale da V. S. Ill.ma diretto, richiede dal canto mio qualche osservazione. Debbo quindi pregare nuovamente la di lei gentilezza a voler inserire in un prossimo numero le seguenti linee.

Il sig. Luogotenente Generale Chrzanowski dichiara di *non aver espresso alcun dubbio sulla mia asserzione* che io gli abbia nel giorno 8 di marzo spedito il dispaccio telegrafico, nel quale gli si annunziava la deliberazione presa di denunziare l'armistizio pel giorno 12. — Afferma però *di non averlo ricevuto*.

Io non intendo smentire questa sua asserzione. La verità però si è che il dispaccio era stato diretto dal Ministro dell'interno *al General Maggiore*: fu da me sottoscritto, non da altri: la verità del pari si è che questo dispaccio partito nel giorno 8 da Torino giunse in Alessandria poco dopo, *nel giorno medesimo*.

Se il General Maggiore non l'ha ricevuto, *com' egli* accerta, è forza il dire che sia stato *sottratto*.

Ora non si tratta più nè di me, nè de' miei colleghi, nè del General Maggiore, ma di scoprire il vero: io invito quindi il signor Ministro dell'interno, invito gli onorevoli Membri tutti, che compongono la commissione d'inchiesta, a prontamente far riconoscere e pubblicare se sia o non giunto in Alessandria *addì 8 scorso marzo* il dispaccio telegrafico da me sottoscritto e diretto al General Maggiore, concepito nei termini già indicati: *Sì, il giorno 12*, ed a chi sia stato questo dispaccio consegnato, affinchè lo rimettesse al General Maggiore. Così potrà essere la verità chiarita. Del resto, non entrerò *per ora* a rispondere alle altre osservazioni del sig. Luogotenente Generale: solo non posso a meno di osservargli, ch'egli s'inganna nell'affermare che fosse ai Ministri ben noto lo stato incompleto dei preparativi. Le dichiarazioni da lui fatte nel Consiglio dei Ministri il giorno 17 febbraio, le altre, poco appresso, da lui soggiunte al General Chiodo in Alessandria; e le ultime che, parimenti in Alessandria, da lui raccolsero i Ministri Cadorna e Tecchio, dovevano persuadere il Consiglio che esso General Maggiore riteneva essere il tutto già in pronto, o potersi quanto meno disporre ogni cosa prima ancora del giorno 20 di marzo, ossia del giorno in cui si sarebbero riprese le ostilità. Senza questa persuasione i Ministri non avrebbero certamente deliberato di denunziare l'armistizio, quantunque comprendessero l'impossibilità di rimanere più a lungo nello stato in cui in allora il paese si trovava.

Casale, 25 novembre 1849.

U. Rattazzi.

AGLI ELETTORI DELLA CITTA' DI NOVARA.

Signori!

Dacchè vi piacque onorarmi del vostro mandato, posposti gli effetti di famiglia, la cura dei privati negozii e la quiete della vita, io mi sono interamente dedicato al servizio del paese. La storia e gli avvenimenti contemporanei mi avevano insegnato non essere la vita politica per gli uomini della mia tempra, che una successione di dolori e di sacrificii. Però volenteroso io mi vi sobbarcava, sembrandomi cosa indegna dell'onesto cittadino il rifiuto di servire la patria in un tempo così fecondo di patimenti e martirii per la santa di lei causa.

Guari non tardò il disinganno. Mi duole il confessarlo; eppure la è verità ch'io non debbo tacervi. Tre mesi di esperimento mi hanno convinto che nelle attuali circostanze io non posso fare nulla di efficace pel bene del paese. Non accuso nissuno. Sarà colpa di mia inettezza, sarà effetto di fatalità. Egli è però un fatto irrecusabile. Le mie povere fatiche rimasero colpite di sterilità, al pari del prezioso lavoro de'valenti miei amici.

Noi avevamo interpretato seriamente la nostra missione, e ci studiavamo di adempierla con lealtà. Il popolo vuole che, distrutti i vecchi abusi, la società non sia più il banchetto di pochi invitati, ma che il tutto si coordini all'interesse di tutti. Gli eletti del popolo non potevano essere che l'espressione de'giusti di lui desiderii. Questi da noi si proclamarono altamente, si promossero con impegno, si difesero fermamente.

Che potevamo fare di più? o si poteva fare diversamente? e quale ne fu il frutto?

Niente, niente, niente.

Nella sostanza, le cose non mutarono punto dal principio del 1847, benchè diversa sia la forma politica. Sola, reale differenza abbiamo il progressivo aumento delle spese ordinarie dello Stato, d'onde è facile prevedere la non lontana rovina de'contribuenti.

Per quanto io mi sentissi armato di paziente moderazione, e libero da spirito di parte come da mire personali, penso che avrei tradito la vostra fiducia ove io mi fossi rassegnato alla disgustosa inutilità del vostro mandato.

Ora, se fosse lecito rallegrarsi, mi sentirei contento d'esserne sciolto, senza il tedio di una rinuncia, e senza peccato verso la patria. Avvegnachè, mentre è debito di offrire ogni individuale facoltà al conseguimento del bene comune, è anche necessaria prudenza il tenere in serbo le forze per impiegarle solo allorquando ne sia per derivare pubblico vantaggio.

Io torno volentieri nella mia oscurità; confidente nell'adempimento delle divine promesse che sono il destino futuro dell'umanità; ognora pronto a dedicarle la debole mia opera, sempre quando le possa divenire profittevole.

Non mi resta, o Signori, che di confermarvi la sincera mia gratitudine dello avere voi gettato sulla mia esistenza tale testimonio di stima, la cui memoria è il più dovizioso retaggio che un padre possa legare a'suoi figli.

Salute e devozione.

Torino 25 novembre 1849.

Avv. Antonio GIOVANOLA.

Abbiamo riportato le parole, che l'ex Deputato di Novara indirizza a' suoi Elettori. Esse sono improntate da una profonda melanconia pei mali della patria, cui non valsero a sollevare i generosi sforzi della Camera Elettiva, alla maggioranza della quale apparteneva l'Avvocato Giovanola grandemente apprezzato da' suoi colleghi per le *squisite cognizioni in materia di politica economia*, e per l'inalterabile fermezza ne' suoi convincimenti. La rara moderazione, colla quale confessa la sterilità delle proprie e delle comuni fatiche a pro del paese senza accusarne gli autori, che oramai sono da tutti riconosciuti negli uomini del potere, sarà un nuovo titolo alla stima ed alla fiducia de' suoi Elettori. Rinviandolo al Parlamento, essi mostreranno di non essere sconoscenti verso quelli che in tempi difficili e pericolosi seppero degnamente sostenere i diritti del popolo a fronte degli implacabili suoi avversarii.

Novaresi, abitatori de' bei comuni che compongono il collegio *extra muros* della bella città, voi, mentre il tedesco passeggiava le vostre belle contrade, mentre erano recenti la memoria ed i dolori pei nefandi fatti che noi non vogliamo rammentare, voi non disperaste della salute della patria; voi generosi, al cospetto del lurido croato, rileggevate a rappresentarvi nel nazionale consesso il coraggioso, il provato vostro Guglianetti, che per due volte aveva già alla tribuna sostenuto l'onore della vostra quant'altra libera terra; voi gli deste, instrutti dall'esperienza, un degno e fidato collega nel suo amico Giovanola, e tutto il Piemonte applaudì alla duplice vostra scelta: essi corrisposero alle speranze vostre ed a quelle della Nazione: ora voi rimandandoli al Parlamento ribattezzati dal vostro sovrano suffragio, convincerete il paese che coloro i quali *non si sgomentano dei croati* armati, non temono, nè si lasciano ingannare dai croati dei sofismi e delle male arti.

Siamo assicurati che il Ministero ha fatto stampare 40.000 *copie dell'incostituzionale programma di Azeglio*. Chi ne pagherà la spesa? Voi, o Elettori.

Siamo pure assicurati che il Ministero ha fatto stampare 50,000 copie delle *istruzioni del sig. Galvagno agli* Intendenti, e che un numero grandissimo di copie delle circolari degli altri Ministri fu egualmente stampato e distribuito *gratis* in tutto lo Stato. Chi ne pagherà la spesa? Voi, o Elettori.

Finalmente siamo assicurati che quell'immondo giornale, venuto testè alla luce come un verme dalla corruzione di un cadavere, e redatto da un uomo tale che non possiamo nominare senza insudiciare la bocca, è inviato in tutti i Comuni dal Ministero e distribuito anche *gratis* a chiunque lo desideri. Elettori, se mai v'è venuta la fantasia di gettar gli occhi sulle calunnie e sulla ingiuria che quel giornale versa a piene mani sui vostri rappresentanti, noi siamo sicuri che lo avete gettato sdegnosamente lontano da voi, infastiditi dell'insopportabile lezzo. Ebbene, sapete voi chi ne pagherà la spesa? Voi, sempre voi, o Elettori.

Badate dunque se vi convenga mandare al Parlamento rappresentanti che chiudano gli occhi sulle malversazioni ministeriali, e che sanzionino le dilapidazioni dei denari prodotti dal sudore del popolo.

L'onorevole avvocato Cabella dirigeva la seguente lettera al Risorgimento:

Ill.mo sig. direttore.

Nel suo foglio di ieri, num. 387, ella narra il fatto già riferito da altri giornali, cioè che io mi sono portato da Sua Maestà.

È verissimo che io ebbi l'onore di essere ricevuto da Sua Maestà in udienza particolare il giorno 19 corrente. Ma l'oggetto della conferenza non fu e non poteva essere quello di entrare in una qualsiasi giustificazione, nè di chiedere transazioni, egualmente incompatibili colla dignità della Corona e del Parlamento, e che io nè per mio conto nè per mandato altrui avrei mai acconsentito di offrire, nè potuto accettare.

Il primo articolo dello stesso numero del suo giornale parla di trattative d'accordo, che si sarebbero offerte dalla maggioranza della Camera al Ministero, per ottenere che lo scioglimento non si facesse. I fatti supposti nel suo foglio non sono esatti, ed io debbo stabilirli nella loro verità.

Dichiaro anzi tutto che il partito politico al quale mi onoro di appartenere *non* ha mai offerto transazioni nè accordi di sorta alcuna. Le trattative che io ora esporrò, furono iniziate presso il nostro partito da due onorandi deputati, l'uno dei quali siede alla destra e l'altro al centro destro.

Domenica 18 corrente i due deputati sopra accennati mi proposero che una deputazione, composta *di tutti i colori* della Camera, si presentasse al Ministero ed offrisse di votare il giorno 29 l'autorizzazione al medesimo di percepire le imposte per due mesi, acciocchè la Corona potesse usare della prerogativa di sciogliere il Parlamento senza incorrere in alcuna violazione dello Statuto.

Riferita questa proposta alla sinistra, fu assolutamente rifiutata per i seguenti motivi: che il Governo doveva conoscere se i suoi atti fossero o no legali o costituzionali, nè spettava ai membri del Parlamento di offrire preventivamente al Ministero i mezzi di sostenere un'illegalità; che del resto l'accettare una simile proposta sarebbe sembrato un mezzo forse un po' ridicolo usato dalla sinistra per prolungare la sua vita politica.

Lunedì 19 corrente gli stessi due deputati tornarono con altra proposizione, che cioè prima dell'approvazione del trattato fosse provveduto agli emigrati delle provincie unite con un decreto reale, il quale concedesse la cittadinanza agli esclusi dall'amnistia ed a quelli che *non volessero e non potessero profittarne, secondo certe categorie* ed a certe condizioni. Questa proposta, per quanto mi venne poi riferito, perveniva da una riunione di *deputati della destra* e del *centro destro, i quali avrebbero* rappresentato al Ministero l'inopportunità dello *scioglimento* della *Camera nelle presenti circostanze*.

La sinistra rispose che essa accettava pienamente il sistema di provvedere all'emigrazione con un decreto reale sopra basi convenevoli, poichè lo scopo del suo voto essendo adempiuto, poco importava che questa si ottenesse piuttosto per legge che per decreto reale. Che però essa non intendeva che questo suo consenso si interpretasse come una transazione che potesse in verun modo compromettere la dignità della maggioranza, e vincolare i suoi voti nell'avvenire: perchè, ove la Camera non fosse sciolta, noi intendevamo sanzionare la pienissima libertà dei nostri voti.

Queste stesse risposte furono date da me la mattina del 20 corrente ad una rispettabile persona che venne a richiedermi quali fossero state le deliberazioni della sinistra sulla suddetta proposta, e che mostrossi intieramente soddisfatta della medesima.

Un'altra proposizione mi venne fatta la mattina del 19 da uno dei più distinti senatori, la quale consisteva in questo, che il Senato, interponendosi come conciliatore, prendesse egli stesso la iniziativa d'una legge sulla *cittadinanza da darsi agli emigrati delle provincie unite*. Riferita questa proposta ai miei amici politici, fu accolta con plauso, parendo a noi che niun atto avrebbe potuto essere più *nobile* da *parte* del *Senato*.

Queste e non altre furono le trattative che ebbero luogo negli scorsi giorni per mio mezzo colla sinistra, e risulta da ciò che ella non fu bene informata quando suppose che la maggioranza della Camera fosse discesa ad atti non men decorosi.

Io spero che ella vorrà inserire nel suo giornale questa dichiarazione, persuaso che ella ama sinceramente i vero, e che non dovrebbe mai vituperare i suoi avversari politici con ingiuste imputazioni.

Ho l'onore di rassegnarmi con profonda stima

Suo dev.mo servitore

Cesare Cabella.

LE SALE D'ASILO PER L'INFANZIA.

Le sale d'asilo o scuole d'infanzia sono stabilimenti di beneficenza, ove i bimbi dei due sessi possono essere ammessi sino all'età di sette anni compiti, per ricevere le cure di sorveglianza materna e di prima educazione. Quale più bella creazione di quella di queste piccole scuole per i più teneri anni di questi infanti indigenti? No, la carità cristiana non può spandere i suoi benefizi con maggior discernimento e saggezza. Si rifletta un momento alle angoscie di una madre povera che ha un figlio in *questa tenera età. Quale fatale alternativa! Od abbandonarlo per lavorare, od accudirlo perdendo i mezzi di nudrirlo. Infelice madre! Essa non si rivela al* frutto delle sue viscere, che per le lagrime che le costa questa tristissima posizione.

Per segnalare i vantaggi che offrono le sale d'asilo non possiamo far meglio che mettere sott'occhio dei lettori le seguenti parole tolte dal libro di De-Gerando, intitolato *De la bienfaisance publique.*

« I vantaggi che offrono le sale d'asilo alle famiglie di stretta fortuna non hanno nulla di comune colla elemosina; esse non sono punto un soccorso diretto; queste famiglie possono accettarlo senza arrossirne; per esse vengono ad avere una maggior libertà per i loro lavori, una maggior tranquillità per i loro bimbi; la salute di questi migliora sensibilmente, la *loro costituzione* si fortifica, le affezioni morbide della pelle, alle quali sono soggetti, sono prevenute o dissipate; una trasformazione sorprendente si opera nell'esistenza fisica di questi piccoli esseri per il regime di vita in cui sono tenuti. Ma i benefizii morali che si spandono sopra le famiglie sono più abbondanti ancora. I fanciulli contraggono facilmente fin dai primi anni abitudini di ordine e di proprietà; essi si avvezzano ad osservare, *cominciano* ad osservare i fenomeni della natura; il loro animo *si apre* alle *affezioni* pure; già essi cominciano a presentire, a gustare la più nobile prerogativa della *nostra* natura, il sentimento religioso. La giovialità, la serenità che essi respirano contribuiscono felicemente allo sviluppo delle loro facoltà. In questo modo esse arrivano ben meglio disposti all'educazione più seria che gli aspetta verso il settimo anno. I loro genitori nel vederli ritornare contenti, docili, ben portanti, osservando i loro primi progressi, sentono raddoppiare per essi la loro tenerezza, e forse, edificati dall'esempio di questi fanciulli, diventano perfino essi medesimi alla loro volta migliori.

Mercè questa instituzione si vede anche distendersi il patronato delle famiglie agiate su quelle povere. Essa dà a questo patronato le forme le più favorevoli per eccitare e mantenere la benevolenza reciproca. Essa diventa salutare alle stesse persone ricche eccitandole con forti attrattive all'esercizio della beneficenza. Quante volte non si è veduto in questa occasione svegliarsi in circoli fino allora mondani o frivoli un interesse vivo e nuovo per le pratiche di una carità attiva, pratiche a cui *uomi non si saprebbe* applicare, senza bentosto gustarle, *senza vieppiù affezionarvisi?* » *(Le Paysan)*

DELLA LIBERTA' COMMERCIALE.

Compendiamo un articolo della *Patrie* come segue:

Noi crediamo ch'è utile il ritornare sovente sulle grandi riforme economiche che si compirono in Inghilterra dopo il 1842.

La nostra legislazione economica è, come si sa, ben lontana dalla perfezione.

Senza imitare servilmente le riforme inglesi, non potremmo forse prenderle a modello delle nostre, adattandole alle necessità particolari del nostro paese?

Uno dei principali argomenti che si oppone ai partigiani d'una riforma moderata della nostra tariffa si è: A che servirà la diminuzione dei diritti sulle mercanzie straniere, se lo straniero non usa in vostro riguardo *ugualmente?* Voi potrete aumentare le importazioni senza dubbio; ma potrete voi dall'altro canto aumentare le vostre esportazioni nella stessa proporzione? Ora se la concorrenza straniera usurpa da un canto i diritti del lavoro nazionale senza che esso si sviluppi dall'altro, la nazione non verrà forse ad impoverirsi?

A questo argomento gli economisti risposero finora con delle teorie.

Ma, grazie all'esperienza dell'Inghilterra, essi *possono* rispondere ora colle prove di fatto.

L'Inghilterra operò le sue riforme senza esigere e senza ottenere alcuna reciprocità. Nulladimeno essa vide accrescersi ad una volta e le sue importazioni e le sue esportazioni sotto l'impero della libertà commerciale.

Ecco le cifre delle esportazioni della Grande Bretagna nel periodo che precedette alle *riforme.*

1836.	L. st. 53,368.372	1840.	L. st. 51,406,430
1837.	» » 42,070,744	1841.	» » 51,634,623
1838.	» » 50,060,970	1842.	» » 47,381,023
1839.	» » 53,233,580		

Così, in questo periodo ove il sistema protettore si trovava al suo apogeo, si vedono le esportazioni diminuire sempre più *malgrado l'aumento della popolazione.*

Sir Robert Peel arriva al Ministero. *Le riforme si* compiono, e tosto le esportazioni crescono.

1843.	L. st. 52,279,709	1846.	L. st. 57,786,876
1844.	» » 58,584,292	1847.	» » 58,842,577
1845.	» » 60.111,082	1848.	» » 52,849,445

L'accidentale diminuzione delle esportazioni nel 1848 si spiega perfettamente dai torbidi che agitarono l'Europa *e dalle crisi che ne derivarono.*

La diminuzione del 1848 non durò nel 1849. L'*Économiste* ne fa fede.

Ora nel 1849 soltanto si fece l'esperienza della libertà commerciale sopra una scala *maggiore*, poichè la libera importazione dei cereali non data che dal primo febbraio ult. pass.

Specialmente poi migliorarono le relazioni dell'Inghilterra cogli Stati-Uniti.

L'Inghilterra ha, come si sa, soppresso il diritto sul cotone.

Ecco la *cifra delle sue esportazioni* per gli Stati-Uniti.

1840.	L. st. 5,238,000	1845.	L. st. 7,142,839
1841.	» » 7,068,642	1846.	» » 6,830,160
1842.	» » 3,528,807	1847.	» » 10,974,161
1843.	» » 5,013,514	1848:	» » 9,564,909
1844.	» » 7,938,079		

Ora in cambio dei favori accordati agli Stati-Uniti non altrimenti che ad altri Stati, l'Inghilterra nè domandò nè ottenne alcuna concessione di *reciprocanza.*

Così dunque i fatti si dimostrano perfettamente d'accordo colla teoria e combinano per provare che la *diminuzione* dei diritti d'importazione basta per aumentare le esportazioni d'un paese, cioè la somma del lavoro, dei profitti, dei salarii.

Sapremo noi trarre vantaggio, ammaestramento di questa *lezione d'economia politica pratica* dataci dall'Inghilterra?

(Corr. Merc.)

CASALE — Quando la *Concordia* denunziò al pubblico la diramazione di circolari *segrete* fatte dal Ministero in ordine alle prossime elezioni, qui il fatto già si conosceva da più giorni per rivelazione avutane da fonti certissime. Quale sia il contenuto di quelle circolari non si sa, ma è assai facile l'indovinarlo: se racchiudessero istruzioni conformi allo spirito della costituzione non cercherebbero il velo della notte: *male agit qui odit lucem.* Si riproducono presso di noi le ultime fasi del regno di Luigi Filippo, nè sotto il Ministero Guizot fu più fragrante la corruzione. Gli elettori sono presi in mezzo al dilemma Ministeriale come da una tenaglia infuocata: abbasso i liberali, o abbasso lo Statuto!

Pare che *i Ministri* abbiano preso l'assunto di far salire il *Mazziniometro* fino agli *ultimi* gradi sopra lo zero: i due regi proclami pubblicatisi quest'anno in occasione della elezione hanno fatto una tal pressione sul fluido repubblicano che non mai fecero l'eguale i più celebri scritti pubblicati dall'ottantanove in qua in odio della Monarchia.

La *nostra corrispondenza* di Roma *ci mette in avvertenza* contro una propaganda pretina che sotto il titolo più beffardo si promoverebbe fra noi dietro la spinta della congrega di Portici da taluni nostri monsignori. Essa tenderebbe, piuttosto che a sviluppare e radicare maggiormente i principii della nostra religione, a sorreggere la causa pretina. Quindi si appoggierebbe alle arti vecchie del segretume, della denunzia, della superstizione. Se i suoi siano *principii di* tolleranza e di carità, lo possono dire le pagine dei suoi giornali, dove *non sai se più* ti stomachi l'impudenza o l'ignoranza. Nè noi ce ne allarmiamo pel nostro paese. Chè dove per una lunghissima e dolorosa esperienza furono conosciuti gli artificii del gesuitismo, questi oramai non potranno *più incontrare fortuna.* D'altronde in un paese di libertà *il segretume se è sempre* sospetto ripugna tanto più quando viene da certe parti. Noi diciamo che non possiamo temere di questo nuovo attentato che si vuol fare al buon senso del nostro popolo, dacchè questo, cattolico per sentimento e per tradizione, non saprà mai immaginare che vi possa essere al di sopra e fuori della sua società un'altra società cattolica, che la causa di qualche vescovo od immorale o reazionario sia quella della religione, che a questa vadano irremissibilmente sacrificate tutte le libertà.

Al più, quelli che ingrosseranno le liste della nuova propaganda saranno quanti astiano le nostre istituzioni, le nostre tendenze nazionali, le nostre aspirazioni a più glorioso e splendido avvenire. E questi sappiamo già d'averli nemici. Meglio se avremo a combatterli in un corpo solo.

Noi abbiamo voluto solo qui rilevare *questo fatto* per dedurne queste considerazioni, le quali ci paiono emergere chiare ed irrefutabili.

1. Che il partito pretino all'*instar* di quello di Portici è giunto a tal punto di dubitare delle proprie forze d'aver bisogno di contare numericamente su quanti proseliti possa far calcolo.

2. Che il partito pretino all'*instar* di quello di Portici *costituisce* il vero eretico, dacchè nella vastissima associazione, detta propriamente cattolica, aggregata per virtù delle sante dottrine del Vangelo, vuole costituirsi in società particolare.

Abbiamo anche voluto notare tal fatto per norma del Governo. Ei sa con quanto calore l'abbiam sempre voluto premunire contro le segrete mene dei repubblicani: la nostra voce non debbe quindi tornargli sospetta *quando ci facciamo ad avvertirlo contro un altro estremo.* Una società organizzata e diramata per cura di una casta che ha oro per comprare e tradire, pertinacia per resistere, ipocrisia sufficiente per illudere, una società tramata nel segreto, è sempre pericolosa all'organismo governativo. Ricordi che nel 1831 per cura appunto di una società consimile il nostro paese corse pericolo di non più veder salire al trono un principe della dinastia Sabauda, *appunto* quel Principe che prima maturava, poi iniziava *generoso le nostre libertà* e la nostra indipendenza.

Le nostre convinzioni circa lo stato del paese e i pericoli della sua libertà, ci vietavano di desiderare lo scioglimento. Abbiamo scritto in questo senso prima del fatto.

Ora il fatto è compiuto. Ed ora un altro dovere ci rimane da compiere: un dovere cui non abbiamo mancato in alcuna circostanza, ma che le *riprensioni* e i diffidamenti del R. Proclama 20 corrente rendono questa volta più stretto e rigoroso*:* il dovere di adoperare senza tregua tutti i mezzi della periodica stampa perchè il maggior numero degli Elettori *concorra ad usare del suo diritto.*

Non c'illudiamo. Un paese che conta due soli anni di vita politica, e che dovette assistere e partecipare a così grandi rivolgimenti, non deve nelle attuali *circostanze* essere incredulo quando ode parlare di *pericoli della sua libertà.*

Il R. Proclama del 20 corr. è uno esempio nuovo finora nella storia costituzionale, non solo perchè invita il popolo ad esercitare la sua sovranità statutaria, ma ancora più perchè lo mette quasi giuridicamente in mora. . . . .

Noi lasciamo che i veri amici del popolo comprendano e spieghino la vera importanza di tale atto, le conseguenze che gli *esterni e interni nemici* (de' quali parla il Proclama suddetto) intendono ricavare dallo esperimento elettorale imminente.

Noi pertanto non ci stancheremo di dipingere al vivo la situazione presente, onde sia minimo il *numero* di quegli indegni cittadini che rimanendo al momento decisivo più solleciti sempre del privato che del *pubblico bene, espongono* il paese alle funeste *interpretazioni* di cui parlammo fin d'jeri, e non si accorgono di guadagnare a se stessi (in iscambio del certificato d'iscrizione elettorale) una vera patente di *schiavi* . . . .

Ma non basta l'opera della stampa.

I più influenti e capaci Elettori dovrebbero considerarsi obbligati a promuovere adunanze preparatorie.

Senza di queste, e *cominciate molti giorni innanzi la votazione*, a nulla si approda.

Nè basta radunarsi, ma bisogna far votazioni preparatorie, esperimenti sopra i varii nomi proposti.

Noi ci *rivolgiamo di bel nuovo* agli amici del popolo, e non agli amici *ignoranti* e *inetti*, i quali (lo abbiamo tante volte veduto!) sono peggiori dei nemici. . . . Diteci voi se conviene difendere coraggiosamente, palmo a *palmo*, il *terreno*, o rendere le armi! La fuga è impossibile ! ! !

(Dal Corriere Mercantile)

Avv.º FILIPPO MELLANA *Direttore.*

LUIGI BAGNA *Gerente provvisorio.*

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano